Alessandro Robecchi

Il tallone da killer

Sellerio editore Palermo

Il Biondo e Quello con la cravatta sono due soci ben affiatati, artigiani meticolosi e molto richiesti: sono killer che eliminano la gente a pagamento. Si comportano secondo un'etica del lavoro calvinista, guidati dalla razionalità dell'imprenditore previdente, alle prese con la concorrenza, le insidie del mercato, le spese di gestione, attenti alla sicurezza sul lavoro.
Un giorno al Biondo e a Quello con la cravatta capita un incarico che richiede un salto di qualità. Non si tratta stavolta di servire la solita clientela media: l'obiettivo è un arcimilionario, un esponente dell'altissima finanza che vive in una favolosa non-zona sospesa tra Londra e Milano. Una preziosa occasione – riflettono i due soci – di passare dalla gestione ordinaria agli omicidi di alta gamma, perché «il comparto che non conosce crisi è quello del lusso, quindi conviene di più ammazzare i ricchi». Serena Bertamé, un sogno di signora che vuole morto l'amante Andrea De Carli, padre naturale di suo figlio, pare la cliente ideale per un riposizionamento sul mercato e un sostanzioso adeguamento delle tariffe.
Incassato l'anticipo, però, piovono le complicazioni, i contrattempi, le difficoltà impreviste, in un ottovolante di equivoci, colpi di scena, incidenti, avventure e sconvolgimenti vertiginosamente intrecciati, in ambienti esclusivi ed extra lusso dove si mischiano fondi di investimento e realtà inconfessabili.
Con i suoi killer dalla battuta pronta, già comparsi in un romanzo e in alcuni racconti, Alessandro Robecchi crea una commedia esilarante e nerissima, intrisa di acida ironia e di una sferzante denuncia della disperazione sociale dei nostri tempi.

Alessandro Robecchi scrive per vari giornali, per la tivù e per il teatro. È stato editorialista de «Il manifesto» e una delle firme di «Cuore». Ha scritto: *Manu Chao, musica y libertad* (2001) e

Piovono pietre. Cronache marziane da un paese assurdo (2011). Sui romanzi della serie con Carlo Monterossi, tutti pubblicati nella collana «La memoria», è basata la serie TV *Monterossi*.

La memoria

1337

DELLO STESSO AUTORE

Questa non è una canzone d'amore
Dove sei stanotte
Di rabbia e di vento
Torto marcio
Follia maggiore
I tempi nuovi
I cerchi nell'acqua
Flora
Una piccola questione di cuore
Cinque blues per la banda Monterossi
Pesci piccoli

Alessandro Robecchi

Il tallone da killer

Sellerio editore
Palermo

2025 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

In copertina:
Manifesto pubblicitario degli anni Cinquanta.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari dell'immagine di copertina che non è stato possibile rintracciare.

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-4831-2

Il tallone da killer

Sono cresciuto in mezzo a gente dura.
E noi dicevamo che si ottiene di più
con una parola gentile e una pistola che
solo con una parola gentile.

Robert De Niro-Al Capone,
The Untouchables

Uno

Avviso funebre. La famiglia Benassi ringrazia per il cordoglio e per i numerosi messaggi di vicinanza e affetto, e comunica che le esequie del caro Antonio si terranno giovedì 17 gennaio, ore 11, presso la parrocchia di Sant'Ignazio di Loyola, piazza Don Borotti 5, Milano.

Il Biondo legge l'annuncio mentre sta al bar, il primo caffè della giornata, che quasi gli va di traverso. Giovedì 17 gennaio è dopodomani.

Quello di scorrere i necrologi è un lavoro che devono fare tutti i giorni, è noioso e quasi sempre inutile. Oggi no. Così decide di sedersi a un tavolino, e fa un cenno alla barista di portargliene un altro, di caffè. Doppia dose. Ci vuole.

Si mette comodo.

Il via vai degli impiegati è appena finito, sono le nove e un quarto, c'è posto in abbondanza. Un vecchio temporeggia vicino a lui, esita, si capisce che vuole il giornale, ma vede che è già occupato e allora, in attesa, si butta sulla «Gazzetta», mezza stropicciata sul frigo dei gelati. È solo un leggìo, per ora, perché in gennaio il gelato non lo mangia nessuno.

Il Biondo rilegge per bene, da seduto, come se la sua posizione, o la concentrazione, potessero cambiare le parole stampate, poi tira fuori il telefono da una tasca e fotografa quell'angolino di pagina, proprio mentre la ragazza arriva con la tazzina in mano.

«Che fa, fotografa il giornale?», chiede.

È una bella ragazza, bassina.

«Necrologio», dice lui. «È morto un mio amico».

«Mi dispiace».

«A me no, era uno stronzo».

La ragazza ride e se ne va. Se fai la barista in quel quartiere ne vedi tante, e metti su una pellaccia di cinismo e indifferenza con cui potresti senza problemi diventare ministro.

Lui manda un messaggio:
«In ufficio tra un'ora?», e allega la foto che ha appena scattato.

L'uomo con la cravatta la cravatta non se l'è ancora messa, sta uscendo dalla doccia, si asciuga in mezzo al vapore, davanti allo specchio appannato, poi va in camera a vestirsi, la cravatta la sceglie blu, con dei piccoli pallini gialli. Poi la giacca e il cappotto, niente di elegante, ma con un certo stile. Ha letto il messaggio che gli è arrivato sul telefono. Una piccola scossa, non sa dire se è soddisfazione o un pensiero in più, probabilmente tutte e due le cose, perché non c'è mai un «finalmente» a cui non sia agganciato un «però», come il vagoncino del carbone dietro la locomotiva a vapore.

«Ci sei nel pomeriggio?».
Marta si è sporta dalla cucina come se fosse una combinazione, un passare di lì per caso, ma è evidente che aspettava il momento, lui è già accanto alla porta.
«Vediamo come si mette la giornata, ti chiamo».
«Se ci sei andiamo a vedere quelle tende, che rimandiamo da una vita, e servirebbe anche…».
«Sì, vediamo. Ti chiamo io».
Due piani di scale, poi fuori. Il freddo è sopportabile, non piove dalla caduta di Saigon e l'aria di Milano sa di cenere e di benzina, così decide di contribuire alla fine del mondo e prende la macchina. Alle dieci meno cinque arriva in ufficio, apre con le chiavi, tre serrature, e poi la seconda porta con una combinazione che digita su un tastierino. Si siede a una scrivania e accende il computer, apre una cartella che si chiama «Annunci» e legge qualcosa. Un controllo.
Nemmeno il tempo di chiudere il file e sente il rumore della serratura.
Il Biondo entra, chiude la porta, toglie il giubbotto imbottito e si siede su una piccola poltrona rossa.
«L'anno comincia bene» dice. «Si lavora».

La faccenda dei necrologi era ben pensata. Un po' scomoda, a dirla tutta, ma su una cosa hanno un patto d'acciaio: la sicurezza al primo posto, sempre. Così, mettere un necrologio era diventato l'unico modo per

contattarli, e in più ad ogni contratto portato a termine, al momento del saldo, consegnavano al cliente un foglietto con un nome e le modalità. Il passaparola è tutto, in certi casi, e in più sapevano già, quando leggevano un necrologio, chi aveva fatto il loro nome per un altro lavoro.

«Il povero Antonio Benassi», ha detto il Biondo.

«Sì, ho controllato, è il nome che abbiamo fatto girare nel ’21, quindi possono conoscerlo solo i clienti di quell’anno, cinque persone».

Sempre seduto alla scrivania, aveva riaperto il file di prima e letto ad alta voce: «Cresimi, De Rita, Consetti, Rosmini e Tordi».

Il Biondo ha riso.

Il caso Tordi se lo ricorda bene. Il giovane gigolò, rimasto vedovo dell’anziana signora Tordi, incredibilmente caduta nella tromba dell’ascensore – settimo piano, nessuna speranza – aveva fatto una festa epica, due mesi dopo il funerale, e li aveva pure invitati con un altro annuncio sul giornale, ma loro non c’erano andati. Non sono mica scemi.

Insomma, nel ’21 avevano ammazzato cinque persone, un buon anno, nella media, e quindi consegnato cinque di quei bigliettini con il nome di Antonio Benassi buonanima, e ora qualcuno li convocava al suo funerale.

Seminare, raccogliere.

Al cliente avrebbero chiesto delle referenze, ovvio, e chi avesse fatto il loro nome per quel lavoro, cioè chi gli avesse passato il bigliettino con le istruzioni per convocarli, e doveva essere uno di quei cinque, cioè, non i morti, ovvio, i mandanti.

La cosa li costringeva a leggere il «Corriere» tutti i giorni, che è una bella seccatura, ma la pagina dei necrologi c’è anche online, così bastava un minuto per sapere se il dovere li chiamava, se qualcuno aveva bisogno di loro.

Una volta erano dovuti rientrare al volo dalle vacanze, perché una specie di nobildonna aveva deciso di ammazzare il marito in piena estate. Quello con la cravatta si ricorda ancora la scenata di Marta: «Anche in agosto lavori, adesso?». Ma era stato via solo un giorno, prendere accordi, incassare l’anticipo, e poi il contratto lo avevano chiuso in settembre, pulito pulito, incidente di caccia: il povero coniuge si era sparato da solo, con il suo stesso fucile, inciampando nella radice di un bel castagno centenario, in un bosco, cose che capitano. La vedova, decisamente consolabile, aveva saldato puntualissima e contenta, con duecentomila

euro consegnati in una borsa Vuitton. Vera, non un'imitazione. Quello con la cravatta l'aveva regalata a Marta, dicendo che il cliente aveva voluto scusarsi per l'emergenza estiva, e tutto era finito bene. La signora aveva chiesto se per caso volessero un bel cane da caccia, che ormai era rimasto solo e inutile; loro avevano declinato: il cane no, signora, grazie e condoglianze.

Marta era convinta che lui fosse un venditore di strumenti meccanici di precisione, una specie di mago nel suo ramo, che le aziende chiamavano all'improvviso per guasti e problemi da risolvere, a volte stava via qualche giorno, ma in compenso aveva molto tempo libero.

Ci sono mariti peggiori, no?

Anche padri peggiori, forse, ma questo bisognava chiederlo al figlio, Mattia, che al momento si dibatteva come un cinghiale ferito nelle paludi dell'adolescenza, ci siamo passati tutti, cazzi suoi.

Il Biondo, invece, non è sposato, ha delle fidanzate tattiche e intercambiabili che non fanno domande, forse per questo se ne procura spesso di nuove. Allunga i piedi sul tavolino davanti alla poltrona su cui è seduto, quasi sdraiato, in realtà.

«Meno male, perché siamo fermi da un po'».

«Beh, non molto, da ottobre, mi pare».

Sì, l'ultimo contratto l'avevano chiuso a fine ottobre, una cosa abbastanza facile ma di lunga preparazione, perché l'obiettivo era un tizio che viaggiava molto, trasferte, alberghi, pedinamenti. Una seccatura che era finita con un brutto incidente d'auto, una curva presa con troppa allegria e una scogliera ripida. Doveva essere conciato male, alla fine, abbastanza male che non si vedesse la botta in testa, ma forse non l'avevano nemmeno fatta, l'autopsia. Erano fermi da allora, anche se Quello con la cravatta doveva fingere di fare qualcosa, non poteva insospettire Marta più di tanto e non vederlo andare in ufficio per due mesi, beh…

Ma non bisogna credere che il lavoro si avvii soltanto quando escono quei tristi annunci sulla pagina dei necrologi. Una ditta è una ditta, c'è sempre qualcosa da fare, soprattutto all'inizio dell'anno, quando bisogna pianificare le spese, stilare il bilancio e fare i conti. Infatti il Biondo si è

alzato, è sparito in una stanza ed è tornato con una cartellina gialla piena di fogli.

«Ti va?», ha chiesto.

«Non mi va mai, ma prima o poi bisogna farlo».

Così il Biondo ha snocciolato cifre e dati, mentre Quello con la cravatta si è messo comodo ad ascoltare.

Il 2024 non è andato benissimo, solo quattro contratti, per un incasso complessivo di un milione e duecentomila. Il paese si impoverisce, la crisi morde anche se tutti fanno finta di niente, si tende a risparmiare e a contrarre le spese, questo è male, frena l'economia, rallenta il paese. Spendere due-trecentomila euro per ammazzare qualcuno è considerato un po' caro – ma cosa non lo è, a Milano? – e finisce che la gente paga professionisti di fuori, che non conoscono il posto, ignorano certi dettagli, e si fanno beccare. Dilettanti. E questo senza contare quei deficienti che pensano di fare da soli, di ammazzare qualcuno, ereditare, e illudersi che la polizia non gli faccia nemmeno una domanda. Scemi. Di solito sono storie che finiscono presto, e nei titoli di coda c'è scritto: «ergastolo».

Insomma, è un settore dove si può dire che chi più spende meno spende, ecco, nessuno vuole stare trent'anni in una cella insieme a dei bifolchi ripetendosi che forse, chissà, sganciando qualche soldo in più, affidandosi a una ditta esperta… è come per la caldaia, chi la farebbe aggiustare a suo cugino per risparmiare qualche euro?

Dal milione e duecentomila andavano tolte le spese per il mutuo della sede, quarantamila, più seimila per l'impianto nuovo delle telecamere e il cambio delle serrature, che fanno una volta all'anno. E tutto questo era sotto la voce «Studio», l'appartamento dove stanno seduti ora, la sede della Snap srl, totale che comprende box auto, spese condominiali, bollette e rotture di palle varie.

Il Biondo parla e Quello con la cravatta non dice niente, si annoia.

Poi ci sono le voci più consistenti. Informatori, mazzette, soldi per ungere le ruote giuste, poliziotti che gli girano qualche dritta se devono fare un'indagine, tecnici informatici quando servono. Questi vanno sotto la voce «Fornitori», dodicimila, l'anno scorso.

Quindi la cifra più grossa, che è archiviata come «Polizze assicurative»: novantaseimila. Sono dieci set completi di documenti, carta d'identità, patente, tessera sanitaria con codice fiscale. Una per ogni contratto, vietatissimo usarle due volte, quindi è roba che a seconda della difficoltà del lavoro può essere operativa per uno o due mesi, e poi basta, i rischi aumentano.

Sono cose che costano, ma ti tengono fuori di galera, soldi ben spesi.

Per ogni documento c'è una carta di credito, collegata a un conto aperto e chiuso per ogni contratto, e sono altre uscite. Restano due colonne: «Spese varie» – alberghi, trasferte, macchine a noleggio – seimila e cinquecento, e «Comunicazioni», cioè telefoni e schede telefoniche, quattordicimila.

«Non sarà un po' troppo?», ha chiesto Quello con la cravatta.

«Sì, forse qui si può tagliare qualcosa» ha risposto il socio. «Ma non mi farei grandi illusioni. Le schede albanesi che venivano via con poco non sono più tanto sicure, e l'anno scorso abbiamo preso quelle del Kosovo, più una ventina di schede filippine, che sono sicure ma costano un occhio». Non è difficile comprare una scheda telefonica filippina, o albanese, certo. Ma tutto lascia tracce, e per avere un numero intestato a qualche ottuagenario di Manila o a una contadina di Scutari, che nemmeno sanno di averlo, quel numero, le tariffe cambiano.

Per chiudere, ci sono i duecentomila che mettono via ogni anno, in un fondo che si chiama «Imprevisti». Sarebbero per le spese legali e, Dio non voglia, mediche, in caso di guai. È un fondo che non hanno mai usato e che si sta ingrossando, meglio così, se non serviranno a pagare qualche principe del foro sarà la loro pensione.

In compenso, va detto, spendono poco per i mezzi di produzione, perché ognuno è affezionato al proprio strumento di lavoro, come gli elettricisti che hanno tutti un cacciavite preferito, e capita raramente di cambiarlo. Il Biondo usa una Sig Sauer P210, che è una nove millimetri, e una piccola Colt per le emergenze; Quello con la cravatta è affezionato alla Glock e ne ha due: una G17 – e chi non ce l'ha?, è un classico – e una G26, che sembra un giocattolo, ed è più piccola dei buchi che fa. Per la manutenzione basta uno straccio, qualche scovolino e due gocce d'olio. I proiettili non sono un problema, perché se sai fare il tuo lavoro non li sprechi, e ne userai al massimo una decina l'anno.

Il motto della ditta è «Deve sembrare un incidente», una cosa che riduce le spese, e anche l'inquinamento da piombo.

Quindi ecco il totale. Il Biondo lo legge staccando bene le parole, con l'aria di chi tira le somme: «374 mila e 500, arrotondiamo a 375 mila». Le spese di gestione. A cui bisogna aggiungere la voce «Personale», cioè loro due, ventimila a testa per quattordici mensilità, buonissimo stipendio, tredicesima e quattordicesima, li hanno già incassati. Restano più di duecentosessantamila, centotrenta per uno, il premio di produzione.

«Pensavo peggio», dice Quello con la cravatta.

«Sì, ma speriamo che passi 'sta crisi», dice il Biondo.

«Forse dovremmo ritoccare le tariffe, con questa inflazione…».

«Mah, non mi sembra il momento».

Sparisce di nuovo nell'altra stanza e torna con una busta gialla. «Già che ci siamo…», dice.

Mette sul tavolo sei rettangolini di plastica, due patenti, due carte d'identità e due tesserini sanitari. Quello con la cravatta li guarda e ne prende tre, con la sua foto. Legge il suo nuovo nome: Carlo Torelli, nato a Como il 20 gennaio 1976.

«A Como?», dice. «Ti sembro uno di Como?».

«Sì», dice il Biondo. «Senza offesa».

Poi guarda i suoi, di documenti: Adolfo Specchiali, nato a Viterbo il 30 maggio 1981. Fa una smorfia.

«Adolfo? Chi cazzo è che si chiama Adolfo?».

Quello con la cravatta – Carlo Torelli – si fa una risata:

«Dai Adolf, andiamo a pranzo».

Devono festeggiare l'anno nuovo, l'approvazione del bilancio e, probabilmente, un nuovo incarico.

Domani giornata libera.

Giovedì hanno un funerale.

Due

La chiesa di Sant'Ignazio di Loyola sembra una fabbrica della Germania dell'Est, ma più brutta e senza operai. Siccome l'appuntamento è alle undici, sono arrivati con largo anticipo, alle dieci, hanno posteggiato lontano, in via Rombon, in modo da avere davanti, in direzione di marcia, le autostrade e la tangenziale, nel caso dovesse succedere qualcosa di imprevisto e si dovesse ripartire al volo. Hanno camminato un po'. Poi si sono divisi, hanno fatto il giro della chiesa, uno da una parte, l'altro in direzione opposta. Cercano macchine con qualcuno a bordo che aspetta, passanti che fingono soltanto di passare, gente circospetta o troppo visibilmente disinvolta che passeggia senza meta. È una prassi, una routine. Si riuniscono davanti alla parrocchia, tutto è deserto.

Alle undici meno dieci arriva una vecchietta, con una borsa verde troppo grande per lei. Si guarda intorno spaesata, va verso l'ingresso della chiesa e torna subito indietro, si avvicina, chiede…

«Scusino…».

Il Biondo e Quello con la cravatta – è rossa, oggi – non trattengono lo stupore. Possibile che quella signora sia il cliente? Non sembra una che ha migliaia di euro da spendere, e non sembra nemmeno una che vuole far ammazzare qualcuno, ma questo, onestamente, non si può mai dire.

«È qui il funerale?».

«Quale funerale?», chiede il Biondo.

La donna tira fuori il giornale di martedì, quello che lui aveva letto al bar, e cerca una pagina.

«Qui dice Antonio Benassi».

«Ma… lo conosceva?». Quello con la cravatta cerca di capirci qualcosa.

«No», dice la vecchia.

«E allora?».

«Tutte le settimane scelgo un funerale, sul giornale, e vado a vederlo. Qui c'è un prete bravo, fa una predica bellissima, sembra sempre che è

morto un santo, da tanto che ne parla bene».

I due soci si guardano. Non vogliono riderle in faccia, la signora è simpatica e fa un po' tenerezza, che tra parentesi è un sentimento che sanno tenere a bada piuttosto bene, deformazione professionale.

Così le spiegano.

«No, signora, il funerale è stato rimandato. All'ultimo momento la famiglia ha deciso di farlo a Belluno».

«Eh, fino a Belluno!», fa quella, come se avesse accarezzato per un secondo l'idea di prendere un treno per dare l'ultimo saluto a uno che non conosceva nemmeno. Esita qualche istante, li ringrazia e li saluta. Si allontana con passo leggero e spedito. Nell'occhiata che si scambiano, il Biondo e Quello con la cravatta, c'è una matassa di pensieri che non è possibile districare, ma in cima c'è quella vecchietta che ora trotta dall'altra parte della piazza, che magari va in cerca di un altro funerale, si siede nelle ultime file, ascolta un prete che parla bene del morto, per tirarsi un po' su.

Il cliente arriva alle undici spaccate, scende da una Bmw blu che ha visto tempi migliori, forse era l'ultimo modello, ma nel '98. A dispetto del freddo, ha solo una giacca, la camicia slacciata fino al terzo bottone, la pancia che si affaccia dalla cintura dei pantaloni e che dice: «Sono in anticipo, il mio padrone arriva tra venti centimetri».

L'uomo si guarda in giro, poi si decide e si avvia verso di loro.

«Siete qui per il funerale?».

«Sì, abbiamo letto l'annuncio. Lei è?...».

«Franco Scalvini», si presenta l'uomo. Loro stringono la mano che gli porge e mormorano i loro nomi:

«Carlo Torelli», dice Quello con la cravatta.

«Specchiali», dice il Biondo.

Non gli va di dire che si chiama Adolfo, a parte il fatto che se quello non è scemo sa che si tratta di nomi falsi.

«Ci serve un posto tranquillo dove parlare», dice l'uomo. «Se volete facciamo un giro in macchina», e indica il rottame blu.

Il Biondo sospira. A volte bisogna cogliere i piccoli indizi, le sfumature, per capire chi hai davanti, ma non sempre. A volte gli indizi sono grandi come giraffe che ti guardano dall'alto. Pensare che due killer salgano sulla

macchina del mandante, magari imbottita di microfoni e di Gps, per parlare di un omicidio da compiere, è una cazzata talmente grossa che nemmeno la savana potrebbe contenerla. Quello con la cravatta ha pensato la stessa cosa, unita a una certezza che va consolidandosi: questo Franco Scalvini non è un genio, il che accende una scritta – «Pericolo» – che non è ancora allarmante, ma che non smette di lampeggiare.

«Ce l'abbiamo noi un posto tranquillo».

I funerali, le chiese, i quartieri, i posti del primo incontro con il cliente non sono mai scelti a caso. Hanno camminato per duecento metri, costeggiando un caseggiato popolare – non c'è altro, da quelle parti – e sono entrati in un bar. Il solito bancone, qualche tavolino e un'altra stanza con altri tavolini ancora, ben distanziati. In uno ci sono quattro signori anziani che giocano a carte, loro si siedono a quello più lontano, in un angolo, dove non può sentirli nessuno. Ordinano due caffè e una spremuta d'arancia a una signorina annoiata con i capelli rosa e una scritta di due righe tatuata sul collo. Poi, mentre quella va a preparare, parla il Biondo.

«Il telefono», dice.

L'uomo non capisce e il Biondo deve ripetere. Quando quello finalmente tira fuori il telefono, il Biondo lo prende, lo spegne e se lo mette in tasca. Franco Scalvini ha la faccia stupita, ma loro non ci fanno caso. È sempre così, uno pensa di andare a commissionare un omicidio come se andasse a comprare le mutande. Sì, bel modello, la misura è giusta, quanto le devo? Non è così, e la cosa che hanno imparato dopo anni di esperienza è che prima il cliente lo capisce e meglio è, a costo di intimidirlo, di metterlo a disagio. Deve sentire almeno qualche goccia di paura, ecco, e quello dev'essere il momento in cui capisce che si sta mettendo in una cosa delicata. Non sarebbe la prima volta che uno si alza e se ne va dicendo che ha scherzato.

Le referenze stanno in piedi, almeno quello. Il cliente ha saputo di loro dal cavalier De Rita. Lui gli ha parlato dei suoi problemi, e quello, qualche giorno dopo, gli ha passato la dritta, gli ha consigliato di mettere un annuncio sul giornale, e insomma eccolo lì.

Sì, torna tutto. Il caso De Rita era un contratto del 2021, niente di complicato, il socio del cavaliere si era sparato un colpo in testa nella sua villa in Brianza. L'unica seccatura era stata controllare che non fosse

mancino, e lasciare sul posto, in mano al cadavere, una Glock praticamente nuova, che aveva sparato sì e no cinque volte. Un vero peccato.

Ora è il momento di farlo stare sui carboni ardenti, e il metodo migliore è non dire niente. È lui che li ha convocati, tocca a lui la prima mossa.

La ragazza appoggia le consumazioni sul tavolo. Il Biondo cerca di leggere la frase sul collo, ma è scritta troppo in piccolo. C'è un silenzio un po' lungo per tre uomini che stanno seduti in un bar di periferia alle undici e venti di un giovedì mattina, quindi quello si decide a parlare, appena un secondo prima che Carlo Torelli, di Como, cominci a sbuffare:

«Beh, cosa aspettiamo qui, il socialismo?».

Facciamola breve.

Era una banalissima questione di interessi, come se ne sentono tante. L'uomo che doveva morire si chiamava Agostino Trovato, era il suo socio in una serie di imprese edili, che si erano ingrassate con i vari bonus nascendo dal niente, un bel business. Ma quello – «Quello stronzo del Trovato» – giocava sporco, aveva altre aziende, con altri soci, e da qualche tempo trafficava con materiali e attrezzi. Prendevano una gru, la pagava Scalvini, e poi finiva che quella gru faceva mille lavori in altri cantieri. Lo stesso con il cemento, con le finiture, erano danni per migliaia di euro.

«Ma questo è niente», dice il cliente, che ha bevuto il caffè bollente in un sorso solo.

In effetti era niente, perché poi era venuto fuori molto altro: l'uomo della contabilità era sparito di colpo, le varie ditte figuravano sull'orlo del fallimento e il socio si era messo in tasca tutto. Ora lui aveva sul groppone quasi un milione e mezzo di debiti e quell'altro era ricco sfondato.

«Sarebbe il primo nella storia d'Italia che va in galera per qualche ditta che fallisce», dice Quello con la cravatta. «Perché si preoccupa tanto?».

Giusto. La storia non era finita. Il Trovato – «Quel bastardo del Trovato» – aveva in mano dei suoi pagherò, più di due milioni, che erano il frutto di una speculazione fatta insieme e che era andata male, molto male, un villaggio vacanze al sud, vicino a Brindisi, per cui lui aveva chiesto in prestito dei soldi. E a chi li aveva chiesti? Esatto, proprio al Trovato, il suo socio infedele, che così oltre a derubarlo lo teneva per le

palle, bello stretto, e minacciava di mandargli qualcuno a recuperare soldi che lui non aveva.

Brutta storia, in effetti.

«Due cose», aveva detto Quello con la cravatta. «La prima è semplice. Dal momento in cui accettiamo l'incarico, cioè da quando incassiamo l'anticipo, lei non c'entra più niente, comandiamo noi, decidiamo noi quando, come, in che modo risolvere il problema. Con lei ci vedremo solo per il saldo e a parte quell'ultima consegna non avremo rapporti né prima né dopo il tragico evento».

«Seconda cosa – questo è il Biondo – abbiamo bisogno di un dossier su questo Trovato. Dove abita, con chi, numeri di telefono, che macchina ha, dove lavora, dove vive, se ha una donna, se ne ha due, figli, abitudini, se gira armato, chi sono i suoi amici. Ha capito bene? Non una storiella del cazzo, informazioni vere. Se prende una multa, vogliamo saperlo. Se gli piace farsi frustare da Miss Norvegia in un motel sulla Milano-Laghi, vogliamo saperlo. Se ha un conto in Svizzera, vogliamo saperlo. Ha capito bene?».

L'uomo sembrava stupito, ma non più di tanto, evidentemente il cavalier De Rita gli aveva spiegato come funzionano le cose a quel livello di professionalità.

Ora il Biondo si mette la mano in una tasca interna del giubbotto e tira fuori un caricabatterie dell'età della pietra e un telefono. Non quello che ha sequestrato prima, un altro, un vecchio Nokia di quelli che servono solo per le telefonate e i messaggi.

«Per qualunque cosa, quando ha pronto l'anticipo e le informazioni, usi questo. Ha un solo numero in memoria, mandi un messaggio con la data e l'ora e ci rivediamo alla chiesa di prima. Lo tenga sempre acceso e carico, nel caso dovessimo dirle qualcosa noi. A cose finite rompa la Sim e la butti, il telefono può tenerlo per ricordo. È tutto chiaro?».

«Ma qualcosa dovrò pur sapere…», ha balbettato il cliente.

La pancia forse voleva sapere anche lei, perché si è sporta in avanti, spingendo il tavolino.

«… Tempi… costi… soprattutto costi».

Era un passaggio delicato, perché è chiaro che il tizio che hanno lì davanti non nuota nell'oro, non è uno che centomila più o centomila meno

è una questione da poco. Ovviamente hanno prezzi standard, che tirano un po' verso l'alto in certi casi specifici, ma sotto una tariffa base non si scende mai, le ditte serie non fanno i saldi.

«Centocinquanta di anticipo», dice il Biondo.

«Altri centocinquanta dopo», completa Quello con la cravatta. «In contanti, preferibilmente da cinquanta, ma accettiamo anche i biglietti da cento, non più grossi, mi raccomando».

L'uomo accusa il colpo.

«Ma… Il cavalier De Rita…».

«Sì, il cavalier De Rita ha pagato qualcosa meno, ma era cinque anni fa, c'era la peste, si ricorda? Costava tutto meno caro, soprattutto ammazzare la gente. Guardi che le stiamo facendo il prezzo minimo, e partendo da condizioni che ancora non conosciamo. Se si scopre poi che questo suo socio ha delle guardie del corpo, o vive in una villa blindata, i prezzi salgono».

«No, no, macché guardie del corpo!…».

Ora si alzano, il Biondo mette il telefono spento del cliente sul tavolo.

«Resti qui ancora cinque minuti, le consumazioni le paghiamo noi».

Quello con la cravatta è uscito dal locale, aspetta sul marciapiede, nell'aria ghiacciata. Il Biondo è al bancone, si rivolge alla ragazza.

«Quanto devo?».

«Due caffè e una spremuta, giusto? Otto e cinquanta».

Adolfo Specchiali ha messo venti euro sul bancone. La ragazza fa per contare il resto, ma lui fa segno che non serve.

«Tutta questa mancia?», chiede lei.

«Solo se mi fai leggere la scritta», risponde lui con un sorriso da stronzo.

Lei tira su i capelli rosa e gli offre il collo da leggere.

«Attento con le parole, mentre parli crei un mondo intorno a te».

«Bello, cos'è?».

«Un proverbio Navajo».

«E tu sei Navajo?».

«No, di Baranzate».

Quando mettono in moto c'è un lontanissimo sospetto di sole, in alto, che galleggia nel cielo color latte di soia. Stanno zitti per qualche minuto,

si godono il piccolo sollievo che non ci sia stato nessun incidente.

«Il cliente mi pare un coglione», dice Quello con la cravatta.

Il Biondo non dice niente, allora Carlo Torelli, di Como, va avanti. «Insomma, uno ti truffa, ti fa fallire, e tu gli chiedi in prestito due milioni a strozzo? Sì, d'accordo, uno può essere scemo… ma così scemo…».

Il Biondo ha fatto un'inversione a U in via Rombon che potrebbe costare i punti della patente di tutto il quartiere, e la macchina ha sgommato via veloce.

«Attento con le parole, mentre parli crei un mondo intorno a te», ha detto, con aria grave.

L'altro l'ha guardato stupito, con un punto di domanda negli occhi.

«L'antica saggezza dei Navajos di Baranzate, lascia stare, non puoi capire».

Tre

Seduto in pizzo su una poltrona dell'open space della Snap Srl, leggermente piegato sul piano del tavolino che ha davanti, Quello con la cravatta, provvisoriamente Carlo Torelli, recita sottovoce un suo piccolo mantra.

«TRLCRL76A20C933R».

E poi di nuovo. E di nuovo ancora: «TRL…». E ancora, all'infinito.

Di questo Carlo Torelli, che sarebbe lui, deve sapere tutto, e quello che non sa se lo deve inventare. Il codice fiscale a memoria è sempre il primo passo, poi arrivano lavoro, famiglia, orari, abitudini, passioni, hobby. È il suo metodo Stanislavskij per diventare un'altra persona: se qualcuno ti chiede a bruciapelo cosa fai nella vita non puoi balbettare in cerca di una risposta.

Intanto, pulisce le due Glock con gesti meccanici a cui non deve nemmeno fare attenzione, perché le mani lavorano da sole. Estrae tutti i proiettili, li allinea, prende la lattina dell'olio, ne versa qualche goccia su uno straccio pulito… È una specie di esercizio zen, un'operazione manuale che gli consente di pensare, di riflettere in profondità.

Inutile girarci intorno, c'è un problema di marketing.

Chi paga un killer per ammazzare qualcuno, di solito è una brava persona, non sa a chi altro rivolgersi. Se fosse un delinquente, un amico delle cosche, contiguo alla criminalità organizzata, non avrebbe di questi problemi, basterebbe una telefonata al boss: buongiorno e buonasera, ossequi, saluti alla signora, e la mano d'opera ce la mette lui.

Quello con la cravatta, che adesso si chiama Carlo Torelli, ha ben presente il problema, perché ha studiato economia. Quindi sa anche un sacco di altre cose, per esempio che il loro target, il cliente-tipo della Snap Srl, è un buon borghese di reddito medio-alto, senza amicizie pericolose,

con un problema da risolvere e desideroso di incontrare dei professionisti seri. Non gli piace il balordo o l'ammazzasette con la pistola nella cintura dei pantaloni, vuole avere la sensazione di parlare con gente che gli somiglia, che azzecca i congiuntivi, che rende l'omicidio una questione tecnica, quindi un po' meno drammatica, e senza troppi risvolti morali.

In questo, va detto, sono bravissimi, e se per caso il cliente è una signora, il Biondo non ha rivali. È galante, comprensivo, empatico. Quando la donna comincia a maledire, a sibilare «Quel bastardo», «Quel pezzo di merda» – intendendo il tizio che verrà tragicamente a mancare da lì a qualche settimana – il Biondo sorride e calma le acque, come se dicesse: «Su, su, signora, non serve a niente inveire, si fa solo il sangue amaro, ci siamo qui noi, sistemiamo tutto, non si preoccupi».

Una figura maschile rassicurante è quello che ci vuole, se vuoi aiutare una signora.

Ma resta il problema del marketing, cioè l'eterna questione di come far incontrare la domanda con l'offerta: tanti hanno un rubinetto che perde, ma quanti conoscono un buon idraulico?

La faccenda degli annunci era ben trovata, il passaparola è sempre un buon metodo, qualunque cosa si debba vendere, ma restringe il campo. Prendi il cavalier De Rita. Aveva commissionato l'omicidio del suo socio, nel 2021, era andato tutto bene – benissimo – e poi aveva conosciuto uno che aveva lo stesso problema, quello Scalvini, quindi gli aveva girato la soluzione. Perfetto. Qualunque cosa succeda, loro non sono identificabili, nessuno li conosce, nessuno ha un numero, un indirizzo, un'impronta, niente. La sicurezza prima di tutto. Però hanno il problema che il passaparola si svolge in un ambito un po' ristretto, e quindi, se vogliono allargare il giro d'affari, hanno bisogno di pubblicità su scala maggiore, ma non è un'attività per cui si possono mettere annunci.

«Stanca del marito noioso? Stufo del socio ingombrante? Snap Srl, la soluzione rapida e sicura…».

No, non era possibile. Non se ne usciva.

Un problema di marketing, sì, ma irrisolvibile.

Ora lo scovolino. La canna dev'essere ben lubrificata, ma non umida, non c'è niente di peggio che tenere sotto l'ascella una pistola che perde olio.

Che poi, pensa ancora, davvero c'è bisogno di allargare il giro d'affari? Quattro contratti all'anno, cinque negli anni buoni, assicurano un discreto reddito, possono essere gestiti con sicurezza, con calma, senza commettere errori per la fretta. Tre anni prima, era il '22, avevano chiuso sei contratti, il loro record, ed era stata una faticaccia, perché due lavori si erano sovrapposti, avevano dovuto dividersi, a un certo punto, e il Biondo aveva addirittura ipotizzato di prendere un altro socio, di allargare la ditta. Poi avevano deciso che non era il caso.

A proposito del Biondo, entra proprio ora. Prima di sedersi si fa un caffè alla macchinetta, poi eccolo lì.

Sono passati due giorni dall'incontro con il cliente e ancora non hanno notizie. È abbastanza normale, non è una cosa semplice procurarsi centocinquantamila euro in biglietti da cinquanta, senza contare le informazioni da raccogliere sull'obiettivo, quindi non c'è nessuna agitazione, di solito una settimana è un tempo ragionevole, per incassare l'anticipo.

Però di stare proprio con le mani in mano non se ne parla. Il Biondo si è dato da fare, un po' di ginnastica tra uffici, banche, Camera di Commercio, ha sganciato qualche mazzetta, ha raccontato qualche bugia e ha raccolto informazioni.

Fa un resoconto di massima, mentre Quello con la cravatta passa alla seconda Glock, la più piccola.

«Cominciamo dal cliente», dice. Apre un quadernetto e legge.

Franco Scalvini è quello che dice di essere, che è già una buona cosa. Vive in un appartamento piccolo, terzo piano, in via Plinio, tra Porta Venezia e Città Studi. La macchina è quella che hanno visto, una Bmw di vent'anni fa. È sposato ma separato, la moglie vive a Saronno, con una figlia, le passa milleduecento al mese, puntuale, si direbbe.

Si è procurato gli estratti conto della banca.

«Ha qualche titolo, un buon fondo pensione privato, poca liquidità, ma sicuramente ha altri conti, quelli delle famose imprese edili… ah, sì… tre appartamenti in giro per l'hinterland, roba ordinaria, tutti affittati».

«Non stiamo parlando di Rockefeller», dice Quello con la cravatta.

Appoggia la pistola sul tavolino, è contento del risultato.

«No, certo, ma trecentomila li trova facile, al momento ci interessa questo, giusto?».

«Bene».

Il Biondo gira una pagina del suo taccuino, segno che sta passando a quell'altro, il futuro cadavere, Agostino Trovato, «Quel bastardo del Trovato», come direbbe il cliente.

Le cose sembrano da subito un po' più complicate. Non tanto per la ragnatela di imprese – alla Camera di Commercio ne risultano sette di cui è amministratore, ma probabilmente ce ne sono altre. La cosa che puzza è il versante famiglia, perché questo Trovato, cinquantadue anni, è sposato con una certa Cosima Saraceno, che ha due fratelli, tutti e due in affari col marito.

Quello con la cravatta alza la testa, che è il suo modo di fare le domande. Il Biondo lo sa, e risponde.

«Boh, c'è una cosca Saraceno, in Calabria, non lo sappiamo, ma potrebbero essere parenti».

È una seccatura, perché un conto è trasformare un cristiano che respira in un cristiano che non respira più, e non farsi beccare dalla polizia; un altro conto è avere addosso dei picciotti molto poco garantisti, che ti sparano anche per un lontano sospetto, altro che tre gradi di giudizio.

Quello con la cravatta ci pensa un attimo.

«Beh, a meno che questo Trovato non giri con la scorta armata, non è un problema nostro».

«No», dice il Biondo, «non direttamente, ma indirettamente sì. Se questo Trovato muore male, i due cognati penseranno subito allo Scalvini, il quale diventa istantaneamente un cadavere che cammina».

«È un problema suo, però».

«Sì, certo, ma anche nostro, se ci mette una settimana a pagare il saldo. Non vorrei trovarmi con un cadavere che ci deve centocinquantamila euro».

«Vero».

Meditano un po' sulla questione. Poi Quello con la cravatta si alza, raggiunge una scrivania, apre un cassetto, prende un telefono e lo accende. Non ci sono messaggi, ma uno lo manda lui. Al cliente.

«Piccola dimenticanza di cui ci scusiamo: il saldo a fine lavoro va consegnato entro 24 ore dal buon esito dell'intervento. Cordiali saluti».

Lo legge ad alta voce prima di inviarlo. Il Biondo annuisce.

Questa faccenda dei clienti che non pagano, tirano in lungo, accampano scuse, è un problema tutto italiano, e loro non possono nemmeno far causa, anche se finora, in tanti anni, gli è capitato un solo insolvente che voleva fare il furbo, e adesso è seppellito al cimitero di Lambrate.

Scuote la testa per scacciare quel pensiero molesto e continua il suo rapporto.

«A parte le imprese edili coi cognati, 'sto Trovato ha anche altri affari. È socio di una concessionaria di auto, la CarCash di Bruzzano, e di una specie di night club che secondo me è uno scannatoio per signorine professioniste, la lap dance è una copertura che copre pochissimo, dev'essere il suo giocattolino per le ore libere. Sta a Cologno Monzese, questo».

«Un bel tipino».

«Sì, pare uno che prima o poi la incontra, una pallottola».

«È tutto», dice il Biondo.

«Beh, non male, per essere i primi giorni di lavoro».

Quello con la cravatta guarda l'orologio, e gli viene un'idea. Sono le sette e mezzo, può tornare a casa, cenare con calma e dire a Marta che ha da fare in serata. Una seccatura, un macchinario che non gira a dovere, con gli ordinativi che aspettano e il titolare con le mani nei capelli. Così verso le undici, mezzanotte, possono provare a guardare in faccia questo Trovato, se va a farsi un giro nel suo night club, e se anche non ci va, vedere il posto può risultare utile.

«Ma… di notte?».

«Lo sai com'è, Marta, per quelle aziende lì non c'è il giorno e la notte. Mettono sotto la macchina tutta una produzione all'una e hanno dei problemi con la filettatura dei calibri, è una questione di decimi di millimetro… Poi stanno vicino a Bergamo, figurati, mi sa che tornerò tardissimo, domani mattina lasciami dormire, eh!».

«La prossima volta sposo un impiegato. Dalle nove alle cinque, al massimo qualche straordinario».

«Sì, va bene. Però un impiegato come lo vorresti tu guadagna in un mese quello che qui si spende in una settimana, e col cazzo che viene a scegliere le tende nuove alle tre del pomeriggio…».

Il figlio, l'adolescente Mattia, sta divorando il risotto giallo a cucchiaiate che sembrano palate di zolfo. Beata gioventù. Ha il telefono davanti, appoggiato in verticale al bicchiere, e ascolta distratto, senza dire niente. Poi qualcosa dice, invece.

«Ma tutta 'sta meccanica di precisione coi calibri e i decimi di millimetro, non saranno mica armi, vero?».

Quello con la cravatta è orgoglioso del suo ragazzo, anche se non deve darlo troppo a vedere, e pensa che in fondo se hai diciassette anni e mezzo e fai la quarta liceo, una certa licenza da rompicoglioni ti è dovuta per legge. Ora è nella fase «pacifista», e questo gli piace, perché quando aveva diciassette anni era pacifista anche lui. Anche adesso, a dirla tutta.

«Ma che armi! Magari! Quelli pagherebbero bene. Questi qui fanno strumenti per cardiochirurgia, se ho capito… cioè componenti, non gli strumenti finiti».

Avevano terminato la cena, con il telegiornale che era arrivato agli ultimi spasmi: il festival di chitarra flamenca, la fiera dei funghi porcini e lo sport. Va bene qualunque cosa, pur di non dare le notizie. Aveva aiutato a sparecchiare, ora il giovane Gandhi si era chiuso nella sua camera e Marta leggeva un libro. Tutto sotto controllo.

Alle undici e dieci era sul marciapiede davanti alla Snap Srl, due minuti di attesa e poi la macchina del Biondo aveva accostato per farlo salire.

Il Black Tie ha un'insegna al neon rossa, si affaccia su un grande parcheggio circondato da capannoni, tra una carrozzeria e un grossista di articoli per la casa con le vetrine piene di pignatte e padelle antiaderenti. Se per caso uno esce con una signorina che ha conosciuto lì, diciamo che non si affaccia proprio su Broadway, ma su uno stradone buio, e se per caso la signorina sta meditando sul suo destino e sulle due ore di ginnastica che l'aspettano, basterà un'occhiata alla vetrina per pensare che poteva andarle peggio.

Un buttafuori in giacca nera li guarda e li valuta in dieci secondi, non li ha mai visti prima, ma li cataloga al volo: il Biondo è un padroncino del

posto che porta a svagarsi quell'altro, uno in viaggio di lavoro, hanno passato la giornata in fabbrica, o in ufficio, e ora si meritano un po' di svago. Si fa da parte come se avesse capito i segreti del mondo con un piccolo lampo di genio.

Dentro c'è un bar con il bancone lucido, una dozzina di tavolini, solo sei o sette già occupati, e una pedana con un palo al centro, luci azzurre e bianche che girano come trottole, non più di una trentina di persone, gli uomini tutti vestiti, le ragazze così così, devono avere un gran caldo. Nessuno sta ballando intorno al palo e la musica è ancora a un volume accettabile.

Poi ci sono tre porte, una con scritto «Privé», e le altre due, più lontane, sono i cessi; quindi, scelgono un tavolino a metà della sala, da dove possono vedere sia l'ingresso che la porta del privé.

«Cosa vi porto?».

La ragazza che si è chinata su di loro ha dimenticato a casa il reggiseno, che sbadata, ha un sorriso luminoso, bei dentini bianchissimi, ma gli occhi dicono che sta soltanto immaginando il loro ISEE, per vedere se vale la pena di trattarli bene.

«Per ora due whisky, con l'acqua a parte», dice Quello con la cravatta. «Poi ci pensiamo meglio».

«Giusto. Mai correre», sorride la tipa, e si allontana verso il bancone del bar. Ha una gonna abbastanza corta da far vedere che gli slip non li ha dimenticati, sono rosa, proprio come un Gronchi Rosa, il rarissimo fracobollo, ma più piccoli.

Si guardano intorno. Ai tavoli sono tutti uomini, in gruppo o, più spesso, da soli. Ogni tanto una ragazza si avvicina, aspettando un cenno che la inviti a sedersi, e in quel caso dopo poco arriva un secchiello con una bottiglia di champagne, bulgaro, o rumeno. Non succede niente, finché le luci del palco si spengono per un momento, poi si riaccendono e la musica si alza di volume. Ora attaccata al palo c'è una signora con dei veli trasparenti che coprono un bikini di due misure più piccolo, si agita un po', ma non fa grandi numeri o acrobazie, il palo lo usa come quelli della metropolitana, solo per tenersi dritta, e intanto fa volare via i veli.

C'è un piccolo trambusto vicino all'entrata, sono arrivati due tizi che altri due uomini appoggiati al bancone del bar accolgono calorosamente.

«Agostino!», dice uno a mo' di benvenuto. E loro si girano a guardare, perché è un bel colpo di culo.

Dunque sarebbe quello lì, Agostino Trovato. Ha una giacca scura, senza cravatta, una camicia azzurra con il colletto rigido alto come lo spartitraffico della tangenziale, i capelli sale e pepe impomatati. Quelli che gli fanno festa sono il barista e un tizio muscoloso, lui invece è in compagnia di un ragazzo più giovane, vestito come al matrimonio del Padrino.

Intanto sono arrivati i whisky, e due bicchieri di acqua col ghiaccio. Per posarli sul tavolo la ragazza si è chinata di nuovo. Il Biondo ha controllato con un'occhiata che non si fosse per caso ricordata di mettersi la biancheria, nel frattempo. Poi ha guardato il liquido ambrato nei bicchieri e di nuovo la ragazza.

«Quello buono ce lo porti dopo, vero?», ha detto il suo socio.

«Se volevate quello buono dovevate dirlo», risponde lei. E poi, come se fosse tutto nella più ovvia normalità: «Settanta».

Il Biondo ha preso dal portafogli due biglietti da cinquanta e li ha messi sul tavolo.

«Tieni il resto… come ti chiami?».

«Carina» ha chiocciato quella.

«Nomen omen», ha detto il Biondo.

«Cosa?».

«Niente, lascia perdere. Quello che è entrato ora è il capo?».

I due biglietti da cinquanta sono spariti come se ci fosse in sala il mago Silvan, nessuno ha visto il trucco.

«Sì, uno dei capi, perché volete saperlo?».

«Perché abbiamo un locale come questo, un po' meglio, a Ravenna, ed è sempre bello vedere i colleghi al lavoro. Viene tutte le sere?».

«Quasi sempre».

Se la ragazza ci ha capito qualcosa non lo dà a vedere, però non è scema, sa che la prudenza non è mai troppa.

«Io non vi ho detto niente, eh!».

«Stai tranquilla, Carina, sei una gioia per gli occhi».

Quello con la cravatta guarda il soffitto, con un sospiro.

Passano venti minuti interminabili. Sul palco arriva un'altra signorina, più atletica, fa anche un paio di giravolte. Arrivano altri due whisky, bevibili, questi, e poi c'è di nuovo un piccolo trambusto accanto al bar. Agostino Trovato è uscito dalla porta con scritto «Privé» e sta salutando, stringe mani, riceve abbracci.

Il Biondo e Quello con la cravatta si alzano, mettono altri cento euro sul tavolino ed escono dal locale. Non danno l'impressione di avere fretta, ma non stanno lì ad aspettare chissà che, anche se Carina li intercetta vicino alla porta.

«Ve ne andate già? Che peccato!», dice.

Quello con la cravatta tira dritto. Il Biondo fa il suo sorriso da guidatore di Porsche.

«Vado via prima di innamorarmi».

La ragazza ride.

Due minuti e sono in macchina.

Aspettano senza parlare, e finalmente Agostino Trovato esce, da solo, si avvia verso una Mercedes ultimo modello, nera, ibrida, roba che costa. Sale e mette in moto. Lo lasciano partire e gli stanno dietro, a distanza di sicurezza, il Biondo accende i fari solo dopo che ha lasciato il parcheggio.

Non era previsto un pedinamento, ma già che ci sono… E poi quello ha preso la A51 e ha cominciato a tirare come un dannato, così il Biondo si diverte e non vuole mollarlo. Una decina di chilometri sui centottanta, ma a distanza di sicurezza, finché la Mercedes è uscita a Carugate, ha costeggiato i centri commerciali e raggiunto una villetta.

Il Biondo ha spento i fari.

Tutto è silenzioso, non è una zona di passaggio. Il cancello ha un telecomando e si apre docile davanti alla macchina nera, poi la inghiotte e resta solo il riverbero delle luci rosse. Il cancello comincia a chiudersi e Quello con la cravatta si mette a contare.

«Un minuto e sei secondi», dice alla fine. «Più che sufficiente».

Ora che una luce si è accesa al primo piano possono procedere, sempre senza fari, a passo d'uomo. Il Biondo guida e il socio guarda bene il cancello. Alla fine della via fanno inversione e ripassano, questa volta Carlo Torelli filma con il cellulare.

«Se ho visto bene c'è una sola telecamera, a nemmeno due metri d'altezza».

«Una bomboletta e passa la paura», dice il Biondo.

Quindi il piano c'è già, praticamente obbligato: aspettare che il Trovato torni a casa, spruzzare un velo di vernice sulla telecamera e infilarsi nel cancello. Fare il lavoro, cercare il telecomando in macchina, riaprire il cancello e fine della storia, non una gran perdita, per il pianeta Terra. Ci vorrà un'auto a noleggio, e magari aspettarlo fuori dal locale, non dentro, dove li hanno già visti.

«Sembra facile», fa il Biondo. «Lo credevo più circospetto, questo Trovato, si vede che è un cuor contento che crede di non avere nemici».

«È presto per dirlo, guardiamo bene il video, se c'è qualche telecamera che non abbiamo notato, poi bisogna capire se ci sono cani o allarmi, o cose così, bisognerà ripassarci di giorno».

«Magari domani, tardo pomeriggio, ma non dobbiamo correre per forza, eh!».

«Certo… e poi… soprattutto bisognerebbe incassare l'anticipo. Va bene portarsi avanti col lavoro, ma sai com'è, la pecunia, il cammello…».

Ma sì, questo è ovvio.

La buona notizia è che se il cliente si sbriga, in un paio di giorni possono risolvere. Sulle modalità è persino possibile un po' di improvvisazione. Portarsi un silenziatore, quello sempre, oppure una corda di chitarra con le due impugnature, la vecchia garrota a filo, brutale, ma fa in fretta e non occupa le tasche. O magari basta un colpo in testa e un incendio nel box, vai a sapere queste macchine ibride che danni possono combinare…

Free jazz, insomma, niente schemi.

Sono di buon umore.

Tornano verso Milano a un'andatura decente, circondati da una cortina fumogena, la foschia della notte padana, che ti fa azionare i tergicristalli anche se non piove.

«Ti porto a casa?».

«E dove, se no?».

«Va bene, domani sentiamoci con calma, a meno che il coglione non cacci 'sto famoso anticipo, allora decidiamo come muoverci».

Marta dorme, tutto tace, dalla camera del Liceale per un Mondo Migliore non filtra nemmeno un minimo raggio di luce. È confortante che almeno in piena notte spenga il telefono, pensa Quello con la cravatta. Lui invece deve azionare la torcia del cellulare per vedere qualcosa e non svegliare nessuno. Alle tre e mezza già dorme come un cherubino.

Il Biondo ha guidato per un paio di chilometri verso casa, ma poi ha cambiato idea e ha fatto una deviazione. Ha fermato la macchina davanti a un locale senza insegne, una sola vetrina e una scala che scende. Ha cercato un numero sul telefono, dall'altra parte hanno risposto subito.

«Sì?».

«Cucù, il principe azzurro».

«Ah, ma guarda chi si rivede! Stavo proprio per addormentarmi nel bosco. Dove sei?».

«Qui fuori. Hai finito?».

«Sì, ora chiudiamo, è rimasto un tavolo, ma di noi ragazze non hanno più bisogno».

Sareste stupiti di quanti posti esistono a Milano per giocare a poker mentre voi dormite.

La ragazza è uscita quasi subito, lui è sceso e le ha aperto lo sportello. Hanno preso una camera in un buon albergo del centro, il Biondo lo conoscono bene, così si sono dimenticati di chiedere i documenti alla signora. Verso le sei si sono addormentati anche loro, dopo essersi divertiti, storditi e sorpresi.

Si vive una volta sola, no? E pure quella…

Quattro

Agostino Trovato, 52 anni, residente a Carugate, imprenditore edile, è morto ieri mattina in un tragico incidente sul lavoro. Il cadavere è stato rinvenuto nel cantiere di via Carlo Marx, a Sesto San Giovanni, dagli operai arrivati sul posto per il turno di lavoro. Secondo le prime ricostruzioni, Trovato, titolare della Trovato Scavi e di altre imprese edili molto attive in provincia di Milano, sarebbe precipitato dal sesto piano di una palazzina di uffici in costruzione. La dinamica dell'incidente è al vaglio degli inquirenti, il cantiere è stato sigillato, eccetera eccetera.

Il Biondo stava cercando la pagina dei necrologi, per il controllo quotidiano, e sfogliava svogliatamente la cronaca locale, finché l'occhio non gli è caduto su quel nome. Allora ha letto le poche righe dell'articolo, le ha rilette, le ha lette ancora una volta. E poi ha telefonato al socio.

Quello con la cravatta è entrato alla Snap Srl trafelato, perché è arrivato di corsa, con sotto il braccio un fascio di giornali, che si sono messi a divorare velocemente, anche se non c'era molto di più.

Gli operai della Trovato Scavi sono arrivati al cantiere presto, alle sette e mezza, un lunedì con un freddo porco, e hanno scoperto il cadavere del titolare riverso a terra, con la testa spaccata come un melone. Si ipotizza che Agostino Trovato sia andato in cantiere molto presto, sia salito sulle impalcature fino in cima, al sesto piano, appunto, e da lì sia cascato, oppure che si sia buttato, oppure che l'abbia buttato qualcun altro, ma questo i giornali non lo dicono, non lo immaginano nemmeno.

Poi ci sono gli articoli sulla sicurezza sul lavoro, su morti e feriti del comparto edilizio – praticamente una strage – e due righe, di numero, su questo Trovato, che aveva attualmente tre cantieri aperti, di cui quello lì di via Carlo Marx è il più grosso. Nient'altro.

«Non sapevo che ci fosse una via Carlo Marx a Sesto San Giovanni». Quello con la cravatta è sorpreso. «Non so perché, ma mi fa piacere».

«Non mi sembra la notizia più importante», dice il Biondo.

Sì, in effetti…

Inutile dire che alle coincidenze non ci credono.

Quando hanno lasciato Trovato nella sua villetta di Carugate, qualche sera prima, stava abbastanza bene da filare a centottanta all'ora dove il limite è novanta, poi era passato il sabato, poi domenica, ed eccolo stecchito in un cantiere, all'alba del lunedì, e il giorno seguente in bella mostra con nome e cognome sul giornale. Uno è libero di crepare quando vuole, ci mancherebbe, siamo in democrazia, ma se sai che qualcuno lo vuole morto e poi quello muore davvero, ti entra nell'orecchio una pulce grossa come un cane lupo.

Quello con la cravatta ha preso il solito cellulare, lo ha acceso e ha chiamato il cliente, Franco Scalvini, ma il telefono risulta staccato.

I casi sono due: o questo Scalvini ha un culo che fa provincia – vuole ammazzare uno e quello muore per i fatti suoi, bingo! – oppure loro due hanno un problema.

«Il nostro cliente si è rivolto alla concorrenza», mormora il Biondo, che è esattamente quello che pensa anche il suo socio.

Una cosa molto seccante, prima di tutto perché non sapevano che esistesse una concorrenza, anche se potevano immaginarlo. Il libero mercato, la competizione tra professionisti, la domanda, l'offerta, certo, è il sale dell'economia, ovvio. Però ci devono essere delle regole, perché se uno si comporta così, cioè ti contatta, ti dice che sta mettendo insieme l'anticipo, ma poi sparisce, non si fa più vivo, non risponde ai messaggi e ingaggia qualcun altro, non è la persona più affidabile del mondo, e in quel settore l'affidabilità è tutto.

«Ma che modo è?», dice Quello con la cravatta. È molto incazzato per la scorrettezza.

Insomma, dove cazzo è finita l'etica dei rapporti commerciali, eh? Un cliente può cambiare idea, certo, ma deve comunicarlo, spiegare come mai, e magari scusarsi. Non è che cambi fornitore così, su due piedi, senza dire niente, lasciando quell'altro in sospeso. Un minimo di educazione, checcazzo. In questi casi bisognerebbe prevedere una penale, forse farsi dare una caparra sull'anticipo.

Il Biondo si è messo a guardare i giornali online, nel caso ci fosse qualche dettaglio in più, che infatti c'è.

Il Trovato era imparentato con gente poco raccomandabile, e questo lo sapevano. Cosa ci faceva alle sei del mattino, che è ancora buio e fa un freddo porco, in un cantiere? O addirittura una domenica notte? E infine, come fa uno che cade dall'alto a spaccarsi la testa in due e a non avere nemmeno una frattura a un braccio, o a una gamba, dettaglio filtrato dalle prime indagini? L'incidente sul lavoro è già diventato «Giallo» per un giornale, e «Regolamento di conti» per un altro.

Se doveva sembrare un incidente lo è sembrato solo per poche ore.

«Un lavoro fatto male», dice il Biondo.

«Lo Scalvini avrà voluto risparmiare», ha detto Quello con la cravatta.

È un famoso problema dell'edilizia, quello degli appalti al massimo ribasso, e poi i risultati si vedono.

«Se non sono scemi lo sentiranno, è pur sempre il socio del morto», ha detto Adolfo Specchiali, cioè il Biondo. Intende gli inquirenti.

Così viene a tutti e due lo stesso pensiero: che il cliente infedele sa come contattarli, e che ha dato ampia prova di essere un deficiente. Probabilmente non così deficiente da dire alla polizia che voleva ammazzare uno che poi è morto, c'è un limite a tutto, ma non si sa mai, e siccome il motto della ditta è «Prima cosa la sicurezza», il pensiero striscia per la stanza come un serpente a sonagli.

Non hanno molta scelta, devono cercarlo e parlargli. Prima che lo facciano i fratelli della moglie del morto, possibilmente, che sicuramente vogliono parlargli anche loro, ma dopo averlo legato come un salame, con un coltello in mano e forse anche con metodi più crudeli. Quindi non solo trovarlo in fretta, ma trovarlo prima di tutti, polizia compresa, anche se questo è improbabile. E poi, da cosa nasce cosa, magari conversando con una certa franchezza, avrebbero saputo di più sul famoso concorrente, che lavora col culo e organizza il teatrino con cadute dal sesto piano che non lasciano nemmeno un graffio, roba da matti.

Quello con la cravatta è incazzato come un precario della scuola. In pratica ora devono lavorare per la loro sicurezza, senza un contratto, senza incassare niente, con il solito milione di seccature che può venire appresso a una cosa simile.

«Come si può essere così coglioni?».

Non si capisce se parla di loro due o del cliente fesso che risparmia sugli omicidi.

«Dai, andiamo».

In via Plinio, la Bmw vintage non c'è, hanno fatto un giro nei paraggi. Però potrebbe essere in un garage, o in un box, perché in quella zona non si posteggia nemmeno con una bolla papale. Al citofono non risponde nessuno, le finestre del terzo piano sono chiuse. Il portinaio non sa niente, poi non sa niente nemmeno di fronte a cinquanta euro che gli spariscono nelle tasche, e poi di colpo si ricorda qualcosa quando un'altra banconota da cinquanta raggiunge la prima: il signor Scalvini è uscito ieri mattina con una valigia e un paio di borse, ha caricato tutto in macchina e non si è più visto. È stata lì una pattuglia della volante con uno in borghese che sembrava un pezzo grosso, e lui ha detto la stessa cosa, però gratis.

«E adesso?». Il Biondo ha l'aria gelata di quando sta per diventare cattivo. Ha messo in moto di pessimo umore. L'altro ha tirato fuori un foglio.

«Io lavoro, sai?».

Si è messo a leggere ad alta voce, un elenco di vie e quartieri. I cantieri che in un modo o nell'altro hanno a che fare con il Trovato, otto, per la precisione, dai più remoti angoli della città alle zone di similpregio, o futuro pregio presunto. Il lavoro ferve, le betoniere girano, Milano è una città che cresce, se hai un pollaio da ristrutturare puoi farci un grattacielo.

Ne scelgono uno a caso, né lontano né vicino.

In fondo a viale Monza, parcheggiano vicino al mercato rionale coperto, fanno duecento metri a piedi e arrivano a un palazzo cinturato da impalcature, si guardano in giro e fermano un operaio.

«Vi chiamo il capo», dice quello.

Li ha presi per ispettori del lavoro, anche se loro non hanno detto niente.

Un capomastro avvolto in una tuta di pile li raggiunge dopo un minuto. Una faccia mediorientale, poca barba, i modi sbrigativi di chi è abituato a comandare la sua ciurma. Non ha il casco giallo, solo un berretto dell'Atalanta. Pare uno che può tirarti su un muro a mani nude, in sei minuti. Cosa vogliono? Lì sono tutti in regola, parola, ma per vedere le carte e i contratti devono aspettare, perché è tutto in ufficio, e sta dall'altra parte della città. No, lo Scalvini non lo vede mai, viene quell'altro socio, di solito, che si chiama Trovato, ma è due o tre giorni che non passa. Comunque, il responsabile è lui, se c'è qualche problema… Evidentemente

non sa ancora del morto, quello sì che ha un problema, e non è un problema che si risolve.

Quindi sono fermi. Non hanno altre piste, a parte il telefono a cui il cliente si ostina a non rispondere.

Poi il Biondo si ricorda della moglie e della figlia, che abitano a Saronno, magari si è rifugiato lì.

«Cioè, ti cercano due picciotti della 'ndrangheta e tu scappi in famiglia mettendo in pericolo la moglie e la figlia? Non ci credo!», dice Carlo Torelli, seduto in macchina, mentre si aggiusta la cravatta, che oggi è gialla con piccoli fregi marroni.

«Hai altre idee?».

«No».

Filano verso Saronno cercando di rispettare i limiti. Contravvenendo a tutte le regole, si sono portati qualche pezzo di artiglieria, il minimo sindacale, cosa che di solito fanno solo quando decidono di essere operativi, ma questa non è una situazione normale. In ogni caso calma e sangue freddo, non è il momento di farsi fermare da qualche pattuglia con l'autovelox a bordo.

Alle undici e mezza sono arrivati, il navigatore li guida docile: via XXV Aprile. Fanno due volte il giro dell'isolato, poi esplorano le vie vicine, in rettangoli sempre più larghi, finché la vedono. La Bmw di modernariato è parcheggiata sulle righe blu, senza il tagliando del parchimetro appoggiato sul cruscotto.

«Senso civico zero», dice Quello con la cravatta.

«Che gente!».

Si mettono a due macchine di distanza e aspettano. È una via piccola, dove passano pochissime auto, qualche pedone, poi una signora con due bambini, forse è andata a prenderli a scuola. All'una e un quarto il Biondo fruga nel cassetto del cruscotto, prende un piccolo aggeggio e scende dalla macchina. Torna un minuto dopo e fa qualche operazione con il telefono.

«Gli ho messo un Gps», dice. «Andiamo a mangiare».

Si avviano a piedi fino a una pizzeria che sta a due strade di distanza. Non hanno ancora finito l'antipasto che il beep del telefono interrompe la conversazione, che comunque non era un granché. Lasciano un po' di soldi sul tavolo ed escono senza salutare. Quando il Biondo mette in moto, il puntino blu sul display del telefono dice che la Bmw d'annata dello

Scalvini sta andando verso ovest, probabilmente prenderà l'autostrada. Cinque minuti e la vedono, in effetti sta imboccando la A9 verso Milano, si mettono dietro a distanza di sicurezza, passano sulla E62 e poi il cliente infedele mette la freccia per fermarsi, forse deve fare benzina, pensano, e invece parcheggia davanti all'ingresso dell'Autogrill, al posto dei disabili.

Ora i due titolari della Snap Srl hanno la stessa espressione, sorpresa e seccata. Più seccata, a dire il vero. Insomma, questo deficiente del signor Scalvini, con la sua bella pancia e tutto, ha il socio stecchito, mezzo pianeta sa che stavano ai ferri corti, la polizia lo cerca, i parenti malavitosi lo cercano, e lui, cosa fa? Gira con la sua macchina, va dalla famiglia, entra addirittura in un'area di servizio, in un posto dove ci sono più telecamere che a Shanghai e dove passa sempre una pattuglia con l'elenco delle targhe da tenere d'occhio, in più parcheggia come un selvaggio delle paludi. Pensare che sa delle cose su di loro mette i brividi.

Lo vedono che fuma facendo avanti e indietro, poi sale i tre gradini ed entra.

Loro, dietro. Il Biondo si è messo in testa il cappuccio della felpa che indossa sotto il giubbotto e ha camminato con lo sguardo a terra, il suo socio ha fatto un giro più largo, in modo che le telecamere non li inquadrino insieme, anche lui senza mai alzare la testa.

Facendosi largo alla cassa come un cinghiale, Scalvini ha conquistato uno scontrino, ma non è andato al bancone del bar, si è guardato intorno e poi si è diretto verso i servizi. Adolfo Specchiali e Carlo Torelli si sono guardati da lontano, uno accanto ai salami e l'altro vicino agli accessori per telefonia e ricariche, divisi da mangiatori di panini, bevitori di caffè. Un'occhiata che diceva la stessa cosa: adesso!

Lo Scalvini è davanti a un pisciatoio, lo vedono subito, di spalle, così gli si mettono accanto, uno a destra e uno a sinistra, e fingono di maneggiare la cintura dei pantaloni. Ora sono in tre a occupare gli orinatoi nel bagno degli uomini, altri vanno e vengono, o si lavano le mani, nessuno fa caso a loro.

«Beh, Scalvini, bentrovato. Vedo che almeno sai pisciare da solo, è già qualcosa», dice il Biondo, girandosi appena.

«Sai – questo è l'altro – stavamo scommettendo, io e il mio socio, se ti trova prima la polizia o se vincono i picciotti parenti del Trovato. Tu cosa

dici? Io ho messo cento euro sui picciotti…».

Forse lo hanno sottovalutato, perché quello sa fare addirittura due cose insieme: per esempio continuare a pisciare e trasformare la sua faccia nell'Urlo di Munch, ma senza mani, appunto, perché sta pisciando.

«Senti cosa facciamo, Scalvini. Tu ci dici delle cose che ci interessano e noi, forse, ti tiriamo fuori dai guai, che ne dici, è un buono scambio?».

«Adesso, rimetti nei pantaloni la miniatura, ti lavi le mani e segui il mio amico, diciamo a dieci metri di distanza. Io invece seguo te, e se non fai il bravo arriva un'ambulanza perché ti è spuntato un buco nella schiena, hai capito?».

Va tutto liscio. Ora sono sulla loro macchina, fermi nel parcheggio, a pochi metri da due berline familiari con la targa del Belgio, piene di ragazzini infreddoliti. Il Biondo si è messo al volante, il cliente sul sedile del passeggero e Quello con la cravatta dietro.

«Su, raccontaci tutto. Perché non rispondi al telefono? Eravamo in pensiero».

«Il tuo socio si è rotto la testa, poverino. I fratelli della moglie ti hanno già telefonato? A loro hai risposto, almeno? E pensavi che la polizia non volesse farti qualche domanda? Sei scemo o cosa?».

Sono solo chiacchiere, ma c'è un rumore che dice più di mille parole. È il rumore che fa una piccola Glock quando il suo padrone è nervoso. Quello con la cravatta la tiene nella tasca del cappotto, ma si sente lo stesso. È un rumore che stimola la conversazione, di solito, oppure la fa finire per sempre.

Scalvini geme. «Mi avevano assicurato che sarebbe sembrato un incidente, invece no, si vede che è un omicidio lontano un chilometro… ma i Saraceno non si sono fatti vivi, chissà, magari lo stronzo aveva altri nemici, e a me non ci pensano nemmeno…».

È la speranza che parla, non solo è l'ultima a morire, ma è anche una gran chiacchierona.

«Questi sono problemi tuoi, non ci interessano», dice il Biondo.

«Parliamo dei nostri, invece», dice Quello con la cravatta.

Dopo mezz'ora di domande e risposte hanno finito.

Nessuna reticenza, nessuna esitazione. Lo Scalvini ha detto tutto per filo e per segno, e loro non hanno fatto commenti. Solo alla fine, il Biondo non

si è tenuto:

«Che sei un coglione lo hai capito, adesso?».

«Ma che potevo fare?», ha balbettato quello, meno dignitoso di uno straccio per pavimenti.

«Dai, ti diamo un passaggio verso casa».

«Ma ho la mia macchina!».

«Lasciala qui, se giri con quella ti trovano in meno di un'ora».

«Ma ho delle cose…».

Il Biondo ha fatto di nuovo la sua espressione ghiacciata di quando comincia a incazzarsi e ha messo in moto, quasi a passo d'uomo in mezzo al parcheggio, e poi via di filato. Alla prima uscita hanno lasciato l'autostrada e preso una provinciale, quindi hanno virato a destra, in una stradina di campagna.

«Dove cazzo andiamo?», chiede l'ex cliente.

«Una scorciatoia», dice il Biondo. «Si fa prima, fidati».

L'altro vorrebbe dire qualcosa, che quella strada, la Saronno-Milano, la conosce bene, la fa spesso, e non ha mai preso scorciatoie per i campi… E lo direbbe anche, se da dietro una corda non gli serrasse la gola, finché il fiato non gli esce più, ma non gli entra nemmeno, gli occhi diventano grandi e rotondi, uno schizzo di saliva gli sporca la camicia, e poi più niente.

Si fermano appena la strada fa un piccolo slargo, i campi sono bianchi di brina anche se sono le tre del pomeriggio, non c'è nemmeno un albero, solo il muro di cinta di un edificio abbandonato, forse un'ex fabbrica, o un'azienda agricola dismessa. Il Biondo scarica il corpo e Quello con la cravatta fa un nodo scorsoio alla corda che ha usato per fare il lavoro.

Intanto, il Biondo fruga nelle tasche del defunto, lascia il portafogli, ma prende il telefono, lo mette davanti alla faccia del morto e il cellulare si sblocca, poi fa rapidamente due o tre operazioni nelle impostazioni, ed ecco che non si bloccherà più. Ora può spegnerlo. L'intelligenza artificiale sarà anche una bella cosa, ma finché non imparerà a distinguere i vivi dai morti… Poi percorrono il sentiero lungo il muro, pochi metri, e trovano uno spunzone, in alto, un ferro arrugginito che forse un tempo reggeva un fanale, o qualcosa del genere.

Lo appendono lì e tornano alla macchina.

Nemmeno un quarto d'ora ed entrano in città.

Quello con la cravatta non si dà pace.

«Centotrenta, ma ti rendi conto?».

Il Biondo sta zitto.

«Centotrentamila, porca puttana! È meno della metà della nostra tariffa più bassa, ma come cazzo si fa a lavorare così! Si rovina il mercato, tra l'altro. Poi… per forza è un lavoro fatto col culo, per due lire, cosa vuoi pretendere! Che poi, gli abbiamo anche fatto un piacere a 'sto concorrente pulcioso, che quello, se lo interrogavano in questura, se la cantava alla grande».

Il Biondo ha fatto sì con la testa e ha deciso di partecipare al dibattito.

«E una volta che aveva cantato su quell'altro, cantava anche su di noi, ci puoi scommettere», dice.

«E certo!».

Ora decidono che la giornata può finire lì, per oggi sono successe abbastanza cose.

«Ci vediamo domani per fare il punto», dice il Biondo. «Mi sa che la cosa non è finita».

«Alle nove?».

«Facciamo alle dieci».

Cinque

«Ma ti rendi conto, porca puttana? Centotrentamila euro!».

Carlo Torelli non si dà pace, è trascorso qualche giorno e ancora non gli è passata. La cravatta è azzurro Lourdes, con piccole nuvolette bianche. Non si ferma più.

«Ho fatto i conti, con quella tariffa lì noi non ci copriremmo nemmeno le spese».

«È il libero mercato», dice il Biondo. «Noi puntiamo sulla qualità, e quello invece fa un po' come capita. Alla lunga...».

«Alla lunga un cazzo. Tenere le tariffe così basse danneggia tutto il settore. Se ti fai operare da un chirurgo che si è comprato la laurea, a parte che crepi in sala operatoria, la gente si farà una brutta opinione di tutti i chirurghi, anche di quelli bravi. Servirebbe una tariffa minima per ogni incarico, sotto la quale è vietato andare, per legge».

«Puoi sempre fondare un Ordine professionale, che so, la Federkiller, ti candidi alla presidenza e scrivi lo statuto, comprese le parti sulla deontologia professionale, perché non è una bella cosa dire al cliente che sembrerà un incidente e poi lasciare tracce di un omicidio».

Il Biondo scherza, anche se l'umore non è dei migliori, cavarsela con una battuta gli sembra la cosa migliore. La verità è che vuole evitare che il discorso degeneri, è un attimo passare da una questione commerciale ai massimi sistemi. Hanno un problema da risolvere – in fretta, anche – e sarebbe meglio non perdersi in discorsi su etica ed economia, dumping sui prezzi, concorrenza sleale, la Cina, i dazi, il liberismo, più varie ed eventuali. Dopotutto, si tratta di ammazzare gente per soldi, una cosa che il capitalismo, e non solo lui, fa ogni giorno.

Sì, d'accordo, questo lo sanno tutti e due. Ma a Quello con la cravatta non passa lo stesso.

«Sai cosa vuol dire, vero? Che per avere un giro d'affari decente, quello deve chiudere una decina di contratti all'anno, non quattro o cinque come

noi. Quindi ci ruba i clienti. Mettici che non tutti si rivolgerebbero a noi, d'accordo, però, diciamo che tre o quattro verrebbero alla boutique, invece di andare alla bancarella. Dio, quanto mi fa incazzare!».

«Che ci vuoi fare, mica possiamo mettere un cartello sui tram con scritto "Snap Srl, omicidi di alta gamma dal 2013"».

Il Biondo si è fatto un caffè e si è messo alla scrivania. Sfoglia i giornali. Il caso Trovato si complica. Il suo socio in qualche impresa di costruzioni, Franco Scalvini, 56 anni, è stato trovato impiccato nelle campagne intorno a Passirana, sembrerebbe un suicidio, ma qualche domanda non trova risposta. Depressione? Che idea balzana sarebbe quella di andare a impiccarsi in campagna? Rimorso, dunque? Oppure è un altro omicidio, collegato a quello del suo socio?

Per fortuna hanno preso il telefono dello Scalvini, perché nella sua applicazione Instagram ci sono ancora tutte le conversazioni con il killer, il loro concorrente, la richiesta economica, le indicazioni di dove lasciare l'acconto e poi il saldo.

Non le aveva nemmeno cancellate, era proprio un cretino, la vecchia faccenda della selezione naturale non è una stupidaggine.

È evidente che i giornali non sanno niente, il che è un notevole incentivo al ricamo fantasioso, alla ricostruzione fatta di ipotesi e punti di domanda.

La moglie del morto abita a Saronno, è sconvolta, ma dice che quando il marito l'ha lasciata, verso l'ora di pranzo, non sembrava uno che va ad ammazzarsi, sembrava più uno che chiede uno sconto sugli alimenti. La macchina del morto l'hanno trovata in un Autogrill, abbandonata. Quindi l'ipotesi è che il tizio fosse un po' triste e un po' abbattuto, è entrato in un'area di servizio, si è sconsolato un altro po', ha preso una corda dal baule, ha camminato una ventina di chilometri, ha buttato il telefono e si è impiccato in campagna.

Non ci crederebbe nemmeno un assessore al verde pubblico.

Il Biondo lascia sulla scrivania i giornali squadernati e passa alla poltroncina rossa.

«Un problema ce lo abbiamo, però», dice.

«E certo che ce l'abbiamo! Se si diffonde la voce che per ammazzare qualcuno bastano centotrentamila euro, noi siamo rovinati», risponde il

socio.

Questa cosa del dumping sui prezzi, degli sconti sconsiderati, del black friday per cadaveri, con le promozioni, proprio non gli va giù.

«Ci manca solo scoprire che fa il tre per due, lo stronzo!».

«No, non dico quello», dice il Biondo, ed espone la questione, su cui ha meditato tutta la notte, mettendo in fila le cose che gli ha raccontato Franco Scalvini prima di lasciare questa valle di lacrime.

Punto primo: il concorrente, quello che applica tariffe stracciate e lavora col culo, conosce il sistema con cui i clienti li contattano. Lo Scalvini se l'è cantata alla grande, gli ha detto degli annunci, dei funerali finti e delle chiese.

«Però non può sapere il nome del finto morto che c'è nell'annuncio, cioè, lui sapeva solo quello che gli aveva dato il cavalier De Rita».

«Vero. Vuol dire che se leggiamo un annuncio con quel nome che abbiamo dato in giro nel '21 potrebbe essere il nostro concorrente che si fa vivo».

«Perché dovrebbe farlo?».

«Vai a sapere… Tu non avresti voglia di parlargli?».

«Sì, di parlargli per l'ultima volta», dice Quello con la cravatta.

Il Biondo fa una smorfia. Che modi! Certo che si può essere irritati con la concorrenza, va bene, ma sperare di risolvere le dinamiche commerciali a pistolettate non è molto corretto. E la libertà d'impresa? Dove la mettiamo, eh? E poi, pensa, magari c'è qualcosa da imparare, può anche darsi che quell'altro, il killer dei poveri, sappia qualche trucco che loro non sanno, magari sull'ottimizzazione delle risorse o sul contenimento delle spese…

«Vediamo il bicchiere mezzo pieno», dice Quello con la cravatta. «Lui sa come eventualmente contattare noi, ma noi sappiamo come contattare lui».

È vero.

Nella sua ultima conversazione terrena, quella nella loro macchina, quando aveva una Glock puntata sulla pancia, Franco Scalvini aveva detto tutto senza fare troppe storie. Il concorrente aveva un profilo Instagram, Birichina92, con delle foto abbastanza zozze da levare ogni dubbio. Un profilo come ce ne sono migliaia. Bastava mandare un messaggio diretto chiedendo un servizio per una terza persona, una sorpresa per un amico, e

quello si faceva vivo dicendo un posto e un'ora dove vedersi. La frase esatta era proprio quella: «Una sorpresa per un amico».

«Sistema ingegnoso», dice il Biondo.

«Sì», risponde l'altro. «Con il nostro metodo scegliamo solo il posto, mentre giorno e ora li sceglie il cliente. In questo modo, invece, decide tutto lui, forse è meglio».

«Resta sempre il problema di far sapere in giro che puoi scrivere a Birichina92 se vuoi morto qualcuno».

Vero anche questo, è sempre quel problema di marketing che non si può risolvere, serve comunque il passaparola.

Ora guardano sul computer. Aprono il profilo Instagram di Birichina92. C'è una signorina in mutande, poi senza mutande ma che si copre pudicamente con una mano, poi decine di altre immagini dello stesso tipo. Bella ragazza, buona copertura, i commenti sanno di bassifondi, bar malfamati e anziani segaioli, ma ovviamente i messaggi diretti non sono visibili, quindi quanti contatti, e di che tipo, ha il profilo, non possono saperlo.

Insomma, una volta scritto a questa signorina, Scalvini aveva spiegato il problema, non più di quello che aveva spiegato a loro, forse con meno dettagli, anzi, e probabilmente a uno che non era per niente una signorina, non se la figurano miss ti-vedo-e-non-ti-vedo buttare giù uno grande e grosso da un'impalcatura in via Carlo Marx, a Sesto San Giovanni.

Però non si erano incontrati, questo gli aveva detto il morto impiccato prima di finire penzoloni. Lui aveva lasciato trentamila euro in un posto – un cestino dei rifiuti vicino alla stazione di Porta Garibaldi – e avrebbe lasciato il saldo nello stesso cestino, al massimo due giorni dopo l'omicidio del Trovato, centomila, avvertendo a che ora precisa, ovviamente, non si poteva rischiare che la nettezza urbana portasse via il malloppo, o che qualche barbone frugasse nei rifiuti. È una città senza cuore, sapete? Il saldo, comunque, Scalvini non lo aveva ancora versato.

«Mi stai dicendo che li aveva in macchina, i centomila?».

«Può darsi, ma non credo. Chi lascia centomila euro nel baule di una macchina nel parcheggio di un Autogrill? Bisogna essere scemi».

«Dovevamo guardare».

«Sarebbe stato un furto, però».

È vero, è una cosa che non si fa, prendere i soldi degli altri. Guadagnarli onestamente è un conto, ma fregarseli… ci sono già tanti farabutti in giro, gente senza etica e senza morale, che non è davvero il caso di aggiungersi al mazzo. Essere persone perbene può essere faticoso, specie coi tempi che corrono, ma alla lunga l'onestà paga. Il Biondo ci tiene, a queste cose.

«Ma tutto questo come ci aiuta?», chiede ora Quello con la cravatta.

Ricorda come si era irritato con Franco Scalvini quando quello aveva parlato dei soldi.

«Checcazzo», aveva detto. «Voi costate troppo, mentre io ho pagato meno della metà».

Lo diceva da uomo spaventato, scontento del servizio che aveva acquistato, probabilmente braccato dai parenti del morto, ma nonostante questo felice di aver risparmiato. Un cretino vero.

«Non ci aiuta», dice il Biondo. «Però almeno sappiamo come agisce, e nel caso cominci ad applicare una politica commerciale più… ehm… aggressiva, sappiamo come trovarlo per fargli un discorsetto».

«E allora facciamoglielo subito, questo discorsetto, uno di quei discorsetti che esce il sangue, così la politica commerciale aggressiva non la fa più».

Ecco, a volte basta poco. Da lì è nata una discussione, e siccome sono soci in un'impresa complicata, che prevede una certa schiettezza, dirsi tutto e confidarsi anche i pensieri più nascosti, la discussione è diventata uno scambio di vedute piuttosto rude.

Quello con la cravatta diceva che lasciare in giro un concorrente simile, che sa delle cose sul loro conto, e in più rischia di rovinare gli affari e rubargli i clienti, non è né sensato né prudente. Dovrebbero contattarlo e renderlo inoffensivo. Il Biondo ribatte che loro non sono assassini. Cioè, sì, certo, ammazzano un mazzetto di persone ogni anno, ma solo se qualcuno li paga per farlo, è un servizio, una cosa professionale, un contratto. Ammazzare la gente per interessi personali, o perché ti ruba i clienti, non gli sembra etico.

«Anche se è uno che sa dove trovarci?».

«Ma non è vero che lo sa! Non del tutto, almeno!».

Non avevano risolto la questione, che del resto non era una questione da risolvere in fretta, potevano pensarci con calma.

Così avevano deciso di andare a pranzo, anche per sbollire un po'. Prima di uscire, Quello con la cravatta è andato nell'altra stanza, dove c'è una cassaforte, a deporre la Glock piccola che ancora teneva in una fondina alla caviglia, e il Biondo ha controllato i soliti necrologi, ma solo proforma, per non perdere l'abitudine.

«Occazzo», ha detto.

«Cosa?», ha chiesto l'altro.

«Guarda».

Quello con la cravatta si è chinato sulla pagina web del «Corriere».

Avviso funebre. La famiglia Villa, affranta per il terribile lutto, ringrazia per i numerosi messaggi di cordoglio. Le esequie della compianta zia Fiorenza si terranno mercoledì 30 gennaio, ore 10.30, presso la parrocchia di San Giuseppe dei Morenti, via Bernardo Celentano 12, Milano.

Leggono due volte, senza dire una parola. Poi il Biondo apre una cartella sul computer, la solita cartella «Annunci», e fa un rapido controllo.

«Famiglia Villa – zia Fiorenza», era un nome che avevano fatto girare nel '23. I clienti a cui lo avevano dato erano cinque: Casarotti, Bini, Seminovi, Curatelli e Garrini. Cinque lavori ben fatti, tutto liscio, nessun problema.

«Ti suona un allarme?», chiede Carlo Torelli, che si chiama Carlo Torelli ancora per poco.

«No… Non particolarmente», risponde il Biondo.

«Non ti fa strano che in meno di due settimane riceviamo due incarichi?».

«Strano, sì, ma non è possibile che riguardi il nostro concorrente, perché certo non poteva conoscere il dettaglio della famiglia Villa, se non lo conosceva Scalvini, e quindi… sì, è strano, ma bene, no?».

«Sì, bene… teniamo gli occhi aperti, però».

«Io tengo sempre gli occhi aperti».

Il Biondo l'aveva detto con aria un po' seccata, ma forse era solo il tono di voce eccitato, reso tagliente dal nuovo caso che si presentava,

l'adrenalina che entrava in circolo. Il problema è che mercoledì 30 è domani e non hanno molto tempo per prepararsi.

Ora Quello con la cravatta cerca qualcosa sul computer. Vuole vedere se dalle parti della parrocchia di San Giuseppe dei Morenti hanno individuato qualche posto sicuro per parlare con il cliente. Il Biondo, invece, sparisce nell'altra stanza e torna subito.

«Ecco», dice.

Appoggia sul tavolo i soliti tre rettangolini di plastica, una carta d'identità, una patente e una tessera sanitaria con il codice fiscale. Quello con la cravatta guarda, legge, e annuisce. Ora si chiama Sergio Costa, nato a Cremona il 16 giugno del 1978. Gli piace.

«Tu?», chiede.

«Tullio Calabene, nato a Vercelli il 3 ottobre '82. Ottimo, ero stufo di chiamarmi Adolfo».

«Molto piacere, Tullio».

«Piacere mio».

Chiudono l'ufficio e si tuffano nel bianco e nero di Milano.

Sei

Alle dieci e venti si mettono davanti al portone della chiesa, un po' discosti, non proprio sull'entrata.

San Giuseppe dei Morenti è un nome azzeccato, per il loro lavoro, è una parrocchia grande, in mattoni rossi, con una bella abside rotonda, questo l'hanno visto dietro, facendo il solito giro di perlustrazione. È ficcata tra via Palmanova e via Padova, alle porte di Crescenzago. L'hanno scelta perché lì vicino c'è un bel parco, dove passa il Naviglio della Martesana, anche se mercoledì 30 gennaio, con la luce che probabilmente c'è alle Svalbard in novembre, il freddo umido che ti entra nelle ossa e la prolungata depressione post-natalizia, di andare al parco con il fiume non avrebbe voglia nemmeno un'anatra.

Alle dieci e mezza non succede niente, alle dieci e quaranta nemmeno. Quello con la cravatta si va facendo nervoso, non è usuale che un cliente arrivi in ritardo, e lui continua a pensare che potrebbe essere una trappola, anche se non vede come. Il Biondo sembra più rilassato.

Alle undici meno un quarto una donna si avvicina alla chiesa, si guarda intorno, cambia direzione, poi gira ancora su se stessa e si avvia verso di loro. Esita. E poi, rivolta a tutti e due:

«Famiglia Villa? Siete qui per la zia?».

«Distrutti dal dolore», dice il Biondo.

Quello con la cravatta non abbandona la sua aria sospettosa, la squadra come per farle i raggi X, come se da un'occhiata attenta si possa capire se la cliente è una vera cliente o un killer concorrente che vuole toglierli di mezzo. Però la tensione cala, per due motivi. Il primo è che lì, in mezzo alla strada, per farli fuori tutti e due uno dovrebbe essere abile davvero, una specie di fenomeno, considerato che loro sono armati.

Il secondo motivo è che la donna non sembra una che ammazza degli uomini, non da vestita, per lo meno.

Il Biondo questo lo ha già capito, non smette di guardarla negli occhi, che sono di un marrone chiaro tendente al verde, qualcosa come un tronco d'albero appena sporcato di muschio, in un sottobosco fatato dove galleggiano vapori profumati e pagliuzze d'oro. Forse esagera, ma insomma: uno spettacolo.

Le presentazioni sono rapide. «Sergio Costa», dice Quello con la cravatta allungando una mano. Tullio Calabene invece fa un piccolo inchino e mima un fugace baciamano mentre mormora il suo nome. Se la donna si stupisce non lo mostra per niente, forse è abituata a quel gesto.

«Serena Bertamé», sussurra, come se fosse una cosa ovvia, che loro dovrebbero già sapere.

«Pensavamo di fare due passi al parco», dice Quello con la cravatta, «ma forse fa un po' freddo». Gentile ma sbrigativo, vuole togliersi di lì in fretta.

«Forse è meglio un giro in macchina», dice il Biondo.

«Io non ce l'ho, sono venuta in taxi», dice lei.

Avrà trenta, trentadue anni, oppure ne ha quaranta e fino a oggi è stata conservata in una teca da un estetista molto bravo. Ha un cappotto cammello lungo quasi fino ai piedi, aperto sul davanti, e sotto un vestito molto elegante, che arriva appena sopra il ginocchio, marrone come gli stivali.

La prima occhiata dice che sarebbe un peccato non dare la seconda, e la seconda occhiata dice che lì i soldi non mancano.

Decidono per la macchina, il Biondo guida, la signora gli sta a fianco, leggermente girata verso di lui, e Quello con la cravatta dietro, sporto verso lo schienale dei sedili davanti, in modo che possano parlare senza alzare la voce. La donna profuma di cosmetici e creme costose, dà l'impressione che la sua principale occupazione nella vita sia farsi bella. Sembra perfettamente a suo agio sul sedile in pelle, in quella macchina di lusso, tirata a lucido, con le finiture in radica e alluminio satinato, che fa un ron-ron confortevole e rassicurante. Per lei probabilmente è il minimo sindacale.

«Ci racconti, abbiamo tutto il tempo che vogliamo». Il tono del Biondo è un po' diverso da quello che usa di solito con i clienti, ma è anche vero che i clienti di solito non hanno quell'aspetto.

Quello con la cravatta interrompe subito. Prima vuole qualche referenza: da chi ha saputo della povera zia Fiorenza? La donna non esita nemmeno

un secondo, se lo aspettava e anzi voleva dirlo anche senza essere interrogata.

«Caterina Seminovi è una mia cara amica. Tre anni fa ha avuto un terribile lutto e si è trovata bene. È lei che mi ha dato il vostro contatto».

Il Biondo fa sì con la testa. Se lo ricorda, il caso Seminovi. Il cinico e burbero suocero quasi ottantenne che angariava la nuora, costringendola a vivere in una villa isolata lontana dal mondo dopo la morte del figlio che l'aveva sposata. Una specie di Barbablu, insomma, ma poi, tutto è bene quello che finisce bene, e il vecchio si era buttato da una finestra.

Che brutta cosa, la depressione.

E che brutta cosa anche Quello con la cravatta che ti spinge di sotto. Funerale, eredità, tutti felici e contenti, meno uno.

Bene, ora sono soddisfatti, anche Sergio Costa, che non ha più sospetti, e quindi possono ascoltare la storia.

Serena Bertamé, trentaquattro anni, laureata in lingue, interprete, traduttrice, esperta in pubbliche relazioni – nel mondo della moda, tiene a precisare – ora non lavora più, non ne ha bisogno. Un po' le è dispiaciuto lasciare la carriera, se poi era una carriera, ma trova piacevole anche coltivare i suoi hobby, leggere, viaggiare, e stare con suo figlio, che ha sette anni.

Ed eccoci al punto. Il padre.

E qui Serena Bertamé fa una piccola pausa.

«Vi intendete di finanza?».

«Come tutti», dice Tullio Calabene. «Quindi la risposta è no».

Il traffico è lento ma scorrevole, il Biondo guida in modo fluido, tranquillo, ha deciso di non uscire dalla città, ma di attraversare quartieri sconosciuti, esotici e remoti, territori inesplorati nell'entroterra di via Padova, quelle zone che la fighetteria milanese e gli agenti immobiliari hanno ribattezzato NoLo, Nord Loreto, ma dove abita gente che sembrerebbe più SuMo, Sud del Mondo.

Intanto ascolta.

L'uomo cattivo che ha tanto deluso Serena Bertamé è un tizio ricco e potente, non molto in vista, e quindi ancora più potente. Gestisce fondi d'investimento, alcuni suoi, altri di clienti internazionali. Vive a Londra, ovviamente, ma «vive» vuol dire solo che ha là la residenza e, sia detto en passant, ha anche una moglie, due figli, una specie di castello, a Chelsea,

tenute in campagna, cavalli, barche, aerei privati e altre cosette che vorreste avere anche voi. Più, per l'appunto, un altro figlio, di sette anni, che abita a Milano, con lei che è la madre.

Questo tizio, che si chiama Andrea De Carli, avrà avuto molte donne, belle e bellissime, anche perché è uno che può regalarti una collana di diamanti con la stessa spensieratezza con cui il marito medio ti porta in pizzeria, ma un figlio – un figlio fuori dal sacro vincolo del matrimonio – lo ha fatto solo con lei.

Qualcosa vorrà pur dire.

Per ben due volte questo Andrea ha promesso di lasciare la moglie e sposare la bella Serena, e per ben due volte non se ne è fatto niente. Prima, per questioni di convenienza sociale, di rango, di potentati, di cene con lord e banchieri. E poi, la seconda volta, perché deve aver capito che lasciare un impero a Londra con due marmocchi per farsi un reame a Milano, o da qualche altra parte, con un marmocchio solo, non è poi questo grande affare. Forse ha prevalso la praticità, o forse gli piace la bigamia, insomma il divorzio promesso non era mai arrivato.

Serena Bertamé non lo dice proprio così, anzi, fa tutto un giro di parole, ma è una cosa che loro capiscono al volo, perché ammazzare la gente ti rende un po' psicologo, sollecita l'intuizione.

Per essere sicuro, il Biondo fa una domanda:

«Da quanto tempo vi frequentate?».

«Una decina d'anni, ci siamo conosciuti a un convegno di banchieri, traducevo per lui, dal francese».

Ecco, non per vantarsi, pensa il Biondo, l'intuito maschile non sarà acuto e infallibile come quello femminile, ma non è proprio da buttar via. La ragazza aveva ventiquattro anni, quando aveva conosciuto il riccone, sempre se è vero che oggi ne ha trentaquattro, e doveva essere una meraviglia della natura, dieci anni fa. Lo è anche adesso, certo, e fa di tutto perché sia evidente anche a un cieco, ma è pur sempre una meraviglia della natura con dieci anni in più di prima.

Il Biondo fa questo ragionamento mentre guida i suoi trecento cavalli al minimo della potenza. Considera tra sé e sé che non è una regola, certo, che a trentaquattro anni una donna può essere molto meglio di com'era a ventiquattro, ovvio, specie se non è mai stata in miniera, ma che forse il banchiere la pensa in un altro modo.

Quello con la cravatta ha fatto la stessa riflessione, ma con una variante: dieci anni, per un'amante, sono una specie di record, è come un gatto che ne vive cinquanta.

Forse lei ha capito cosa stanno pensando, forse no.

«Non è solo la promessa mancata», dice. «Ci sono state altre cose che mi hanno… raffreddata, diciamo».

«Raffreddata fino al punto da chiamare noi?», chiede Quello con la cravatta, che oggi è blu. «Porca miseria, un raffreddore forte!».

Va bene, aveva capito, doveva dire tutto.

Anche se non usavano il solito tono sbrigativo e intimidatorio che adottano di solito con i clienti, anzi si sforzavano di essere gentili, persino galanti, e anche se il Biondo guardava più le gambe della signora che la strada, era evidente che non si accontentavano del delitto passionale.

Tra le «altre cose» che l'avevano raffreddata ce n'era una, in particolare, una foto pubblicata da «Paris Match», in cui Andrea De Carli, piacente, cinquantenne e oscenamente ricco, compare insieme a una creatura bionda di ventitré anni. La nostalgia è una brutta bestia, infida e silenziosa, e forse è uscita da un cespuglio all'improvviso per ricordare alla signora quando ventitré anni ce li aveva lei.

Ma c'è di più, figurarsi, era ovvio che ci sarebbero arrivati.

Lui, il finanziere italo-miliardario, che non aveva mai riconosciuto il figlio, il piccolo Niccolò, si era impegnato a lasciare una donazione consistente per il ragazzo: dieci milioni di euro depositati in una banca svizzera, da ritirare al compimento della maggiore età.

Le aveva anche mostrato le carte.

Ma poi, durante una lite furibonda fatta di ripicche, gelosie, accuse, controaccuse, insulti, l'aveva minacciata di ripensarci.

Un conto era l'amante fascinosa e perfettamente conservata con cui aveva passato dieci anni e fatto pure un figlio; e un altro conto era una donna gelosa e possessiva, offesa da quel divorzio promesso e mai avvenuto, oltre che dalla biondina delle fotografie. Quando lei aveva minacciato lo scandalo, cioè di dire a tutti che il piccolo Niccolò era figlio del potente Andrea De Carli, lui le aveva riso in faccia, facendola sentire una scema.

«Voi capite, se fosse per me, poco male, ma per il futuro di mio figlio sono disposta a tutto», ha concluso.

Senza averlo calcolato, il Biondo sta tornando verso la chiesa da cui sono partiti, ma può riprendere vela in qualunque momento verso est, verso ovest, dove vuole, di bolina o di tempesta.

«Sembra una cosa molto rischiosa», dice Quello con la cravatta.

Ha ragione. Tanti soldi vuol dire tanta sicurezza, guardie del corpo, auto blindate, spostamenti lunghi e veloci, alberghi dove la security non chiude un occhio per due biglietti da cento. E forse anche, chissà, segretari tra i piedi, giornalisti che ficcano il naso…

«Io vi aiuterei per la logistica, ovviamente. Conosco i suoi movimenti, la sua agenda…».

Il Biondo si irrigidisce. Una delle regole è che il cliente non deve giocare la partita, mai, ed è una regola che non si discute. Il cliente deve starsene lontano, avere un alibi inattaccabile, non sapere niente, specie la data del tragico evento, in modo da cadere dal pero con una certa naturalezza, quando arriva un poliziotto con la faccia di circostanza ad annunciare la disgrazia. E poi nessun artigiano al lavoro vuole il cliente dietro le spalle, che chiede, che si informa, che osserva, è una cosa che dà sui nervi se stai sistemando un impianto elettrico, o cambiando una marmitta, figurarsi se stai ammazzando qualcuno.

«Certo, di informazioni avremo bisogno», dice Quello con la cravatta.

E lì Serena Bertamé li stupisce veramente. Infila una mano nella sua borsa Prada e tira fuori un quadernetto Moleskine, lo passa a Quello con la cravatta, perché il Biondo sta guidando e ha le mani occupate.

Non dice niente, si limita a consegnare il taccuino.

Sergio Costa lo sfoglia lentamente: decine e decine di pagine scritte fitte, con orari, indirizzi, tragitti, percorsi, nomi di assistenti, di autisti, numeri di camere e di suite in vari alberghi, appartamenti privati, sigle di aerei, contatti, uffici.

«È quello che può fare Andrea quando viene a Milano, ovviamente preferirei che l'incidente non avvenisse in casa mia, comunque lì c'è scritto tutto quello che so».

Davvero ammirevole. La signora non solo ha preso le cose sul serio, non solo ha capito che ammazzare qualcuno non è un giochetto, e ammazzare quello lì meno che meno, ma ha fatto anche gran parte del lavoro che di solito tocca a loro.

«Sono mesi che raccolgo queste informazioni, sono piuttosto accurate, ma certo, non posso escludere che qualcosa sia cambiato. Può capitare che prenda un aereo invece di un altro, a seconda della disponibilità dell'equipaggio, ma gli alberghi sono sempre quelli, gli uffici anche, quando viene a Milano non si ferma mai più di una settimana».

Quest'ultima frase l'ha detta con una punta di tristezza.

Ora il Biondo si ricorda che non ha senso tornare al punto di partenza, se lei è arrivata in taxi, così le chiede dove possono portarla.

«Via Carducci», risponde la donna.

Certo, chiaro, era ovvio che non poteva abitare lì, nella pampa brulla e grigia della periferia urbana, dove c'è gente che si arrabatta, che si arrangia, alcuni devono addirittura lavorare per vivere. Selvaggi.

La macchina fa le fusa verso il centro, e loro hanno tutto il tempo di affrontare la marea dei dubbi e delle perplessità. Pensano la stessa cosa, ognuno potrebbe giurarlo dell'altro. E la stessa cosa è questa: è un lavoro molto rischioso, difficile, complicato. Non è il balordo che cade dall'impalcatura o che si impicca in mezzo ai campi. Qui c'è una rete di protezione, autisti, piloti, assistenti, luoghi difficili da penetrare. Servono coperture, pianificazione al millimetro, calcolare ogni rischio, valutare imprevisti, muoversi in un terreno ostile, che è quello dei soldi, del potere. L'hanno già fatto, sì, ma forse non a quei livelli. Il silenzio pensoso che riempie l'abitacolo lo rompe ancora Serena Bertamé:

«Andrea sarà a Milano da lunedì, l'altro, l'undici febbraio, per tutta la settimana, fino al sedici. Occuperà la solita suite al Seven Stars, probabilmente, ma non è detto che vada lì, ha anche un appartamento, non lontano dal mio, e a volte preferisce un altro albergo, Casa Cortesi, dipende dall'umore, lo trova più Art Déco».

«Mancano meno di due settimane», dice Quello con la cravatta.

«È poco», dice il Biondo. Poi gli viene un pensiero: «Lei è veramente sicura di voler eliminare un milionario che viene a Milano a trovarla proprio nella settimana di San Valentino?».

La donna ride.

«Non ci avevo pensato… Oppure lo dite per voi, perché a San Valentino avete promesso di uscire con la ragazza e non volete lavorare?».

Il Biondo fa una risata vera, sonora, non i suoi risolini sardonici.

Il socio ride anche lui.

La signora non sembra la donna più romantica del mondo, o forse lo è, invece, al punto da voler regalare al suo amato un paio di pallottole per la festa degli innamorati.

In realtà hanno avuto anche preavvisi minori, ma non in quelle condizioni… Si rendono conto tutti e due che può essere un incarico molto difficile, ma anche che… non è sempre così? Non è ogni volta una specie di scommessa con la sorte? Qui avranno più spese, questo è sicuro, forse più dubbi, e certamente più variabili, non potranno affidarsi all'improvvisazione, ogni mossa dovrà essere prevista, calcolata…

«Costerà un bel po', lo sa questo?».

Quello con la cravatta ha pensato che sì, va bene, è rischioso, ma potrebbe anche essere il loro capolavoro.

Il Biondo è stato zitto, vuole vedere dove va a parare il suo socio, se ha capito quel che vuol fare non ha intenzione di fermarlo.

«I soldi non sono un problema», ha detto lei.

«Duecentocinquanta prima e duecentocinquanta dopo. Se qualcosa va storto, l'anticipo non è rimborsabile. Il saldo va consegnato ventiquattr'ore dopo l'esito del lavoro, sempre in biglietti da cinquanta, al massimo da cento».

Lei ha annuito come se le avessero comunicato il prezzo di una borsetta, sì, un po' cara, ma la questione non è rilevante.

«Le lasciamo qualche giorno per raccogliere i soldi».

«Ho già dei contanti da parte, posso metterli insieme entro domani».

Il Biondo ha accostato al marciapiede e ora partecipa alla trattativa.

Apre il cassetto del cruscotto, per farlo sfiora un ginocchio della donna, pensava che si producessero scintille e lampi, invece no. Estrae un vecchio Nokia e il relativo caricatore, ne hanno una bella scorta. Quello con la cravatta spiega come usarlo, quando, perché. Dice che, vista la situazione con molte variabili, forse chiederanno chiarimenti e informazioni in corso d'opera e la prega di farlo anche lei, di tenerlo sempre carico e acceso, di scrivere se ha qualcosa di interessante da comunicare. In memoria c'è un solo numero, dovrà usare quello.

Quando lei scende, Sergio Costa abbandona i sedili di dietro e sale accanto al Biondo. Stanno lì a guardare quella silhouette che si allontana, il passo fermo e deciso, l'ondeggiamento controllato, né troppo né troppo poco. Dosaggio perfetto, così come aveva dosato perfettamente, parlando con loro, determinazione e dispiacere, legati per sempre da un realismo pragmatico e inevitabile: Andrea De Carli doveva morire, loro dovevano ammazzarlo, e lei li pagava bene per farlo.

Detto così sembra facile, vero?

Sette

«Davvero non ti capisco».

Il Biondo si è stravaccato sulla poltroncina rossa, ha messo i piedi sul tavolino e si è preparato un discorsetto. Quello con la cravatta si è disposto all'ascolto, con un sospiro.

«Sentiamo».

«Ti lamenti tanto che c'è in giro un concorrente che tiene i prezzi troppo bassi, ci rovina la piazza e lavora col culo, ci siamo?».

Silenzio.

«Bene. Quindi diciamo che abbiamo il problema di definire il nostro segmento di mercato: la fascia bassa, i balordi che vogliono ammazzare il socio o le mogli che vogliono togliere di mezzo il marito stronzo fanno fatturato, sì, ma è un fatturato a rischio, se si scopre che qualcuno fa il lavoro per la metà del prezzo. Alla lunga perderemo quote di mercato, o saremo costretti a lavorare anche noi per un pezzo di pane».

«Col cazzo. Noi siamo più bravi. In tanti anni nessuno dei nostri clienti è stato arrestato, è tutto filato via abbastanza liscio».

«Appunto. È il momento di fare il salto. C'è un mercato più remunerativo, là fuori, gente che non fa i conti della serva per risolvere un problema. Costa? E loro pagano. Lo dicono tutti gli indicatori, la classe media è in crisi, sono finiti i tempi in cui diecimila in più o diecimila in meno sono spiccioli e tenga il resto, non va più di moda, hanno paura di diventare poveri e risparmiano anche sui servizi essenziali».

Tipo le pompe funebri, intende.

«E allora?».

«Allora il comparto che non conosce crisi è quello del lusso. Non vedi? Si vendono meno utilitarie, ma la Ferrari fa il pieno di ordinativi, le pensioni di Viserbella piangono miseria, e invece il Ritz di Montecarlo è sempre esaurito, ti torna? È il momento di aggredire quel segmento di

mercato, vendere Porsche fa guadagnare più che vendere Panda, conviene di più ammazzare i ricchi, così ti è chiaro?».

Sì, certo, chiaro.

Questo affare del finanziere De Carli li costringe a una nuova prospettiva. Ma le perplessità di Quello con la cravatta non sono del tutto campate per aria, e cerca di spiegarle.

«Non so se siamo in grado, ecco, tutto qui. Un conto è il costruttore magnaccia che gira tra cantieri e night club di basso livello, e un altro conto è il finanziere che si muove con la scorta, abita in alberghi di lusso e viaggia col jet privato… Per una sorveglianza di una settimana, e per non lasciare niente al caso, siamo pochi, noi due, e non abbiamo mezzi infiniti».

«È vero, ovvio che se si allarga il business bisogna allargare anche la ditta».

«Va bene, mettiamo un'inserzione, allora! Killer con avviata attività valuterebbero l'inserimento in azienda di figure professionali… colloqui, curriculum… se sono donne ricordiamoci di chiedere se hanno intenzione di rimanere incinte, come si fa nelle aziende serie».

Che brutta cosa, il sarcasmo.

«Insomma, non capisci», dice il Biondo.

È seccato, anche se lo sa anche lui che allargare il business non è una cosa facile. Eppure ha ben chiaro che le dimensioni, essere solo in due, sono un problema, è il loro tallone d'Achille.

Decidono di prendersi un giorno per pensarci e sbollire, magari per farsi venire qualche idea, ognuno proverà a smussare i suoi angoli per rivedere le proprie strategie commerciali, per cercare una via di mezzo, un punto di incontro.

Stanno per dividersi, ognuno per la sua strada, almeno fino a domani, quando uno dei telefoni dedicato all'operazione De Carli lancia un pigolio. La signora Bertamé che si fa viva. Il Biondo legge il messaggio ad alta voce.

«Tutto pronto. Oggi, 14.30, pasticceria Sant'Ambreus».

Ecco una che non si perde in chiacchiere.

Il centro di Milano è come un buon tavolo da poker, si pagano sette euro solo per sedersi, cioè per entrare con la macchina, a patto che sia nuova,

costosa, con tutti i filtri a posto e rispettosa dell'ambiente. Il Biondo arriva da corso Venezia, gira a destra in San Babila e infila la sua nel parcheggio sotterraneo di corso Matteotti, che costa come una cena a Zurigo, poi escono alla luce, si fa per dire, perché c'è un sole bianco e stopposo che raffredda, invece di riscaldare.

Sono in anticipo, come sempre quando devono guardarsi intorno prima di un contatto, ma si rendono conto che in questo caso è inutile. Il via vai è abbastanza frenetico, se anche ci fosse qualcuno che gli fa la posta non lo noterebbero, perché tra parcheggi allegri, auto in doppia fila e perditempo che guardano le vetrine, potrebbe esserci in giro metà questura. Decidono di camminare, Montenapoleone, poi via Sant'Andrea, un pezzetto di via della Spiga, come due uomini d'affari che ammazzano il tempo passeggiando in attesa del consiglio di amministrazione, magari sussurrandosi strategie e trucchi contabili.

Accanto a loro si muovono russi, cinesi, qualche americano, entrano ed escono dai negozi dei marchi che fanno grande il Made in Italy, anche se ormai sono quasi tutti francesi. Molte nazionalità, pensa Quello con la cravatta, mentre il Biondo sta pensando che è una nazionalità sola: milionari.

Alle due e venticinque si affacciano all'ingresso. Pasticceria è poco, per definire il posto, sembra più una gioielleria che vende brioche.

Basta un'occhiata e la vedono subito. Serena Bertamé è seduta a un tavolino in fondo alla sala principale, ha davanti alcuni piattini, una tazza di caffè americano, una composizione barocca di pasticcini che ha appena intaccato. Saluti, strette di mano, un cameriere elegante come il principe di Monaco li raggiunge in meno di un nanosecondo.

Il Biondo si aspetta che quello dica: «Mia moglie, Grace Kelly, arriverà a minuti», e invece no.

«I signori vogliono pranzare?».

Il Biondo ordina un caffè, Quello con la cravatta una spremuta d'arancia, che costerà probabilmente come un agrumeto nella Valle dei Templi. La donna è sempre bellissima, tirata a lucido, smerigliata, gli occhi sono sempre il sottobosco magico che conosciamo, il cappotto, appoggiato con nonchalance alla spalliera della sedia, nero, questa volta, sembra soffice come una nuvola di cachemire.

«Andrea scenderà al Casa Cortesi, la Suite Executive», dice. «L'ho sentito questa mattina. Ha degli affari da sbrigare, può darsi ovviamente che qualche notte dormirà da me, vi terrò informati».

Poi tutto fila via veloce, lei mangia un altro pasticcino, loro finiscono le consumazioni ed escono dieci minuti dopo essere entrati, con uno zaino nero in pelle, raggiungono la macchina, e poi l'ufficio.

Forse vedere duecentocinquantamila euro in contanti su un tavolo è una cosa che appiana i contrasti, calma le polemiche e induce al ragionamento.

Quello con la cravatta, Sergio Costa, va nella solita stanza segreta e mette i soldi in cassaforte. Non tutti. Trentamila restano sul tavolo, per le prime spese.

Poi si siede alla scrivania, davanti al computer, mentre il Biondo si rimette sulla poltrona rossa. Ha in mano il Moleskine nero, per qualche giorno sarà la loro Bibbia.

Gli appunti di Serena Bertamé, la madre del futuro orfano di padre, sono precisi al limite dell'ossessione.

Andrea De Carli atterra a Linate, di solito a metà mattinata, con un Bombardier Global 6000, oppure con un Cessna Citation Latitude, che è più piccolo, ma comunque un bel giocattolo.

Di solito viaggia da solo, più raramente in compagnia di un segretario, che gli tiene l'agenda, organizza gli appuntamenti, prenota i locali, trova i biglietti per la Scala, prende accordi con i direttori degli alberghi e insomma fa quelle cose tecniche che annoiano tanto i ricchi.

Ad attenderlo all'aeroporto e poi a scarrozzarlo in giro c'è sempre il signor Angelo – negli appunti non c'è il cognome – che è l'autista privato di De Carli a Milano, guida una Bentley nera, targata GH 389 ST, ed è grosso come un armadio molto grosso. Una nota nel taccuino spiega che questo signor Angelo, di cui De Carli si fida ciecamente, non è solo autista e tuttofare, ma ha una pistola sotto la giacca e chissà, forse qualche altra arma in macchina. Se ci sono uomini in più, per la sicurezza, la Bertamé non lo dice.

Quello con la cravatta alza gli occhi dal computer. Era ovvio che la faccenda sarebbe stata complicata. Scrive un appunto su un file di Word:

«signor Angelo». Devono saperne di più.

La cosa buona è che De Carli sembra avere una sua routine milanese, che comprende ovviamente stare qualche ora con l'amante, dormire un paio di notti da lei, e le altre nella sua Suite Executive, fare un salto in ufficio, incontrare qualche persona importante come lui, quasi sempre in ristoranti stellati. Unisce l'utile al dilettevole, insomma, ottimizza, sfrutta ogni istante del suo tempo con precisione millimetrica. Per questo lui è milionario e voi no. Comunque, questa routine potrebbe rivelarsi preziosa.

Ha due telefoni. Uno privato, con cui la Bertamé comunica con lui, e uno per gli affari, satellitare. Nel taccuino ci sono i numeri.

Quello con la cravatta controlla sul computer: una scheda è inglese, l'altro è un numero con prefisso delle Isole Vergini.

Il Biondo apre una nuova pagina del taccuino, che si intitola «Posti». C'è un elenco.

La sede della Infinite Invest Unlimited Financial Company è in un bel palazzetto di via Santa Maria Fulcorina, a due passi dalla Borsa, dietro piazza Cordusio. Quello con la cravatta studia il luogo con Google Maps, è un posto dove non riuscirebbe a parcheggiare nemmeno Gesù Cristo, se avesse un bue e un asinello euro sei, però a meno di cento metri ci sono la Posta Centrale e l'Ufficio Passaporti, cosa che assicura un certo via vai di pedoni. Questo è bene.

Gli alberghi sono due, di solito, il Seven Stars Luxury Residence, praticamente dietro al Duomo, e Casa Cortesi, davanti ai giardini, che è un gioiello per chi ama l'Art Déco, i pavimenti in parquet di noce rosso e la prima colazione che costa come una settimana alle Barbados.

Quello con la cravatta prende un appunto. Forse dovranno prenotare una stanza lì, ma sarà meglio dare un'occhiata anche all'altro albergo, nel caso il De Carli cambi idea all'ultimo momento.

Poi c'è l'appartamento. È un attico in via Sant'Agnese, tra i giardini e l'Università Cattolica, duecento metri quadri con terrazzo, dove De Carli non va mai. Di solito passa di lì a cambiarsi quando arriva dall'aeroporto, poi si trasferisce in uno dei suoi alberghi. Due persone di servizio: una cuoca e una specie di maggiordomo, che probabilmente fanno la bella vita, con un padrone che non c'è mai e non vive lì nemmeno quando abita a Milano.

«Strano, eh!», dice il Biondo.

Intende: perché uno che ha un pezzo di casa come quella, la usa come sgabuzzino per cambiarsi la cravatta e poi va a dormire in albergo?

«Non avrà il parquet di noce rosso», dice Quello con la cravatta.

Può darsi. Passano oltre.

Da quel che si capisce, De Carli trascorre la sua settimana milanese tra le delizie della signorina Bertamé, una carezza al figlio non riconosciuto, qualche incontro di affari e qualche cena raffinata, poi riprende il suo aereo e torna a Londra, o dove diavolo deve andare ad accumulare altri soldi oltre a quelli che ha già.

Tutto quello che devono fare, ora, è mettere insieme due o tre piani alternativi per stare qualche minuto a tu per tu con questo De Carli, organizzare i sopralluoghi, vedere i posti, decidere dove è meglio agire, se e quando dovranno dividersi, assumere altre informazioni, più precise. Un lavoraccio.

Il Biondo si alza dalla poltrona. Appoggia il taccuino nero sul tavolino. Mancano otto giorni a lunedì 11 febbraio, e le cose da fare sono parecchie. Prende un iPad e sfoglia un elenco di noleggi auto. Meglio affittarne due, digita i numeri delle patenti di guida di Sergio Costa e Tullio Calabene, poi i numeri delle rispettive carte di credito, possono ritirare le macchine a Linate, lunedì 11, alle otto.

Quello con la cravatta digita anche lui, cerca qualcosa, poi digita di nuovo. Stampa due fogli e li mette in una busta bianca.

Poi scrive ancora, qualcosa su una carta intestata, e il foglio finisce nella stessa busta.

Escono tutti e due, ora, dandosi appuntamento per lunedì mattina. Sarà una settimana piena, quella della preparazione, dei piani, delle ipotesi.

Si salutano con un cenno e sbucano sul marciapiede, baciati dal sole moribondo. Le divergenze, le tensioni, le riflessioni sulla strategia aziendale sono state accantonate, ma non risolte.

Ci penseranno su, non è il momento di litigare.

Otto

«Hai visto una busta bianca? L'avevo messa lì all'ingresso, ma non la trovo più».

«Sì, c'era della posta, guarda in cucina, l'avrò appoggiata là».

Marta sta leggendo, sul divano, il giovane rivoluzionario è nella sua camera, da cui provengono nenie terzomondiste a un volume tale che dovrebbe protestare anche il Terzo Mondo, oltre che i vicini.

Quello con la cravatta si siede anche lui sul divano, si è tolto la giacca e apre la busta che stava cercando prima. La lettera è scritta in inglese, poche righe, con un nome, il suo contatto in Repubblica Ceca, l'indirizzo di un albergo e altri dettagli. Sulla carta intestata c'è scritto «Přesné mechanické Instalace» e un indirizzo: Jiráskova 23-12, 256 01 Benešov u Prahy, Cechia.

«Bene, hanno mandato i biglietti», dice Quello con la cravatta, come se riflettesse tra sé e sé.

Sono i fogli che ha stampato due ore prima, nella sede della Snap Srl.

La musica nell'altra stanza è cessata da un po', e ora ecco il giovane Mattia che si affaccia in salotto.

«Che si mangia?», chiede. E poi, rivolto al padre: «Che razza di boomer, ancora ti stampi i biglietti dell'aereo? Non ce l'hai il wallet, nel telefono?».

«Ce l'ho, ma se poi perdo il telefono?».

«E se invece perdi i biglietti?».

Avere in casa un adolescente è un lavoro duro, sapete?

«Biglietti per dove?», chiede Marta.

Lui spiega: da lunedì 11 a domenica 17 deve andare in Repubblica Ceca, alla… legge dal foglio… «Alla… Přesné mechanické Instalace… non lo so come si dice».

«Una settimana?».

«Sì, è un impianto grosso».

«Potevi avvertire».

«Sto avvertendo, l'ho saputo oggi».

Sì, succede che ogni tanto vada via per lavoro, nessuno si stupisce.

«Beh, una settimana a Praga, niente male», fa Marta.

Ha quel tono da moglie che dice e non dice, quell'intonazione che di solito lascia i mariti a fare i conti con una domanda senza risposta: cosa avrà voluto intendere?

«Macché Praga! Magari! È…», guarda ancora la carta intestata, «… Benešov, sai che botta di vita!».

«Uh, le belle ragazze dell'Est!», ride lei. «E proprio la settimana di San Valentino!».

Ora è lui che ride, perché capisce che lo sta solo prendendo in giro.

«Marta, ma noi, io e te, in tutti questi anni che ci conosciamo…».

«Almeno venti».

«Eh, dico, in vent'anni, abbiamo mai festeggiato San Valentino?».

È un gioco facile, perché sanno benissimo tutti e due che di quelle fesserie non si sono mai occupati, nemmeno quando erano giovani, Marta ha solo voglia di scherzare. Però non è lei a rispondere, è il no global con le sneakers da trecento euro:

«Uh, San Valentino! La festa dei gioiellieri!».

«E dei fioristi!», dice Quello con la cravatta.

«E dei ristoranti!», dice Marta. E poi: «A proposito, avverto che non ho nessuna voglia di cucinare».

«Va bene, usciamo!».

Il giovane fa una smorfia. Dice che dopo cena lui dovrebbe vedere i suoi amici, preferirebbe mangiare a casa.

«Allora papà va in missione e torna con qualcosa di commestibile», dice la madre.

Nel loro gergo famigliare significa raggiungere la rosticceria lì vicino, decidere il menù e portare a casa del cibo pronto.

Un'ora dopo sono a tavola, Mattia guarda il telefono, Marta seziona con maestria una teglia di lasagne che ha scaldato in forno. Ci sono anche verdure, del roast beef e un dolce. Della Repubblica Ceca, San Valentino, la meccanica di precisione e le trasferte di lavoro non parla più nessuno. Anche se ci sono tre o quattro guerre in corso, il telegiornale li aggiorna dettagliatamente sull'imminente festival della canzone italiana.

Nemmeno il tempo di buttar giù l'ultimo boccone e il ragazzo dice:

«Io vado».
«Non fare tardi».

Nove

«Siamo desolati, dottor Calabene, ma la Suite Executive è prenotata da tempo e non sarà disponibile per le date che lei ci indica».

Il Biondo fa la faccia dispiaciuta di quello che aveva un cavallo sicuro ma si è dimenticato di scommettere. Un vero peccato. Perché il suo capo, l'avvocato Costa, si è molto raccomandato per quella suite. Vuole un posto dove stare in pace a stendere una sua importantissima relazione, ma dove possa anche ricevere collaboratori e consulenti… e al tempo stesso un posto elegante e raffinato dove accogliere il cliente, quando avrà finito il suo lavoro…

Il Biondo si ferma, come pentito di aver parlato tanto.

La donna davanti a lui, un tailleur blu impeccabile dove mancano soltanto i gradi di tenente colonnello, capisce bene, e lo rassicura con un sorriso molto professionale, la discrezione e il rispetto della privacy degli ospiti sono le prime regole, ma purtroppo non può cambiare la realtà: la Suite Executive non è disponibile, inutile insistere.

«Ci sono delle alternative, però», dice. «Altrettanto prestigiose».

Il dottor Calabene tira un sospiro di sollievo, perché, si intuisce, il suo capo non è uno abituato ai rifiuti e ai contrattempi. Se l'avvocato Costa dice suite, deve essere suite, e il suo segretario particolare deve provvedere, non sono ammessi ostacoli.

«La Business Suite è disponibile», dice la donna. «Le differenze con la Executive sono davvero minime».

Il dottor Calabene esita, forse sta valutando se il suo capo sarà contento di quel ripiego. Chiede se si può vedere, questa suite minore, e la donna lo accompagna. Terzo piano, legno ovunque, personale discretissimo e in divisa da parata. Siccome è mattina, nemmeno le dieci, passa un carrello per la colazione, spinto da una cameriera che fa quel lavoro solo perché è arrivata seconda a Miss Universo: sembra che trasporti un pranzo di nozze.

«Eccoci», dice ora la donna.

La Business Suite è un appartamento di un'ottantina di metri quadri, con una stanza per le riunioni, o il relax, una camera da letto, due bagni, un mobile bar e altro che ora il Biondo non si ferma a guardare. Parquet di noce rosso, ovvio, quadri alle pareti, fregi e boiserie di qualità sopraffina.

«La soluzione Business prevede anche, su richiesta, personale di servizio espressamente dedicato… un maggiordomo, diciamo».

«Non servirà», dice il Biondo. «L'avvocato Costa è molto riservato».

Suona come «A fare il maggiordomo ci sono già io», e il Biondo si compiace, perché doveva proprio suonare così.

Poi fa qualche domanda sulla sicurezza, e viene prontamente rassicurato. Certo, la suite ha un'ottima cassaforte, e tutta la residenza – la donna non dice mai «albergo», troppo cheap – può contare su un apparato molto efficiente. Il responsabile della sorveglianza, un ex maggiore dei carabinieri, non c'è a quell'ora, ma se il dottor Calabene ha necessità di incontrarlo…

«No, no», dice lui. «Spero non ce ne sia bisogno».

Un eccesso di zelo, insomma.

Alla fine, va bene la Business Suite, che sta sullo stesso piano, il terzo, della Executive, il che significa che per cinque notti e sei giorni, Andrea De Carli e l'avvocato Sergio Costa saranno vicini di casa. Ottimo.

Tullio Calabene annuncia che l'avvocato Costa prenderà possesso della sua suite lunedì 11, in mattinata, ma su questo, l'orario, non può essere preciso, e comunque lascia un anticipo, di ottomila euro.

Ora sono seduti in un bar di corso Venezia ed elencano le cose da fare, la logistica è una brutta bestia.

Dunque, Quello con la cravatta starà nello stesso albergo superstellato del De Carli, il Biondo fuori, a disposizione, qualunque cosa succeda, con la sua macchina a noleggio, ma essendo il segretario particolare dell'avvocato potrà entrare e uscire a suo piacimento dalla suite.

È una buona soluzione.

L'altra auto, invece, quella affittata a nome Costa, sarà parcheggiata nelle vicinanze, per ogni evenienza, ma forse non la useranno nemmeno, è

solo un appoggio in più nel caso debbano improvvisare, un embrione di piano B.

All'appartamento di via Sant'Agnese ci sono già stati. C'è una portineria e molte telecamere, ben posizionate, non si possono oscurare con un po' di vernice. Escludono di salire nell'appartamento di De Carli, anche perché se per lui è un posto solo di passaggio, ci arriverà accompagnato dal signor Angelo, l'armadio armato guidatore di Bentley. Rischierebbero il conflitto a fuoco, ed è difficile far sembrare un incidente una sparatoria in centro a Milano.

Fanno un giro lì intorno, giusto per non tralasciare niente, sarebbe bello che De Carli si mettesse a passeggiare a notte fonda per quelle vie buie, scure e deserte, da solo, magari con un cartello con scritto «Uccidetemi», ma sanno che non succederà.

Bevuti i caffè, Quello con la cravatta tira fuori una scatolina beige dalla tasca del cappotto, la apre e ne estrae due minuscoli auricolari, piccoli, quasi invisibili, apparecchi acustici miniaturizzati. Il Biondo se ne infila uno in un orecchio, e Quello con la cravatta fa lo stesso. I due microfoni sono grandi poco più di uno spillo, finiscono uno sul maglione del Biondo e l'altro, ovvio, sulla cravatta di Sergio Costa, che oggi è bordeaux con venature chiare. Il walkie talkie collegato è una scatolina grande come un accendino, se la mettono in tasca e fanno qualche prova.

Si sente bene, non si vede niente, è un sistema che verrà buono quando non potranno parlarsi al telefono. Rimettono via tutto, e tutto finisce nella tasca del cappotto dove stava prima.

Ora manca la visita alla sede della Infinite Invest Unlimited Financial Company. Quello con la cravatta ha preso un appuntamento con un funzionario che gli illustrerà varie modalità di investimento. Lui rappresenta alcuni imprenditori che vogliono restare anonimi, ha detto al telefono, e il tizio non ha fatto una piega. Dev'essere una cosa che succede abitualmente, che chi investe milioni non vuole dire il nome e il cognome, e non crediate che sia modestia, è più una faccenda fiscale.

Non si aspettano molto, comunque, da quella visita, vogliono solo vedere il posto, sarà difficile colpire lì, perché in un palazzo tutto loro, controllato dalla società del De Carli dalle fondamenta al tetto, la sicurezza

sarà inviolabile. E poi è vero che in quella zona c'è un discreto movimento, di giorno, ma di notte c'è il deserto, e non sarebbe facile…

«Stiamo puntando tutto sull'albergo», dice il Biondo.

«Sì, pare l'unico posto dove un finanziere famoso possa avere un incidente», risponde il socio.

«Ci sarebbe anche casa dell'amante… o dintorni».

«Sì, è vero, ma io dico che dalla signora è meglio stare alla larga il più possibile… a parte che c'è un bambino, là dentro, ma proteggendo la signora proteggiamo il nostro saldo, non dimentichiamocelo».

Poi ci sono gli itinerari, dall'aeroporto all'appartamento, se De Carli mantiene le sue abitudini, poi dall'appartamento all'albergo, e poi chissà, qualche ristorante, qualche locale, qualche posto dove De Carli e la Bertamé si faranno vedere insieme, o forse no, ma se avranno sempre accanto l'autista armato sarà un problema.

Così è arrivato lunedì 11 febbraio, finalmente, perché l'attesa li consumava.

Quello con la cravatta ha chiuso il suo trolley e ci ha agganciato sopra una ventiquattrore di pelle, elegante e un po' vissuta, ha salutato la famiglia, non il giovane arruffapopolo, che ancora dormiva, solo Marta che aveva aperto solo un occhio, un grado di coscienza appena sufficiente a dirgli buon viaggio e, forse, a osservare dalla finestra il taxi che lo caricava, nella strada ancora buia delle sei del mattino.

Alle sette meno un quarto sono tutti e due alla sede della Snap Srl. Il Biondo prende la sua Sig Sauer, la Colt piccola, e una borsa con altri attrezzi per far male alla gente. Quello con la cravatta sistema le sue Glock, una nella fondina sotto l'ascella, l'altra alla caviglia. L'artiglieria è meglio averla addosso, mai lasciarla nei bagagli, segnatevelo se un giorno farete questo mestiere.

Prendono anche dei soldi in contanti, dei documenti di riserva, un set completo per uno, non si sa mai, il walkie talkie in miniatura e quattro schede telefoniche filippine.

L'operazione De Carli gli sta costando un occhio della testa.

Alle otto meno dieci sono a Linate, a un banco degli autonoleggi, alle otto e mezza l'avvocato Sergio Costa e il suo segretario Tullio Calabene percorrono viale Forlanini, verso il centro città, uno dietro l'altro, su due auto diverse, una Golf azzurra e una Toyota bianca. Poi trovano parcheggio vicino a Casa Cortesi, il grande albergo, lasciano le macchine e si preparano alla messa in scena.

Alle nove e mezza il Biondo entra nell'hotel con due trolley, si ferma alla reception, dice qualcosa e viene accompagnato nella suite del terzo piano. Alle dieci entra anche l'avvocato Costa, con solo la sua ventiquattrore in mano, chiede della suite, dice che il suo segretario dovrebbe averlo preceduto… Ed eccolo servito e riverito, accolto dal vicedirettore in persona e accompagnato in ascensore da un valletto in uniforme.

Ora sono tutti e due nella Business Suite.

Il Biondo esce e va in perlustrazione. Il corridoio è ampio e lungo, al primo angolo, se si va a sinistra, si raggiunge l'ascensore, e lì, seminascosta da un pannello di legno, c'è anche la porta che dà sulle scale. Se si gira a destra, invece, c'è un altro corridoio e, alla fine di quello, la porta della Suite Executive. Sul piano ci sono solo tre appartamenti, dunque, la suite dove starà De Carli, quella occupata dall'avvocato Costa, e un'altra, un po' distante, in un altro corridoio.

Il Biondo non ha finito, però. Ci dev'essere un ascensore di servizio, quello che usano i domestici che rifanno le camere. Non sarebbe tollerabile trasportare nello stesso tempo un cliente che paga migliaia di euro a notte e un carrello con la colazione, o le lenzuola sporche. Infatti lo trova, accanto al pannello in legno che porta alle scale.

Bene, può essere una via di fuga interessante.

Quello con la cravatta è rimasto nella suite. Perlustra l'ambiente, ma non sta valutando il lusso, le finiture di pregio, i tappeti persiani che accarezzano il parquet di noce rosso.

Studia le finestre, invece. Danno sulla strada e, di là della strada, sul parco. Una, nella camera da letto, ha un piccolo balcone, ma sono soltanto al terzo piano, non è detto che una caduta accidentale da lì sia mortale, e se uno invece di crepare sul colpo si ferisce soltanto, e poi racconta come è caduto, non è una buona cosa.

Il bagno è una specie di appartamento a sé, una doccia chiusa da cristalli, una vasca con idromassaggio – forse costruita per capodogli e megattere, le dimensioni sono quelle – e poi specchi, accessori di ogni tipo, oro e legno scuro, Art Déco senza risparmio. Il bagno dell'altra stanza, che è salotto, studio, ufficio, è più modesto, ma sempre notevole. Tutti e due i bagni hanno una finestra che dà su un ampio cavedio. Quello con la cravatta si sporge: è un piccolo cortile interno alla cui base c'è il pavimento rosso del garage sotterraneo, quindi lì il tuffo non sarebbe di tre piani, ma di quattro o cinque.

Il De Carli potrebbe cadere dalla finestra del bagno in effetti. Ovviamente bisogna capire se anche la sua suite ha una struttura simile. In ogni caso, non è credibile che qualcuno scivoli da quelle finestre. Da lì non si cade per sbaglio: o ti ci buttano, o hai deciso di farla finita. È un'opzione anche questa, pensa Quello con la cravatta, la gente crede che se sei molto ricco sei anche felice, e invece…

Proprio mentre il Biondo rientra nella suite, uno dei telefoni fa il suo pigolio, un messaggio di madame Bertamé.

«Andrea è atterrato alle 10.45, è arrivato con il Cessna, non è accompagnato dal segretario. Il signor Angelo lo porta all'appartamento e poi all'albergo. Questa sera dormirà da me».

Bene, fino all'ora di pranzo non succederà niente, pensano tutti e due. E forse nemmeno dopo, perché se De Carli dormirà dalla sua bella, questa notte, ogni iniziativa è rimandata a domani. Ma il Biondo non ci sta, a restare con le mani in mano. Decide di seguire i movimenti di De Carli, intanto per vedere in faccia il signor Angelo, se è davvero così grosso, e poi perché certe cose è meglio controllarle di persona, la teoria è sempre una bella cosa, ma sono la pratica e l'esperienza che ti tengono fuori dai guai. Insomma, vuole mettersi con la sua Golf azzurra a noleggio dietro la Bentley nera, anche se non si aspetta sorprese.

Quello con la cravatta rimane solo e riflette. Suppone che almeno di notte, a meno che non si diverta dalla sua bella, Andrea De Carli se ne starà solo nella sua suite, senza guardia del corpo. Quindi bisogna trovare il modo di entrarci, o quando lui c'è, o, meglio ancora, quando lui non c'è, e aspettarlo. Le chiavi sono le solite tessere che si appoggiano sul lettore

della serratura, non saprebbe come modificarle. Con una bella serratura meccanica potrebbe farcela, con gli attrezzi giusti e un po' di tempo a disposizione, ma così…

Chiama il servizio in camera. Può avere per cortesia un caffè americano? Passano dieci minuti e bussano discretamente alla porta. Quello con la cravatta sta per alzarsi ed andare ad aprire, ma poi gli viene un'idea e dice soltanto «Avanti!».

La porta si apre con un clac meccanico e un cameriere in giacca bianca, cravattino nero, perfettamente impaginato e tirato a lucido, spinge un piccolo carrello argentato con sopra una tazza, un bricco, un piattino di biscotti e ogni tipo di zucchero, grezzo o raffinato, presente sul pianeta.

Il ragazzo posiziona il carrello accanto al divano, ma l'avvocato Costa si rivela un gentiluomo. «Lasci stare, faccio io», dice fermando il gesto di quello che si accingeva a versare il caffè. Gli mette in mano senza parere una banconota da venti e lo ringrazia. Il ragazzo esce.

Dunque il personale di servizio può entrare nelle camere. Questa sì che è una buona notizia. Vorrebbe dirlo al Biondo, mandargli un messaggio, ma pensa che c'è tempo.

Il caffè è davvero buono, i biscottini anche di più. Sul carrello lasciato dal cameriere ci sono pure i quotidiani di oggi, il «Corriere della Sera» e «Il Sole-24 ore», oltre al «Financial Times». Probabilmente pensano che per dormire in quell'albergo uno debba tenere sott'occhio le quotazioni di Borsa, in modo da lasciare la stanza al primo scricchiolio dei listini, al primo accenno di cedimento del prezzo dello zinco sul mercato delle materie prime.

Il Biondo è andato in via Sant'Agnese. Si è posteggiato in seconda fila, in attesa che qualcuno liberi un parcheggio, e poi, alla buon'ora, si è piazzato decentemente, con vista sull'ingresso della palazzina dove ha casa Andrea De Carli. La Bentley è arrivata alle undici e mezza passate, lui, il finanziere, è sceso con una piccola valigia ed è sparito nel portone. La macchina è rimasta davanti al passo carraio, con il motore acceso e un omone gigantesco che aspetta con pazienza, il famoso signor Angelo.

Nemmeno venti minuti, e De Carli è sceso. Si è cambiato, non ha più il vestito grigio formale di quando è arrivato, ora ha jeans griffati, una giacca blu su una camicia bianca, niente cravatta, e sopra un parka sportivo, di

quelli che sembrano giacche a vento per senzatetto, ma costano come un trilocale.

Sono ripartiti, il Biondo dietro.

Credeva di andare verso l'albergo, come da abitudini, e invece fanno un'altra strada.

Quello con la cravatta, l'avvocato Sergio Costa, sta sfogliando i giornali con un'aria annoiata. Il Biondo ha fatto bene a mettersi dietro al De Carli, devono capire se i suoi movimenti sono davvero così prevedibili o se farà uno strappo alle abitudini consolidate. Se c'è di mezzo l'autista armato, ogni intervento è troppo rischioso, quindi lavorare sugli spostamenti è inutile, l'unica, per il momento, è prenderlo lì, in albergo, ma anche questo non sarà facile.

Un'altra soluzione è attirarlo da qualche parte, indurlo a uscire di corsa per un'emergenza e fargli capitare qualche disgrazia. Ma come essere sicuri che lui non chiami subito il suo angelo custode? E poi, questo angelo custode che si chiama pure Angelo, starà in servizio permanente o andrà a dormire, ogni tanto? Mentre pensa a tutte queste cose, registra nella memoria del telefono con scheda filippina i due numeri del De Carli, quello londinese e quello del satellitare.

Il motto della ditta è «Stare pronti per ogni evenienza».

Il Biondo cerca di rimanere incollato al culo della Bentley nera senza darlo troppo a vedere. È vero che nel centro di Milano certi tragitti sono obbligati, ma stare dietro per troppo tempo, dopo troppi incroci, dopo troppi semafori, diventa sospetto. La Bentley accosta al marciapiede in Montenapoleone, davanti a Bulgari, De Carli scende e la macchina si ferma poco più avanti. Il Biondo deve proseguire: magari lo permettono a una Bentley con l'autista, di stazionare così in quella via, ma alla Golf di uno sfigato no di certo. L'unico modo è girare in tondo e ripassare. Il Biondo lo fa per tre volte, e alla terza la Bentley si è rimessa in moto e sta partendo. Probabilmente De Carli ha comprato un piccolo presente per la sua ragazza. Siccome l'ultima volta hanno litigato, forse vuol farsi perdonare con un regalino, è il pensiero che conta, se poi il pensiero è a sei cifre, meglio, no? Magari, se sapesse che lei lo vuol fare ammazzare avrebbe risparmiato, una scatola di cioccolatini poteva bastare.

Quello con la cravatta si sta spazientendo. Secondo i suoi calcoli De Carli, seguito dal Biondo, doveva essere arrivato da un pezzo. Non che importi, ma si è fatto l'idea che tenerlo d'occhio, in qualche senso a portata di mano, possa aiutare i loro piani. Basta poco per battere la testa, per buttarsi dalla finestra del bagno, per infilare sovrappensiero due dita bagnate in una presa elettrica, ma bisogna essere vicini…

Sul giornale ci sono le ultime notizie sui due soci imprenditori edili inspiegabilmente defunti: uno ammazzato in cantiere, l'altro impiccato in campagna. Le indagini procedono, ma è un bel rebus. Gli inquirenti si chiedono chi possa aver spaccato la testa a uno grande e grosso, tra betoniere e sacchi di cemento, senza che quello abbia fatto un plissé. E si chiedono anche, già che ci sono, come mai uno va a impiccarsi in campagna, che non si sa come ci è arrivato, non ha nemmeno il telefono e ha lasciato la macchina in un'area di sosta dell'autostrada lontana venti chilometri. Insomma, non ci hanno capito niente.

Poi arriva alla pagina dei necrologi, e lo sguardo gli cade su un trafiletto, in basso. Sgrana gli occhi come se avesse visto un crotalo smeraldino strisciargli sulla piega dei pantaloni. Legge tutto d'un fiato, due volte.

Avviso funebre. In ricordo dell'amato padre e marito, la famiglia Benassi annuncia che la messa in suffragio per il caro Antonio si terrà martedì 12 febbraio, ore 10, presso la parrocchia di Sant'Ignazio di Loyola, piazza Don Borotti 5, Milano.

Da farsi venire un colpo.

Dieci

Fingendo di andare e venire con cartelline e dossier, cioè facendo il suo lavoro di segretario particolare, maggiordomo, factotum, problem solver e collaboratore dell'avvocato Sergio Costa – un bel rompicoglioni, se volete saperlo – il Biondo ha assistito all'arrivo di Andrea De Carli a Casa Cortesi, con il direttore che gli stringe la mano e lo staff schierato come per una parata. Ha preceduto la Bentley di dieci minuti buoni e ha finto di leggere delle pratiche su un divano della hall per studiare la situazione. Il signor Angelo, visto in un interno, sembra ancora più enorme, parlotta con un tizio elegante e atletico, sui cinquanta, probabilmente il capo della sicurezza dell'albergo, mentre una specie di delegazione accompagna De Carli nella sua Suite Executive.

«È il momento», dice il Biondo, con l'aria risoluta di chi prende una decisione su due piedi, ora o mai più. Esce quasi di corsa, come si fosse dimenticato qualcosa, e vede la Bentley nera che aspetta. Bisognerà capire cosa fa il signor Angelo mentre De Carli non ha bisogno di lui, certo, ma intanto…

Si china per allacciarsi una scarpa e allunga una mano sotto il parafango posteriore destro.

Fatto.

Un piccolo Gps a calamita, grande come un francobollo. Per trovarlo dovrebbero cambiare una gomma, oppure sollevare la macchina, al primo cambio olio… Oppure avere un rilevatore, il che vorrebbe dire che hanno sottovalutato il signor Angelo, che in quel caso non sarebbe solo una guardia del corpo e un autista, ma un vero zerozerosette.

Poi sale dal suo capo.

Quello con la cravatta sta in piedi davanti alla finestra, nella stanza di rappresentanza della Business Suite, le mani in tasca, pensoso, si direbbe. L'appartamento è perfettamente ordinato, come qualche ora prima,

quando ci è entrato, c'è solo un carrello con brocche di succhi, un thermos di caffè, qualche tramezzino. Servizio in camera, solo uno spuntino.

Il Biondo indica il carrello.

«Hai fatto un mutuo o avevi dei risparmi tuoi?».

«Dobbiamo parlare», dice Quello con la cravatta, senza nemmeno girarsi.

Poi si gira, invece.

«Abbiamo un problema».

«E chi non ne ha?».

Il Biondo è di buon umore. Sta pensando che il Gps sotto la Bentley gli permetterà qualche ora serena, non dovrà seguire il signor Angelo ovunque, anche quando va al cesso, basterà controllare gli spostamenti della macchina sul telefono e seguirlo solo quando serve.

«Dobbiamo entrare là dentro», dice Quello con la cravatta indicando il muro, intende la Suite Executive. E ha ragione, devono capire gli spazi, gli impianti, le finestre, se ci sono margini per creare un incidente domestico, oppure se devono puntare sul suicidio del povero De Carli, a quei livelli di soldi e di potere, chissà che grattacapi.

E non hanno molto tempo.

Oggi, lunedì, la giornata è quasi andata, De Carli si trasferirà dalla sua bella, le porterà quel che ha comprato da Bulgari, ne avrà in cambio un pezzettino di paradiso.

«Se non dorme là è proprio un deficiente», dice il Biondo.

Sta pensando alle gambe della signora Bertamé, e non solo alle gambe.

«Sì», conferma Quello con la cravatta. «Lo ammazzerei».

Ma poi si riscuote, come per intendere: bene, ora passiamo alle cose serie. Indica il divano e la copia del «Corriere», accuratamente piegata su una pagina. La pagina dei necrologi. Il Biondo la prende e legge.

«Porca puttana», dice.

«Esatto».

«È lui!».

«Per forza».

Antonio Benassi aveva avuto già il suo funerale qualche settimana prima, quando Franco Scalvini, buonanima, li aveva convocati in quella chiesa che sembra una fabbrica. Trovarselo ora di nuovo sul giornale per la messa da requiem rappresenta una coincidenza un po' troppo estrema.

Il loro concorrente li chiama, li convoca, non c'è altra spiegazione.

Una trappola? O una richiesta di confronto e scambio di vedute? Forse vuole fare due chiacchiere per mettere fine alla guerra dei prezzi, dopotutto la trattativa tra concorrenti è l'anima del commercio. E di tutte le settimane in cui questo incontro poteva avvenire, quella era di gran lunga la peggiore, con un contratto da seguire minuto per minuto, il loro capolavoro, la partita del secolo, il salto della Snap Srl verso il mercato che conta, verso gli omicidi di alta gamma.

«Cosa vuole?».

«Come faccio a saperlo?».

Il Biondo si è versato del succo di pompelmo e ha afferrato un tramezzino. Buono, al salmone, ma ha comunque l'impressione di aver addentato un lingotto d'oro.

«Potrebbe avere qualche novità sulle indagini, che vuole condividere», bofonchia, con la bocca piena.

«Cioè venire a dire a noi che lui sta nei guai perché lavora col culo e forse lo beccano? Non vedo perché».

«Forse Scalvini gli ha detto qualcosa che non ha detto a noi prima di lasciare questa valle di lacrime».

«Forse si è solo innervosito per la tragica morte del suo cliente, crede che abbiamo interferito nei suoi affari, e vuole farcela pagare».

Quello con la cravatta fa la faccia indignata.

Ma che modo sarebbe, eh? Sistemare le dispute commerciali a pistolettate? Ma siamo matti? Se si prende questa deriva, poi, chi potrà ancora fidarsi del libero mercato e della concorrenza? Si combatte senza quartiere, ovvio, ma sempre con una certa correttezza, non è etico uccidere i concorrenti!

È esattamente quello che voleva fare lui qualche giorno addietro, il Biondo lo pensa ma non lo dice.

«Bisognerebbe andare a sentire cosa vuole, elaborare un piano, ma la priorità ora è il caso De Carli, quindi…».

«Abbiamo cinque giorni per ammazzare il De Carli, non credo che lo risolveremo domani mattina. Cerchiamo di capire i suoi movimenti,

invece. Se domani dorme fino a tardi dalla nostra cliente, noi possiamo occuparci del coglione che ci invita alla messa».

«Io lo farei».

«Cosa?».

«Dormire fino a tardi con la Bertamé. Anche fino a tardissimo».

Poi fanno il punto. Quello con la cravatta racconta del passpartout dei camerieri, di quello che è entrato dalla porta della suite dopo un semplice «Avanti!», e che questo apre, oltre alla porta della suite, anche prospettive interessanti. Il Biondo sembra perplesso. In un posto così, che ha addirittura una squadra per la sicurezza, che i camerieri possano andare e venire per le stanze gli sembra un po'…

«Vedrò di informarmi», dice.

E intanto racconta del Gps sotto la Bentley, che non risolve nessun problema, ma gli lascia qualche spazio di manovra in più. La Golf a noleggio, invece, ha deciso di metterla nel garage dell'albergo. Costa come comprarne una nuova, ma almeno non ha problemi a cercare un parcheggio per ore lì intorno, e se deve seguire la Bentley al volo ha la macchina sempre a portata di mano.

Quello con la cravatta è nervoso e non lo nasconde.

Il Biondo almeno ha qualcosa da fare, lui no, lui deve stare lì a capire cosa succede, a elaborare piani inutili, dato che non conosce la disposizione dell'altra suite, né gli orari del De Carli, né… Può solo aspettare un'occasione, senza nemmeno essere certo che arriverà.

Il Biondo, invece, deve andare, la Bentley si è mossa.

Ora che un puntino blu sul telefono gli dice dov'è quel macchinone nero da milionari, può anche rilassarsi, non ha bisogno di stargli attaccato. Ma non è una faccenda lunga. Il puntino si ferma quasi subito, la Bentley è entrata in un'autorimessa, proprio all'inizio di viale Monza, a dieci minuti scarsi dal grande albergo. Tullio Calabene ha fermato la Golf sulla pista ciclabile e si è messo ad aspettare. Il signor Angelo è uscito dall'autorimessa e si è guardato in giro, come se dovesse decidere in che modo occupare qualche ora libera. Il Biondo ha deciso di stargli dietro; se è lui, la polizza assicurativa del De Carli, può essere interessante sapere cosa fa quando è lontano dal suo cliente.

Oppure può essere tempo perso.

Comunque, il signor Angelo non sembra avere una vita troppo avventurosa. Addenta un panino in un bar di impiegati, lo accompagna con una birra piccola, in piedi, accanto alla vetrata del locale. Poi esce e si incammina, sul marciapiede di viale Monza, con piazzale Loreto alle sue spalle, esita qualche secondo davanti a un portone, poi entra e il Biondo lo perde.

Potrebbe abitare lì, perché no? A una chiamata del De Carli ci metterebbe pochi minuti a raggiungerlo. Dunque un appostamento sarebbe inutile, ma esiste un sesto senso, no? C'è un istinto del segugio, giusto?

Il Biondo torna indietro, sale sulla Golf e la sposta di qualche centinaio di metri, in modo da appostarsi davanti al portone dove è scomparso il signor Angelo. Poi, siccome si annoia, decide di agire.

Lascia la macchina e si avvia verso l'autorimessa, si affaccia al grande cancello, fa due passi sulle piastrelle rosse, ci sono solo macchine nere, compresa la Bentley, e un tipo che sta lavando una Mercedes.

Il Biondo saluta.

«Un'informazione…».

Chiede se lì tengono auto in parcheggio, se c'è un abbonamento, una tariffa mensile, se… Ma l'uomo scuote subito la testa, il garage è solo per le macchine delle ditte di noleggio con conducente, servizi per turisti ricchi e manager di passaggio, oppure su e giù tra le sfilate quando c'è la settimana della moda.

«Certe fighe…», dice il tizio.

È pur sempre la capitale morale, eh, cosa credevate?

Il Biondo torna verso la macchina, ma siccome passa davanti al portone in cui mezz'ora prima si è infilato il signor Angelo, decide di dare un'occhiata. C'è un bel cortile, ben tenuto, con le biciclette ordinate in una rastrelliera, tre scale, i ballatoi su cui si affacciano le porte degli appartamenti. Una vecchia casa di ringhiera milanese, ristrutturata di fresco. In cortile c'è un laboratorio, una tipografia, e una piccola vetrina scura con scritto «Massaggi. Thai. Relax».

Tullio Calabene, il segretario particolare dell'avvocato Costa, fa una risatina, senza trattenersi, ed esce in fretta dal cortile.

Anche il signor Angelo ha le sue debolezze, e sicuramente i massaggi che fanno lì non sono quelli per la cervicale.

L'avvocato Costa si è attaccato allo spioncino della porta. Da lì vede il corridoio, ma nient'altro. Alle 16.30 è passato un cameriere giovane, in alta uniforme, con il solito carrello pieno di squisitezze, probabilmente diretto alla suite di Andrea De Carli. Sempre con l'occhio incollato alla porta ha aspettato che ricomparisse, e infatti un minuto dopo lo ha visto allontanarsi.

Poi è tornato il suo socio.

Alle 18.42 la Bentley si è mossa, e il Biondo la segue sul display del cellulare. Scende nella hall senza staccare gli occhi dallo schermo: la macchina sta venendo lì. Infatti non passa nemmeno un quarto d'ora e il signor Angelo si materializza davanti all'ingresso principale. Due minuti e Andrea De Carli esce dall'ascensore, attraversa la hall ed esce.

Senza spostarsi dal suo divano, il Biondo vede l'autista che apre lo sportello, fa sedere il passeggero, poi richiude e si mette alla guida.

Il puntino blu si muove e lui lo segue sulla mappa della città. Va verso piazza Cavour, poi costeggia il Castello, prende verso la Stazione Nord.

Tutto secondo i piani, Andrea De Carli è andato dalla sua bella amante milanese, la madre di suo figlio, quella che paga mezzo milione per ammazzarlo, anche se lui le porta un pacchettino con la carta di Bulgari.

È il pensiero che conta, ma a volte non basta.

Undici

Fa un freddo che dovrebbe essere anticostituzionale, spacca le labbra, riempie gli occhi di lacrime che si gelano subito. È vero che ormai l'inverno dura sì e no dieci giorni, ma sono proprio quei giorni lì, maledizione. L'avvocato Costa pensa che lui avrebbe a disposizione una suite da Mille e una notte con una colazione che il Re Sole direbbe «È troppo!», e invece sta in un quartiere di periferia piacevole e accogliente come Bucarest negli anni Settanta.

Il piano non è questa gran cosa, anche perché l'hanno messo su in fretta e furia, ma meglio che andare allo sbaraglio. L'appuntamento per la messa in suffragio del povero marito e padre Antonio Benassi è alle dieci, e loro sono arrivati alle otto, anche prima, quando in piazza Don Borotti c'erano ancora orsi polari, lupi e altre creature del gelo.

Hanno usato due macchine. La Golf azzurra l'hanno parcheggiata in piazza, un posto perfetto, davanti alla chiesa. Il Biondo ha montato una piccola telecamera, l'ha appoggiata sul cruscotto e ha trafficato un po' con un telefono. Poi si sono messi nell'altra macchina, la Toyota, piazzata in una via dietro, ben lontani dalla chiesa e dalla piazza. Alle nove sono andati in un bar, hanno bevuto il caffè, si sono scaldati abbastanza per tornare fuori a gelare di nuovo e hanno ricominciato l'appostamento, guardando sullo schermo del telefono, convinti che il loro uomo si sarebbe fatto vivo in anticipo per studiare il posto e la situazione.

Niente.

La telecamera inquadra tutta la piazza. Passa un prete, poi una signora che va di corsa, poi altre persone che non hanno nulla di sospetto, né atteggiamenti guardinghi, né l'aria di chi perlustra in giro con uno scopo. In chiesa sono entrate due o tre persone, tutte donne, fuori non aspetta nessuno. E sono le dieci e dieci.

Alle dieci e un quarto decidono che qualcuno deve andare a vedere, a controllare se l'appuntamento sia davvero saltato, nel qual caso meglio,

hanno perso solo un paio d'ore e possono tornare alle cose serie, al De Carli, che deve diventare cadavere entro la settimana, se li lasciassero lavorare.

«Testa», dice il Biondo. Esce croce e quindi va lui.

Si infila il piccolo auricolare nell'orecchio destro e mette il microfono sotto il bavero del giubbotto. Quello con la cravatta fa la stessa cosa e resta in macchina, guarda il suo socio allontanarsi finché non lo perde con gli occhi, ma lo rivede dopo un minuto sullo schermo del telefono, in piazza, davanti alla chiesa. Lui sì che si guarda in giro, anche abbastanza ostentatamente, come per dire «Sono qui», nel caso il loro uomo stia osservando la scena di nascosto.

Il Biondo resta fermo dieci minuti sul piazzale, assediato dal gelo. Ormai sono quasi le dieci e mezza, ogni regola degli appuntamenti segreti dice che dopo mezz'ora il tempo è scaduto, che bisogna riprogrammare.

«Provo a entrare», dice a un certo punto.

Le parole arrivano dritte nell'orecchio di Quello con la cravatta, che ora è anche Quello che aspetta in macchina.

Così il Biondo entra, e fa quello che si fa sempre quando si varca la soglia di una chiesa, guarda davanti a sé, verso l'altare, e poi in alto. Ogni minimo rumore è amplificato e rimbomba come in una grotta, con echi ripetuti. Vede un prete, vicino all'altare, che si affanna con i suoi aggeggi tecnici, calici e cose così, una donna che percorre la navata laterale con una candela in mano, va verso la statua di un santo che lui non saprebbe identificare. Poi si siede su una panca, a mezza fila. Sussurra nel microfono:

«Gli diamo ancora dieci minuti e poi vaffanculo».

«Che linguaggio! In chiesa, poi!», ribatte l'avvocato Costa dal sedile della macchina posteggiata a meno di un chilometro da lì.

Due minuti. Poi cinque. Poi otto.

Poi il Biondo sente un fruscio alle sue spalle, non si è accorto che qualcuno si sedeva dietro di lui, deve aver fatto proprio piano, perché lì dentro ogni suono sembra una fucilata, e invece…

«Beretta M9A1, sai cosa vuol dire?».

Una voce di donna.

Cazzo, una donna!

Quel coglione di Franco Scalvini non gliel'aveva detto che era una donna, il loro concorrente, quello che ammazza la gente per due cipolle e un pomodoro e rovina la piazza ai killer perbene.

«Una donna!», pensa Quello con la cravatta, che sta sentendo tutto nell'auricolare.

La voce dietro il Biondo continua:

«… Vuol dire che un colpo di questa ti fa un buco che è come un diamante, cioè è per sempre, non è che lo ricuciono».

Il Biondo sa bene che in una situazione così si può anche perdere il sangue freddo, ma a chi gioverebbe? Perché darle questa soddisfazione? E poi, una parte del suo cervello gli suggerisce che quella non sparerà in una chiesa, a Milano, alle undici del mattino, no? Anche se questa può essere una di quelle valutazioni sbagliate di cui poi ti penti all'obitorio.

«Perché cazzo dovresti ammazzarmi?», chiede il Biondo.

«Perché hai centomila euro miei, e io sono di quelli che il lavoro si paga. Io il lavoro l'ho fatto, e se tu mi ammazzi il cliente prima che versi il saldo i casi sono due: o sganci i soldi o fai la stessa fine».

«Quali centomila?»

«Ma sei scemo? Hai ammazzato quel cretino dello Scalvini… perché poi? Mah, saperlo… e lo hai ammazzato mentre stava per portarmi i soldi, quindi delle due l'una: o i soldi li hai tu, e sei un ladro, oppure non li hai tu, e allora sei un coglione, perché ammazzi uno senza nemmeno fregargli uno zaino con centomila euro».

Il Biondo ha un sussulto. Vuoi vedere che i centomila erano veramente nel bagagliaio della Bmw e loro non ci hanno nemmeno guardato? I giornali non ne hanno parlato, ovvio che gli inquirenti abbiano tenuto segreto quel dettaglio.

Poi c'è un altro dettaglio che il Biondo nota, ma non dice niente, spera che il suo socio sia all'ascolto, e che abbia capito anche lui.

Quello con la cravatta è sceso dalla macchina, è partito verso la chiesa. Non di corsa, ma con passo sostenuto e deciso.

Intanto pensa: «Non abbiamo guardato nel baule della Bmw, che imbecilli!».

Ora il Biondo deve prendere tempo, cambiare discorso. Parla sempre guardando davanti a sé, rivolto verso l'altare, ma le parole sono per quella dietro, che lo tiene sotto tiro.

Incredibile quanto rende loquaci una calibro nove.

«Come cazzo ti viene in mente di tenere i prezzi così bassi? Sei scema? Uno sputa sangue per farsi una posizione e poi arrivi tu a fare i saldi?».

La donna si sporge in avanti, il Biondo non riesce a vederla, ma sente il respiro, e non solo quello. Sente la canna della Beretta che gli buca la schiena.

«A parte che io sono contro il carovita e l'inflazione, mi sembri scemo tu. Scalvini me lo ha detto qual è la tua tariffa, più del doppio. Ma ti pare? Così restringi il mercato. Lui, per esempio, non poteva permetterselo di pagare trecentomila euro per far fuori il socio, mentre a centotrenta ci arrivava… E poi, non mi piace vendere servizi per le élite… Con i prezzi che fai tu, solo i milionari possono ammazzare qualcuno, ti sembra equo?».

Il Biondo sta per ribattere, ma lei non gli dà il tempo.

«Comunque, non sono qui per fare il dibattito sulle strategie commerciali, non mi interessa. Ora usciamo, con calma, tu davanti e io dietro, e mi porti in un posto dove mi dai i miei centomila… E poi arrivederci, ognuno per la sua strada. Vuoi tenere i prezzi alti, accomodati e non rompere il cazzo a me che faccio tariffe popolari».

Un altro colpetto alle reni con la punta della pistola. Fa male, questo.

«Su, muoversi!».

Ma nessuno si muove, perché un'altra voce si inserisce nella conversazione. È la voce di Quello con la cravatta, che si è messo alle spalle della donna, su un'altra panca, anche lui silenzioso come un leopardo delle nevi, e ha puntato anche lui la pistola.

«Glock 17 MB», dice. «Forse i buchi di questa te li ricuciono, ma solo per renderti presentabile ai parenti, prima del funerale».

La donna non dice niente. È sorpresa, certo, ma non ha urlato, né avuto reazioni scomposte.

Parla il Biondo, invece:

«Alla buon'ora, eh! Cosa cazzo stavi aspettando?».

Quello con la cravatta sospira:

«Che brutta cosa l'ingratitudine. Uno viene a salvarlo e lui lo prende a male parole…».

Poi, rivolto alla donna:

«Che ne dice, signora, non è un vero cafone? Però sui prezzi ha ragione, non si può vendere sottocosto, si rovina il mercato!».

La donna tace ancora. Sta riflettendo. Oddio, con una pistola puntata alla schiena non ci sono molte cose da pensare, ma una la pensa.

«Sono in due, cazzo!».

Scalvini non gliel'aveva detto che erano due soci, aveva sempre parlato al singolare e si era concentrato sui prezzi e le tariffe… che coglione.

Allora finalmente parla, la signora:

«Dopotutto, ammazzare Scalvini non è stata una brutta idea, uno così stupido è già tanto che fosse ancora in giro a consumare ossigeno. Non me l'aveva detto che siete in due».

«E a noi non aveva detto che lei è una donna».

«Visto? Siamo pari», e questo è il Biondo.

«Pari un cazzo», dice lei. «Per andare in pari mancano centomila euro».

«Eh, ma che venale!», e questo è Quello con la cravatta, che tiene sempre la Glock puntata alla colonna vertebrale della signora, che tiene sempre la Beretta puntata sulla schiena del Biondo. È un modo strano di fare il trenino, e bisogna pregare che nessuno abbia un crampo improvviso al dito indice.

Tutti e tre si rendono conto che la situazione non è sostenibile per molto tempo. Lo dice il Biondo, che è il primo vagone, l'unico che non punta armi verso nessuno.

«Che facciamo qui? Lui che spara a lei che spara a lui?».

«Dica al suo amico di abbassare l'arma», sibila la donna, rivolta al Biondo. E poi, a quello dietro: «Abbassa la pistola sennò sparo al tuo amico, fosse l'ultima cosa che faccio».

«Uh, ma non è così mio amico, sa? Più un collega, non so nemmeno se andrei al funerale».

«Che testa di cazzo», dice il Biondo.

Intanto sente un rumore sotto il giubbotto. Un beep del telefono.

La Bentley si è mossa. Merda!

«Bisogna sbloccare questa situazione, però», dice Quello con la cravatta. E aggiunge: «Piccola proposta».

«Sentiamo».

«Ora usciamo di qui tutti e tre buoni buoni come vecchi amici, mettiamo via i cannoni e andiamo in un bar e parliamo da persone civili. La signora non ha torto a sentirsi offesa, non è bello andarsene senza pagare il conto come ha fatto quello Scalvini…».

«Non se n'è andato lui, eh! Lo avete ammazzato voi!». La donna ha sentito il dovere di fare questa precisazione.

«Sì, è vero, ma forse di questo dovrebbe ringraziarci», dice il Biondo.

Lei non ci capisce più niente. Le hanno ammazzato il cliente prima che versasse il saldo, cosa c'è da ringraziare? Per tutta reazione gli spinge ancora la canna della pistola tra le costole.

«Che cazzo dici?».

Quello con la cravatta si sente l'unico ragionevole della compagnia, e si mette a spiegare:

«I messaggi che vi siete scambiati con Franco Scalvini, ha presente? Orari, tariffe, modalità, modi per contattarvi… persino l'annuncio che il suo socio, il Trovato, era passato a miglior vita in quel cantiere, di preparare il saldo… Ecco…».

«E allora?».

«E allora era tutto nel telefono di Scalvini. Non solo aveva tenuto il cellulare, che è già una bella cazzata, ma non aveva nemmeno cancellato i messaggi. Tutto lì in bella vista. Se non lo ammazzavamo noi, ora stava in galera come mandante, e lei lo sa signora, che quando prendono il mandante…».

Sì, lo sa.

«Che coglione», dice.

Per la prima volta la canna della Beretta non tocca più la schiena del Biondo, l'ha abbassata un po'.

«Saremmo onorati di fargliene omaggio, di quel telefono», dice ancora Quello con la cravatta. «In segno di distensione tra colleghi».

«Non bisogna litigare», fa il Biondo.

«Alla lunga gli affari ne soffrono», dice il suo socio.

Appena sono seduti al bar, il Biondo controlla i vari telefoni. Il display collegato al Gps dice che la Bentley si sta muovendo, esce dalla città, direzione ovest, ha passato da poco Rho.

Quella è la cosa più importante.

La seconda cosa più importante è la donna che c'è con loro. Finalmente possono guardarla, uno senza avere una pistola puntata alle reni e l'altro senza puntarla contro di lei. È una donna sui quarantacinque, o cinquant'anni, non attraente, ma nemmeno brutta. Insomma, una signora normale, vestita con un paio di pantaloni e un giaccone imbottito che le arriva alle ginocchia, un maglione col collo alto, rosso, i capelli castani fino alle spalle. Una che potrebbe andare a far la spesa, ma anche a lavorare, a insegnare a scuola, a vendere scarpe, impastare dolci artigianali, oppure prendere un tram, senza che nessuno, ma proprio nessuno, faccia caso a lei. Ha una borsa a tracolla in cui ha fatto sparire la Beretta appena fuori dalla chiesa.

«Ci diamo del tu?», chiede il Biondo.

Nessuno risponde, ma fanno le presentazioni: ognuno pronuncia il suo nome e la donna dice che lei si chiama Francesca Aroldi.

«Nome falso», dice il Biondo.

«Perché, i vostri sono veri?».

La cameriera è venuta a prendere le ordinazioni. Ha ancora i capelli rosa e ha ancora la scritta sul collo, il proverbio Navajo.

Il Biondo, infatti, la saluta con «Augh!». La ragazza ride, prende le ordinazioni e se ne va. La signora ha chiesto un thè caldo, perché, dice, è entrata in chiesa alle otto e mezza e là dentro si moriva di freddo.

«Una curiosità», dice Quello con la cravatta. «Come hai fatto a convincere il Trovato a venire con te in un cantiere alle sei del mattino? Noi lo abbiamo seguito, non sembrava uno che ubbidisce facilmente».

«Lo so che lo avete seguito. La sera che gli siete stati dietro ero pronta, volevo entrare nel cancello mentre lui scendeva nel box con la macchina e fare qualcosa lì, magari un bell'incendio, la villetta non è granché, sarebbe stato anche un bene per l'architettura della zona».

«Sì, è lo stesso piano che avevamo pensato noi», dice il Biondo.

«Era un piano quasi ovvio, ma c'era una macchina che girava in zona, coi fari spenti, ho preferito non rischiare».

«Eravamo noi, sopralluogo».

«Ah, quindi è vero che siete professionisti. Rompicoglioni professionisti».

«Però non hai risposto». Quello con la cravatta, pardon, Sergio Costa, è davvero curioso.

«Ma è semplice! Gli ho telefonato».

Ora i due soci si guardano in faccia. Li prende per il culo?

«Oh, insomma», fa lei. «Niente di speciale. Gli ho telefonato e gli ho detto che dovevo dare dei soldi al suo socio, Franco Scalvini, ma non lo trovavo, e se lui sapeva dove potevo rintracciarlo. Così lui mi ha detto, ma signora, ma ci mancherebbe, li dia a me, e io glieli faccio avere».

Il Biondo ride. Molto ben pensata, la faccenda. Si è già dimenticato che un quarto d'ora prima la signora voleva aprirgli un buco grosso come una noce di cocco tra le reni e i polmoni.

«Sì, ma… alle sei del mattino?».

«Sì, gli ho detto che dovevo partire, o si faceva la consegna a quell'ora o niente, altrimenti avrei aspettato qualche giorno e poi consegnato i soldi al socio. È incredibile come diventa credulona la gente quando sente profumo di contanti».

«Ma non l'hai buttato giù dall'impalcatura, vero?».

«Macché, cazzate che hanno scritto i giornali, ho usato una pala che stava lì. Ero pronta a sparargli, ma la pala mi sembrava più elegante».

Ora i due soci, il Biondo e Quello con la cravatta, stanno pensando la stessa cosa, anche se probabilmente con qualche variante. E cioè che non è sgradevole parlare di lavoro con una collega, senza litigare o rinfacciarsi le rispettive politiche commerciali. Certo, il problema resta, ma conoscere trucchi e approcci di una che fa il tuo stesso lavoro può essere istruttivo.

Quello con la cravatta fruga in una tasca del cappotto e tira fuori un cellulare, che mette sul tavolo. Poi lo spinge verso la signora.

«Il telefono di Scalvini. Non è l'ultimo modello, ma vale parecchio, da trent'anni all'ergastolo».

«Più di centomila euro», fa il Biondo con un sorriso.

Francesca Aroldi lo prende e lo fa sparire nella borsa.

La ragazza porta le bevande, due caffè e il thè della signora, e si allontana senza dire niente.

«Però mi secca aver perso il saldo, cazzo. Ero anche fuori con le spese».

«Non ci credo», il Biondo. «Hai preso trentamila di anticipo, ci hai lavorato meno di una settimana, che spese avrai avuto? Il noleggio della

macchina? Qualche scheda telefonica? Dai, su!».

«Eh, grazie, ma così è un lavoro fatto quasi gratis».

«Vedi che ci capisci, quando ci lamentiamo della concorrenza che tiene i prezzi troppo bassi?».

«Ma che c'entra, voi siete in due, ovvio che dovete raddoppiare. Io lavoro da sola, a centotrenta, centocinquanta per ogni contratto ci sto dentro alla grande, e mi faccio anche qualche viaggetto, sapete, per distrarmi».

Ecco, non ci avevano pensato, a questo. È un argomento che fa un po' a pugni con la loro idea di allargare il mercato verso i piani alti, verso gli omicidi di lusso.

«È che noi vorremmo stare in un segmento di mercato diverso», dice Quello con la cravatta.

«Sì, vi capisco, credo anch'io che convenga, ma ci vuole un investimento iniziale forte, strutture, organizzazione, contatti. Io non sono ancora a quel punto, non ho nemmeno una sede, lavoro da casa».

Un discorso molto onesto.

Poi si fa pensosa, come se valutasse una cosa, se la soppesasse.

«Anzi», dice. «Potremmo fare che se qualcuno vi contatta e non è… alla vostra altezza, diciamo… mi passate il caso. In cambio potrei darvi una mano se avete qualche problema con i vostri clienti dei piani alti».

È più che una mano tesa o una richiesta di tregua, è una vera offerta di collaborazione. È così che si fa tra artigiani e professionisti, giusto?

Il Biondo pensa che l'anno scorso si sono tirati indietro almeno in tre, una volta sentito il preventivo. Gente che non avrebbe ereditato milioni, ma giusto tre o quattrocentomila euro, e rischiare un omicidio per andare in pari non gli sembrava un buon affare, avevano ragione. Però non gli viene in mente nessun caso in cui avrebbero potuto chiedere un aiuto esterno, quindi sarebbe uno scambio conveniente solo per lei.

«Si potrebbe fare», dice Quello con la cravatta. «Ma senza impegno».

Lei scuote la testa con commiserazione. Come se si potesse pretendere un impegno solenne da gente che va in giro a uccidere il prossimo.

Roba da matti.

Il Biondo guarda il display del telefono, quello che segue la Bentley. La macchina è ferma fuori Milano, da un bel po'. Le coordinate gli dicono che

staziona a metà strada tra Vanzago e Arluno, in un posto dove Google Maps elenca boschi, cascine, oasi faunistiche e luoghi sperduti. Non ce lo vede Andrea De Carli, il milionario, andare a fare un picnic nei prati, comincia a essere curioso.

«Va bene, noi dobbiamo andare», dice Quello con la cravatta. «Come ti contattiamo se vogliamo passarti un cliente?».

Lei dà un numero con un'infinità di cifre, prefissi, zeri, e loro ne forniscono uno simile.

«Cos'è? Sri Lanka?», chiede Francesca Aroldi.

«Filippine», risponde Tullio Calabene.

«Uh, troppo caro!», dice lei.

«Perché, tu cosa usi?».

«Africell, Sierra Leone. Prima usavo le Sim albanesi, ma adesso non sono più tanto sicure, con tutti questi delinquenti che girano...». E poi aggiunge: «Vado prima io, uscite tra cinque minuti e pagate il conto».

Nemmeno il tempo di salutare, e già non c'è più.

I due soci si guardano, abbastanza divertiti. La collega è sveglia, si direbbe, anche se il problema del dumping sui prezzi non l'hanno risolto.

Il Biondo paga il conto alla ragazza al bancone e lascia la mancia, come l'altra volta.

«Cosa mi fai leggere, oggi?».

«Eh, sta in un posto un po' scomodo».

«Va bene, la prossima volta, ma ricordiamoci!».

La tipa ride.

Fuori fa un freddo che ti taglia a fettine, ma il Biondo pensa che quando hai avuto una Beretta appoggiata alla schiena per più di mezz'ora, è quasi una cosa piacevole. L'aria può essere fredda o calda, l'importante è continuare a respirarla.

Dodici

La Bentley è sempre ferma in qualche posto indefinito in mezzo ai prati della Lombardia, a ovest di Milano. Cosa ci è andato a fare fin laggiù il loro milionario non è dato sapere, ma loro vogliono saperlo, e allora ci vanno. Lasciano la Toyota dov'è, e prendono la Golf. Il Biondo guida e Quello con la cravatta smonta la telecamera che avevano messo sul cruscotto. Per quel che è servita…

La loro concorrente non è poi così antipatica, a parte il livido blu che spunterà sulla schiena del Biondo, perché quella spingeva, con la pistola, e sicuramente ci sarà un segno.

«Ha ragione, però», dice l'avvocato Costa. «Lei copre un settore di mercato che per noi non è conveniente, qualche sinergia potremmo anche crearla».

«Sinergia vuol dire che le passiamo i clienti sfigati? Perché no, ma in cambio?».

«Beh, una mano può sempre servire…».

«Sì, può capitare, ma se poi bisogna dividere per tre invece che per due, mi sa che bisogna ammazzare Bill Gates, per starci dentro, altrimenti si lavora in perdita».

«Non è mica detto che si debba dividere alla pari».

Nemmeno un'ora di strada, sulla tangenziale fredda come la morte, tra campi bianchi di brina e un vapore ghiacciato che fa condensa a mezzo metro da terra, ed eccoli arrivati. Dove? Non lo sanno nemmeno loro, ma il puntino blu del display, quello che indica il Gps nella Bentley, è grande come un chicco di riso, quindi dovrebbero esserci. I prati si fanno regolari, ordinatissimi, rasati all'inglese. Un cartello indica che stanno per arrivare all'Horse and Polo Club «La Gardenia», e tutti e due pensano che è meglio non farsi vedere, così prendono un viale laterale che costeggia un boschetto e si fermano fuori dal recinto.

Scendono e si appoggiano a una staccionata. Da lì vedono la Bentley parcheggiata e nient'altro, anzi no, c'è del movimento accanto a una costruzione rossa, potrebbe essere una stalla? Può darsi. Qualcuno si agita intorno a un cavallo, poi quello che sembra un ragazzino, un bambino, viene issato in sella e cavalca piano l'animale, che gira in tondo, docile e tranquillo.

Madame Bertamé e il suo miliardario morituro hanno portato il principino a divertirsi, che bel quadretto.

Poi si rendono conto che due uomini in mezzo a un campo gelato, con la macchina accanto, possono dare troppo nell'occhio, se qualcuno passa di lì. È rischioso, senza contare che il signor Angelo potrebbe farsi venire in mente che una Golf azzurra l'ha già vista ronzare attorno alla Bentley, oppure entrare o uscire dal garage dell'albergo. Tornano sulla provinciale, arrivano a un distributore e si fermano lì.

Quello con la cravatta è nervoso, e non lo nasconde, è il secondo giorno e non hanno combinato niente, non hanno un piano, non sanno nemmeno da dove cominciare. Sta per dirlo quando gli suona il telefono. Guarda il display. Marta. Risponde.

«Va tutto bene?».

«Fino a un certo punto», dice lui. «Qui parlano un inglese che non si capisce, l'impianto ha dei problemi e ci sono quindici gradi sottozero. Per il resto tutto bene».

«Potevi chiamare, però».

«Sì, potevo, ma per dire cosa? Non sono nemmeno andato a cena, ieri sera…».

«Vabbè, fatti sentire».

Fine della telefonata.

Il Biondo ha un'espressione seccata. Questa cosa di Marta, della moglie che ti telefona e ti controlla, del fatto che il suo socio deve prepararsi una copertura anche per la famiglia, oltre che per tutto il resto, non gli è mai andata giù. Se il tuo lavoro è ammazzare la gente, è meglio rimanere concentrati. Può darsi che uno ti debba coprire le spalle, in quel caso è preferibile che nessuno gli chieda se deve buttare la pasta, o che lo chiami incazzato perché il figlio ha preso un due in fisica.

Non lo dice, ma le sue perplessità sono evidenti.

Invece dice un'altra cosa:

«Bene, non abbiamo un piano. Facciamolo, allora, questo piano!».

Ora è nervoso anche lui. Essere scapolo e irritarsi per la moglie di un altro è un po' ridicolo, ma in questo momento non se ne rende conto.

Quello con la cravatta dice come la vede lui. I piani che funzionano sono quelli più semplici, così spiega cos'ha in testa. Non ci vuole molto, perché è davvero una cosa elementare, anche se deve scivolare via liscia, ogni intoppo sarebbe fatale, nel senso che dovrebbero cambiare programma al volo, improvvisare, e non hanno molto tempo.

Il Biondo ascolta, fa qualche domanda, mette in evidenza i punti critici.

«Serve una corda con un'imbracatura», dice. «E poi bisogna controllare una cosa, se è come penso io… Però sì, sta in piedi…».

Non lo pensa veramente, pensa anzi che il piano del socio ha troppi buchi, troppi fattori casuali. Ma anche che almeno è un tentativo di muovere le cose.

Decidono di tornare in città, questa volta guida Quello con la cravatta e il Biondo cerca qualcosa sul telefono. Poi gli indica la strada, gli suggerisce qualche deviazione, finché arrivano a un grande centro commerciale con negozi, empori, discount e tutta una serie di capannoni infiocchettati per la vendita al pubblico.

«Lì», dice a un tratto quando vede l'insegna.

Fanno alcuni acquisti, poi si fermano a mangiare qualcosa e ripartono.

Alle quindici passate da poco sono in albergo. L'avvocato Costa sale nella sua suite, il Biondo mette la Golf in garage, poi, invece di avviarsi verso l'ascensore che dovrebbe portarlo nella hall, fa un giro in mezzo alle macchine, scende un piano, risale passando dalla rampa delle auto, cerca qualcosa. Le telecamere sono solo alla sbarra, guardano chi sale e chi scende con l'auto, non cosa succede nel parcheggio sotterraneo.

Poi telefona al suo socio.

«Avevi ragione».

«Bene».

Quando bussa alla Business Suite, Quello con la cravatta gli apre la porta, hanno un'aria abbastanza soddisfatta. Il Biondo mette gli acquisti

nel trolley con le cose che servono ad ammazzare la gente, poi lo richiude con la combinazione.

Bisogna solo aspettare.

«Vado a prendere la Toyota», dice Tullio Calabene.

Giusto. È una stupidaggine avere due macchine per qualsiasi evenienza e lasciarne una parcheggiata in periferia. Affida al socio il telefono con l'app collegata al Gps, poi scende alla reception e si fa chiamare un taxi.

Quello con la cravatta aspetta. La Bentley si è rimessa in moto e viaggia verso Milano, lui osserva il puntino blu come ipnotizzato.

Passa mezz'ora e la macchina si ferma, dalle parti di via Carducci, pochi minuti e riprende la marcia, il puntino blu sta venendo lì, il De Carli ha riaccompagnato l'amante e il figlio e torna in albergo.

Nemmeno il tempo di posare un telefono e ne suona un altro. È Serena Bertamé, che chiama con il Nokia del Mesozoico.

«Bella, la gita in campagna?», dice lui appena ha schiacciato il tasto di risposta.

«E come lo sa?», dice lei, stupita.

«Noi sappiamo quasi tutto».

«Andrea ha regalato un cavallo a Niccolò. Bello, un baio di tre anni, ora mi toccherà portarlo al maneggio una volta alla settimana, che palle».

«Eh, per i figli qualche sacrificio bisogna farlo».

Nessuna reazione. Non è una che coglie il sarcasmo, o forse lo coglie e non gliene frega niente. Così l'avvocato Costa continua:

«Oggi il purosangue di tre anni, ieri il pacchettino di Bulgari… È sicura di voler andare avanti?».

«In che senso?».

«Non so… magari vista la generosità del suo fidanzato ha cambiato idea».

«Nemmeno per sogno».

Di solito sono quelli, i clienti che gli piacciono. Niente ripensamenti, niente dubbi, è un campo in cui i sentimentalismi rovinano gli affari. È già capitato che il mandante si intenerisse, che cambiasse idea in corsa, o persino dopo, distrutto dai rimorsi. Per quello preferiscono lavorare in questioni di affari che in faccende di cuore. Ma lì il cuore non c'entra. La signora ha deciso: o tutto il pacchetto o niente, quei regali devono

sembrarle dei contentini per tenerla buona, forse la irritano ancora di più. Si capisce che preferirebbe la residenza a Chelsea, e se proprio bisogna sentire la puzza dei cavalli, che sia il derby di Epsom, il cielo del Surrey e i cappellini eleganti per surclassare le nobildonne che frequentano la Corte d'Inghilterra. Non è una che si accontenta delle briciole.

«Perché mi chiama?», chiede lui.

«Non sono riuscita a sapere nulla degli impegni di Andrea… Non mi ha detto niente, né di questa sera né di domani, ci vedremo il 14, ovvio, per la cena di San Valentino».

«Quando c'è l'amore c'è tutto», ha detto Quello con la cravatta, «speriamo che abbia prenotato un buon posto, se vuole conosco una trattoria…».

«Ma sì, sarà il solito ristorante stellato, che noia… Speriamo che succeda qualcosa prima, piuttosto», ha detto la donna.

Non si sono nemmeno salutati.

La Bentley è arrivata e ripartita quasi subito, si vede che De Carli ha lasciato qualche ora libera al signor Angelo. L'avvocato Costa si è appostato alla porta, l'occhio incollato allo spioncino, e ha aspettato meno di due minuti. Andrea De Carli ha percorso il corridoio e girato l'angolo, verso la sua Suite Executive.

Meritato riposo.

Quello con la cravatta pensa che con un briciolo di fortuna si può agire questa sera, e poi non pensarci più, anche se hanno ancora tre giorni.

Intanto gli viene un'idea e recupera il computer che ha portato nel suo trolley, lo accende e si mette a studiare qualcosa.

Quando il Biondo torna, preparano tutto, l'azione dev'essere veloce, ma questo è niente, il problema è che ci sono dettagli che non si incastrano. Sembrava facile, e invece non è facile per niente.

«C'è qualcosa che non va», dice il Biondo. Fa su e giù per la stanza come un leone in gabbia, sta meditando, non sa perché, ma è irritato con il suo socio.

«Senti», dice dopo un po', «il milionario viene a Milano a trovare la madre di suo figlio. Fa dei bei regalini, a lei e al bambino, povera stella. Fin qui ci siamo, giusto? Poi, e sono solo le quattro del pomeriggio, si chiude nella sua suite, non va in ufficio, non incontra nessuno, non ha impegni,

almeno che noi sappiamo, fino alla sera di dopodomani. Non ti suona strano?».

«Magari sta lavorando, di là», dice Quello con la cravatta.

Ha indicato il muro per intendere che forse nella Suite Executive il De Carli sta telefonando, mandando ordini telematici, istruendo le sue truppe di funzionari, spostando capitali, speculando in Borsa, organizzando un golpe in Bolivia, o chissà cos'altro.

«Sì, è possibile, però c'è qualcosa che non va. Dobbiamo entrare là dentro».

«E come?».

«Non lo so».

Poi, senza dire niente, esce.

Ora l'avvocato Costa è perplesso. È vero, il suo piano va affinato, ma…

Il Biondo invece ha un'idea, una di quelle idee che ti maledici per non averci pensato prima. Fuori dalla stanza, va verso gli ascensori, ma invece di premere il pulsante di chiamata fa scorrere il pannello di legno e scende le scale. Una rampa, secondo piano, un'altra rampa, primo piano, una rampa, piano terra, la hall. Bene, fino a lì era sicuro. Le scale scendono ancora, verso il garage. Ma se ha capito bene…

Quello con la cravatta parla in inglese al telefono. Insiste, avanza qualche pretesa che all'altro, dall'altra parte, deve sembrare assurda. Dice che non è un problema di soldi, e allora la conversazione diventa meno tesa.

Il Biondo scende ancora le scale, la quarta rampa non porta al garage, non ancora. Sbuca in una specie di piano ammezzato, un corridoio stretto con la moquette scura, niente parquet di noce rosso, lì, non è un posto dove vanno i clienti. Sente delle voci e si appiattisce in una rientranza, dietro a una porta. Due camerieri gli passano a pochi centimetri, un uomo e una donna, parlano di turni e di mance, la donna ride, l'uomo dice che è in ritardo, scompaiono nell'ascensore di servizio.

Il Biondo percorre ancora il corridoio. Apre una porta, è un bagno, allora prosegue e ne apre un'altra. È una stanza ampia con molti armadietti e qualche panca, il posto dove i camerieri si cambiano, si tolgono i loro

panni da persone normali e si vestono da pinguini, la giacca bianca, il cravattino nero… Fuochino.

Allora prosegue e apre un'altra porta. Ecco quello che cercava.

Quello con la cravatta preme «invio». Ha mandato una mail con l'indirizzo dell'albergo, poi ha aperto il sito della sua banca online, la banca dell'avvocato Costa, il conto che chiuderanno appena finita la missione De Carli, ha fatto un bonifico immediato, ha salvato la ricevuta e ha mandato un'altra mail, all'indirizzo di prima, allegandola.

Chiude il computer e lo rimette via.

Passano due minuti ed ecco il Biondo che bussa di nuovo. Quando lui apre, entra con le braccia piene di roba, che getta sul divano dello studio della suite. Due uniformi da cameriere, una da uomo e una da donna, due giacche bianche, un paio di pantaloni neri e una gonna, nera anche quella, due camicie bianche, una fettuccina nera che dovrebbe essere il cravattino.

«Ho trovato la lavanderia», dice. «Non garantisco sulle misure».

Quello con la cravatta ha guardato l'orologio. Le cinque e venti.

Il Biondo ha preso il telefono con la scheda filippina e ha fatto un numero. Un numero con un sacco di cifre. Ha parlato per cinque minuti, rispondendo alle domande ma dando un senso di urgenza. Poi ha elencato alcune istruzioni molto precise e ha riagganciato.

«Fatto», ha detto.

Quello con la cravatta ha preso il telefono fisso della camera, basta alzare la cornetta e risponde subito uno schiavo della reception. Con quelle tariffe è scandaloso che non abbiano la telepatia, ma vabbè, accontentiamoci. Ha fatto la voce gentile e sbrigativa che hanno quelli abituati a comandare, ha dato due istruzioni e ha chiuso la comunicazione.

Ora devono solo aspettare.

Alle sette meno venti, una signora elegante, con una ventiquattrore in pelle gonfia di carte, i tacchi alti, il tailleur grigio che potrebbe avere scritto sopra «Studio notarile» e un cappotto marrone di Max Mara, è scesa da un taxi, ha attraversato l'atrio e ha tamburellato con le dita curatissime sul bancone.

«Desidera?».

«Devo consegnare dei documenti all'avvocato Costa, mi aspetta».

«Sì, siamo stati avvertiti».

Un valletto si è materializzato dal nulla, ha fatto un piccolo inchino alla signora e le ha chiesto di seguirlo. Ha sorriso, gentile, e allungato una mano per prendere la borsa, ma lei ha declinato gentilmente, senza aprir bocca, con uno sguardo che diceva: «C'è roba importante qua dentro, non scherziamo, ragazzino».

Il valletto ha chiamato l'ascensore e insieme sono saliti al terzo piano, poi ha bussato alla porta della Business Suite.

Quello con la cravatta ha aperto e ha sganciato un sorriso padronale, quello che si fa ai sottoposti per fingere di essere umani.

«Francesca! Scusa il disturbo, ma i documenti sono urgenti». Poi, senza aspettare risposta: «C'è tutto?».

«Tutto, avvocato», ha detto la donna entrando.

Il valletto ha preso la banconota spuntata dalla mano dell'avvocato Costa, l'ha infilata in tasca in meno di un nanosecondo e ha girato i tacchi, la porta si è chiusa alle sue spalle.

La donna si è levata il cappotto e l'ha ripiegato sul divano, ora si guarda intorno.

«Bel posto», dice.

Il Biondo è arrivato dall'altra stanza e l'ha salutata con un cenno.

«Niente Beretta?» ha detto.

«No, vengo in pace», ha riso lei. E poi: «Su, spiegatemi tutto».

Tredici

«Trentamila se finiamo stasera, cinquantamila se le cose vanno per le lunghe. In ogni caso per domenica abbiamo finito».

Il Biondo ha parlato piano, come per sottolineare che non è una proposta, ma una decisione già presa, che lei non potrà modificare.

«Cinquantamila per rischiare l'ergastolo sono un po' pochi», ha detto la donna.

Quello con la cravatta l'ha guardata a lungo. È seduta sul divano, composta, impeccabile, con un bicchiere d'acqua in mano che si è versata da una bottiglia presa dal frigobar senza chiedere il permesso a nessuno. È stupito, deve ammettere, e stupito piacevolmente. Francesca Aroldi, o come diavolo si chiama veramente, è un'altra persona rispetto a quella che hanno visto quella stessa mattina.

Sembrava una beghina che passa le sue giornate in chiesa, a pregare e accendere ceri, con un giaccone stazzonato, vestiti dozzinali e la faccia da proletaria in affanno che spera nella Provvidenza. Sia prima che dopo aver puntato la Beretta sull'osso sacro del Biondo, nessuno le avrebbe dedicato più di un'occhiata distratta. Ora invece sembra esattamente l'assistente di studio di un grande avvocato. Una donna decisa, laureata, esperta, che sa maneggiare documenti riservati, una capace di passare le notti su una causa difficile. Ha un trucco leggero ma accurato, un filo di rossetto, i suoi quarantacinque o cinquant'anni ci sono ancora tutti, ma questi sembrano vissuti in un ufficio coi mobili di mogano, non accanto a una lavatrice. Davvero una bella metamorfosi.

Il Biondo non intende mollare.

«Se sei ancora incazzata per i centomila di Scalvini non so che farci, possiamo anche salutarci qui. Alla fine devi solo aprire una porta e dire buonasera, cinquantamila mi sembrano un'ottima offerta».

«Con tutto il rispetto, conosco uno che per aver aperto una porta nel contesto sbagliato sta nel carcere di Vercelli da trent'anni. Non è un bel

posto, mi dicono».

Quello con la cravatta assiste a quel ping pong, incredulo. Staranno facendo la cosa giusta? La donna gli piace, si vede che è una decisa che non commetterà errori nei momenti importanti. Però si vede anche che non avrebbe nemmeno un minuto di esitazione se dovesse scambiare la sua pelle per la loro. Con il suo socio, il Biondo, il rapporto è completamente diverso. Si può dire che la fiducia è cieca e totale, che ognuno ha in mano la vita dell'altro. Non soltanto perché se qualcuno dei due parlasse butterebbero la chiave anche della cella del suo socio, ma soprattutto per le numerose prove che si sono dati reciprocamente. Scegliere un complice per un omicidio non è come trovare un avversario per la partita di paddle, la cosa è più delicata. Però… hanno scelta?

«Proposta», dice lei.

«Sentiamo», dice il Biondo.

«Se ho capito bene è la prima volta che chiedete a qualcuno di darvi una mano, questo significa che il caso è più rognoso del previsto. Poi il… il contesto, ecco…», muove una mano per indicare la suite, ma in realtà indica tutto l'albergo, la situazione, i biglietti da mille che scorrono come un torrente, «… il contesto dice che qui i soldi non mancano, il cliente deve averne fin sopra i capelli. Non è uno dei miei lavori da sfigata, d'accordo, ma è qualcosa di più del solito anche per voi».

Il Biondo sta per incazzarsi.

Quello con la cravatta, invece, è sempre più ammirato.

«Sentiamo la proposta», dice.

«Trentamila se finiamo questa sera, e altri cinquantamila se bisogna lavorare fino a domenica. I trentamila li voglio in ogni caso, i cinquantamila solo se va tutto bene, ventiquattr'ore dopo che il tizio ha smesso di respirare… anzi, venticinque, vi do il tempo di incassare».

«Ottantamila sono una follia», dice il Biondo.

«È una follia anche prendere un anticipo, e poi non farcela, e aver bisogno di un'altra persona», dice lei.

Non se ne esce.

L'avvocato Costa non può continuare a stare zitto, capisce che la sua mediazione è urgente.

«Trentamila questa sera e altri quaranta domenica sera, comunque vadano le cose», dice. «Tu incassi settanta invece di ottanta, ma se qualcosa va storto incassi settanta invece di trenta. Ti torna?».

La donna ci pensa un attimo, poi annuisce.

«I trenta li avete qui?».

Il Biondo ha un moto di stizza. Forse si è solo appoggiato allo schienale della sedia e ha sentito il livido lasciato dalla canna della Beretta, che lo tormenta dalla mattina. Gli ricorda che si è fatto prendere alle spalle come un dilettante, nemmeno dieci ore prima.

L'avvocato Costa si è alzato, ha stirato per bene la piega dei pantaloni ed è andato nell'altra stanza, quella con il letto grande come la Piazza Rossa, gli armadi di legno pregiato e le boiserie che nemmeno a Versailles. È tornato dopo due minuti con una busta in mano, che ha passato alla donna.

«Trentamila», ha detto.

Il Biondo ha alzato gli occhi al cielo con un'espressione che dice: ma dove cazzo andiamo a finire così? Finirà che paghiamo noi per ammazzare la gente. Quello con la cravatta lo ha guardato come per dirgli: «Non rompere i coglioni, è un buon affare, e poi mi darai ragione».

«Spiegatemi il piano», dice Francesca Aroldi, o come si chiama.

Ora sono le otto. L'avvocato Costa chiama la reception, il servizio in camera, sempre con il telefono nero che fa le veci della telepatia. Chiede qualche tramezzino, cose da sgranocchiare, e una bottiglia di bianco secco. «Avremo da lavorare fino a tardi», dice. Poi ci ripensa e aggiunge: «E anche una bottiglia di champagne».

Dall'altra parte sembra di sentir battere i tacchi.

Alle otto e venti bussano alla porta, i tre sono seduti nel salotto della suite, ci sono carte sparpagliate sul tavolino, la dottoressa Aroldi sta dicendo: «Se però la controparte fa opposizione…».

Lo dice a uso e consumo del cameriere che spinge il carrello al centro della stanza, apre il vino, sistema la bottiglia di champagne nel suo cestello del ghiaccio, incassa una banconota ed esce chiudendosi la porta alle spalle. Una scena credibile.

Ora divorano i tramezzini e si danno il cambio allo spioncino della porta, non perdono di vista il corridoio nemmeno per un momento.

Il Biondo ha controllato sul display del telefono: la Bentley è a nanna nel suo garage di viale Monza, il signor Angelo avrà la serata libera, la speranza è che De Carli non avrà bisogno di lui, questa sera, e rimarrà nei suoi appartamenti.

Alle nove vedono arrivare un cameriere che spinge un carrello, gira l'angolo e si dirige verso la Suite Executive. Due minuti dopo se ne va senza carrello.

«Cena in camera», dice il Biondo.

È una buona notizia, vuol dire che De Carli non ha intenzione di uscire.

Ripassano la parte per la decima volta.

Tra un'oretta Francesca Aroldi, vestita da cameriera con l'uniforme rubata dal Biondo in lavanderia, uscirà dalla stanza con il carrello che hanno portato a loro, ma con sopra soltanto la bottiglia di champagne. Busserà alla suite di De Carli e farà il suo miglior sorriso dicendo che la direzione ha pensato di omaggiarlo con quel piccolo presente, dopo la sua cena in camera. Il minimo, per un cliente di riguardo.

Basterà che lui apra la porta e che lei faccia due passi all'interno, poi ci penserà il Biondo. Ha già tirato fuori dal suo trolley uno sfollagente tozzo e nero, dall'aria cattiva. Una volta tramortito il futuro morto, lo porteranno nella loro suite, lo imbavaglieranno per bene nel caso si svegliasse e gli metteranno l'imbracatura che hanno comprato nel pomeriggio.

Il Biondo, in contatto via auricolare con il socio, scenderà in garage e sposterà la Golf in corrispondenza del cavedio del bagno, quattro o cinque piani più sopra.

Intanto, Quello con la cravatta e la donna caleranno il De Carli imbracato, in modo che arrivi vicino al bagagliaio della macchina, dove verrà caricato, piegato in posizione fetale e legato come un salame, con ancora l'imbracatura addosso. Il Biondo uscirà dal garage come se niente fosse, stanco dopo una giornata di lavoro e stufo di avere a che fare con quello stronzo del suo capo, finalmente in macchina verso casa.

Quello con la cravatta e la sua assistente usciranno qualche minuto dopo, chiederanno alla reception di avere un taxi e spariranno nella notte anche loro. Appuntamento a un bar famoso per i gin tonic, vicino alla Darsena di Milano, quel posto che ai tempi di Leonardo rendeva la città

navigabile e che adesso è solo l'inferno della movida e il paradiso di topi grossi come dobermann. Non ci sarà molto casino, un martedì sera di febbraio, ed è un posto molto romantico dove andare a suicidarsi, due giorni prima di San Valentino.

«Il carrello con lo champagne lo riporto di qua, giusto?», vuole sapere Francesca Aroldi.

«Sì, certo».

Tutto benissimo.

Alle dieci meno dieci la donna è vestita di tutto punto. Certo, non è di quelle cameriere che hanno visto muoversi nei corridoi e nella hall dell'albergo, che sembrano modelle che fanno il secondo lavoro, questo è vero. Però è vero anche che la donna sa cambiare personalità in modo stupefacente. Lo sa anche lei, di non sembrare Miss Mondo, e allora decide di diventare una dirigente dell'albergo. Non mette la gonnellina nera che il Biondo si è procurato, tiene i pantaloni grigi del suo tailleur, poi prende un foglio di carta intestata dell'albergo e lo ritaglia in modo che sia un rettangolino di pochi centimetri. Cerca nella sua borsa e ne tira fuori una bustina plastificata con una clip, quelle che usano le hostess ai convegni, ci scrive un nome e se lo appunta alla giacca.

A un ospite così, per regalargli una bottiglia di champagne a sorpresa, manderanno una della direzione, non la solita servetta.

Il Biondo annuisce. Non lo ammetterebbe mai, ma è ammirato anche lui.

Alle dieci precise, aprono la porta della suite. La signora, il loro nuovo socio, esce spingendo il carrello, fa dodici passi, poi una curva nel corridoio e si ferma davanti alla porta su cui è scritto «Suite Executive». Si guarda alle spalle. Il Biondo è dietro l'angolo, può essere lì con due balzi, in meno di un lampo.

La donna bussa.

«Avanti!».

C'è un attimo di panico, perché lei non ha un passepartout per entrare. Ma non vola nemmeno un secondo e la porta si apre.

Andrea De Carli è a piedi nudi sul parquet di noce rosso, ha un paio di pantaloni chiari e una camicia azzurra aperta sul davanti, guarda la donna con un'espressione interrogativa, che però dura solo un decimo di

secondo, perché vede il carrello con lo champagne. Fa uno di quei sorrisi charmant che hanno quelli che non badano a spese dal dentista.

«Che tempismo!», dice. «Stavo per chiamare».

Francesca Aroldi sorride anche lei.

«La direzione ha pensato…», comincia facendo un passo avanti nella stanza. Anche lì legni pregiati e tappeti, due divani monumentali e…

Proprio in quel preciso istante alle spalle di De Carli spunta una testolina coi capelli rossi.

Il Biondo è già scattato, ma non è ancora nel campo visivo di De Carli, così riesce a fare un balzo indietro, uno zompo da tigre, per non farsi vedere. Sotto la testolina rossa ha visto un corpicino che farebbe venire cattivi pensieri anche a un santo, a un martire, a un eremita. Un corpicino completamente nudo, tra l'altro, con due seni piccoli e tondi, le gambe sottili, un triangolino di pelliccia fulva nel posto che state immaginando, proprio lì, scolpito con perizia millimetrica da un'estetista che sa il fatto suo.

«Uh, lo champagne! Ci voleva!», dice il corpicino, che non fa nemmeno per un attimo il gesto di coprirsi, o di nascondersi. Anzi, avanza verso il carrello con un passo da gazzella assetata.

Francesca Aroldi, la dirigente del grande albergo a mille stelle, è una donna di mondo. Ha anni di carriera sulle spalle, in posti come quello, chissà quante ne ha viste. Andrea De Carli, invece, ha l'immunità morale dei milioni che gli escono dalle orecchie, quindi l'imbarazzo non sa nemmeno cosa sia.

La donna esce con un piccolo inchino e un sorriso complice che lascia intendere: «È bello sapere che i nostri clienti si divertono», e con quello addosso lascia la stanza e si ritira.

Un minuto dopo sono dov'erano prima, nel salotto della suite dell'avvocato Costa, che sta bestemmiando sottovoce. Francesca Aroldi ride, il Biondo non riesce a togliersi dalla mente quello che i suoi occhi hanno visto per una frazione di secondo.

«Madonna, che figa!», dice.

Quattordici

La mattina del 13 febbraio sarà ricordata per il freddo, l'allarme inquinamento – a Milano non piove dalle Cinque Giornate – e, solo per chi sta seguendo questa vicenda, la faccia di Quello con la cravatta, che è un misto di rabbia e preoccupazione. Il Biondo si è presentato verso le dieci, dopo un caffè veloce in un bar, mentre il socio ha fatto la solita colazione principesca con spremute di frutti che non sapeva nemmeno esistessero, pane speziato, uova di cigno e bistecche di unicorno. Questo non gli ha levato il cattivo umore.

«Ora vado là, busso e gli sparo in testa», dice, appena il socio si affaccia alla suite.

«Non sarebbe una buona idea, abbiamo ancora tre giorni, possiamo fare meglio».

«Il nostro piano è ancora valido, però».

«Appunto».

Il problema ora è passare la giornata in attesa che venga buio e il dottor De Carli si rilassi. Hanno tutto il tempo di pensare a un altro modo di fargli aprire la porta, sempre che quello non decida di giocare al dottore con un'altra signorina, o forse ancora con la stessa. Il Biondo non avrebbe dubbi: se ti trovi bene, perché cambiare?

Alle undici, il display dice che la Bentley si sta muovendo, è partita da viale Monza e sta venendo lì. Dieci minuti dopo Andrea De Carli esce dalla sua suite e chiama l'ascensore. Alle undici e un quarto la macchina si muove, il signor Angelo guida e il milionario, sul sedile di dietro, legge il «Financial Times», che gli offre la visione del mondo di quelli che non devono alzarsi alla mattina e andare in miniera.

Non c'è bisogno di seguirli, per ora, basta il puntino blu sul telefono, e dice che stanno andando in centro, dietro piazza Affari, quindi alla sede della Infinite Invest Unlimited Financial Company.

«Quindi ci va a lavorare, ogni tanto», ghigna il Biondo.

L'avvocato Costa, dopo aver passato la serata precedente sulle carte di un difficile processo, con il suo assistente e la consulente che gli davano una mano, ha bisogno di svagarsi.

«Usciamo», dice. «Questo posto comincia a somigliare a una gabbia».

Si avviano a piedi, per via Senato, poi prendono via Manzoni e camminano piano, come flâneur che ammazzano il tempo in attesa di un impegno. Il Biondo ha il suo giubbotto pesante, gli esce il vapore dalla bocca ad ogni respiro. Quello con la cravatta – azzurra con piccoli ferri di cavallo rossi – ha un cappotto elegante sopra la giacca, appena cinque minuti e il freddo non lo sentono più.

«Se la cosa non finisce questa sera, si mette male». L'avvocato Costa parla al socio, ma soprattutto parla tra sé e sé.

Domani sera De Carli è occupato con la sua fidanzata, la loro cliente, quindi hanno un'occasione in meno, perché è ovvio che almeno la notte di San Valentino si fermerà a dormire da lei.

«Forse questo fatto che possiamo agire solo di sera è una stupidaggine», dice.

«Il trucco del garage, portarlo via per fare il lavoro in un posto tranquillo è praticabile solo di notte, però», risponde il Biondo. «Non mi sembra sensato calare qualcuno tramortito, con una corda, nei sotterranei di quell'albergo in pieno giorno. C'è un discreto movimento, là sotto».

«Infatti, dico che non abbiamo un piano B, e questo è male. E affezionarci troppo al piano A ci impedisce di improvvisare, se ci capitasse l'occasione».

«Che occasione vuoi che ci capiti in pieno centro a Milano, di giorno?».

È vero anche questo.

Quando sono in via Manzoni, in fondo verso la Galleria, a pochi metri dalla Scala, Quello con la cravatta ha un sussulto, si fa piccolo, si fa coprire dal suo socio e si rifugia dietro una colonna, davanti all'ingresso del teatro lirico più famoso del mondo. Lì ha cantato la Callas, Toscanini ci ha fatto grandi cose, anche Verdi ha detto la sua, gli austriaci si sono mangiati il fegato e la buona borghesia milanese si è presa qualche uovo sul frac da chi sognava la lotta di classe, poi ha lavato il frac e tutto è andato avanti

come prima, pure peggio. E ora quelle quattro colonne servono da paravento a un uomo adulto, elegante, che cerca di nascondersi alla vista.

«Che cazzo fai?».

«Là», indica lui.

Dall'altra parte della strada non c'è niente, qualche passante, la coda dei taxi, il monumento a Leonardo da Vinci e Palazzo Marino, la sede del Comune, dove il sindaco veglia attento e severo sugli interessi immobiliari dei padroni della città.

«Là», dice di nuovo Quello con la cravatta.

Il Biondo guarda meglio e vede un gruppetto di ragazzi e ragazze, cinque o sei, che camminano in direzione opposta alla loro, sull'altro marciapiede, prendono anche loro via Manzoni, ma verso fuori, verso piazza Cavour.

«Mattia!», dice Quello con la cravatta.

Ora non è più nascosto dietro una colonna del Teatro alla Scala, perché il gruppetto di adolescenti ha fatto qualche metro, e i ragazzi sono quasi a distanza di sicurezza.

Il Biondo si fa una risata. Farsi beccare dal figlio in centro a Milano mentre dovresti essere in Repubblica Ceca a sistemare viti, bulloni e meccanica di precisione sarebbe davvero una beffa. Se ci metti che invece stai qui a cercare di ammazzare un milionario erotomane, beh, ci sarebbe da scriverci un libro. Non lo leggerebbe nessuno, però. Troppo assurdo.

«Che cazzo ridi?», sibila Quello con la cravatta.

Che brutta cosa quando manca il senso dell'umorismo.

Si spostano veloci proseguendo nella loro direzione, svoltano in via Tommaso Grossi e prendono verso piazza Cordusio.

Ora Quello con la cravatta si guarda in giro. Cerca un angolo silenzioso, dove nessuno gridi o parli a voce alta in italiano, dove non si senta lo sferragliare dei tram, cammina verso una via tranquilla, dietro la piazza. Ci sono piccole bancarelle con venditori di cartoline antiche, vedute di Milano quando ancora non era la città che conosciamo, di proprietà dei fondi di investimento del Qatar, ma c'erano i tram a cavalli, i lampioni a gas, non si pagava una tassa per entrare in centro e fuori dalla cerchia dei Navigli era tutta campagna. Il Biondo si ferma a guardare, sfoglia quelle immagini seppiate, che vengono dal passato. Il suo socio, invece prende il telefono.

«Marta!».

«Oh, ciao! Come va laggiù nell'Est ghiacciato?». Ha risposto subito, ma c'è un rumore in sottofondo.

«Dove sei, va tutto bene?».

«Sì, certo. Sto dal parrucchiere, scusa, è il rumore del phon».

«E Mattia?».

«È a scuola, dove vuoi che sia!».

Certo, che cretino, che domanda idiota.

«Vabbè, volevo solo sentire che va tutto bene».

«Ma sì, va tutto bene, tu quando torni?».

«Domenica».

«Vabbè, dai, ci sentiamo, devo andare».

Ora raggiunge il Biondo, che sta sempre guardando le cartoline.

«Non è andato a scuola», dice.

«Questo si vedeva, sì… Non dirmi che tu non l'hai mai fatto».

«Cosa c'entra, erano altri tempi».

Il Biondo ride ancora, questa volta del suo socio, non della situazione. Sono sempre altri tempi, pensa, noi da giovani eravamo meglio di quelli che sono giovani oggi, sentivamo musica migliore, eravamo più furbi, più in gamba… ma vai a cagare, va'… E dice tutto questo solo con un ghigno, pensate cosa potrebbe fare con un discorso intero.

Sono arrivati davanti alle Poste e, dopo nemmeno venti metri, eccoli che passano accanto al palazzetto della Infinite Invest. La Bentley è parcheggiata sulle righe gialle, ma il signor Angelo non c'è, sarà nei dintorni. Che la macchina sia ferma lì significa forse che De Carli non starà in ufficio tutto il giorno. Entrambi annotano questa informazione, ma non sanno come gli potrà servire.

Camminano ancora, questa volta fanno corso Magenta e arrivano in piazza Cairoli, davanti al Castello, salgono su un taxi e dicono all'autista il nome dell'albergo. Era una passeggiata che doveva distendere i nervi, e invece glieli ha fatti venire.

«Che dici, la convochiamo, la nostra nuova socia?», l'avvocato Costa è tornato operativo, forse si è scordato del figlio.

«Non è una nuova socia», dice il Biondo.

Sarà ancora per la faccenda della pistola puntata alla schiena, ma l'antipatia per Francesca Aroldi non gli passa. O forse non gli va che una società che ha funzionato perfettamente finora – loro due – cambi soltanto perché si trovano in una difficoltà contingente.

«Ti ricordi il caso Stirani?», chiede.

«Certo, come no».

Ettore Stirani, commerciante di Pavia, benestante e gaudente, anzi di più. Era così gaudente, e scommettitore, e giocatore d'azzardo, che in pochi anni non era più benestante. Aveva dovuto vendere la villa, poi anche un paio di appartamenti, e l'attività – mobili di antiquariato – perché sia il poker che i cavalli gli portavano una sfiga nera, e non ne azzeccava una. La moglie era disperata. Finché un giorno – la fortuna è veramente cieca come una talpa – aveva beccato il Gratta e Vinci della vita, due milioni per dieci euro di investimento, una cosa che capita una volta su diversi miliardi, è più facile che un meteorite ti colpisca la macchina, ed era capitata a lui. Ettore Stirani non aveva fatto vedere il tagliando vincente a nessuno, solo alla moglie, e qualche giorno dopo era caduto dal tetto della sua casa ormai ipotecata, in centro a Pavia, dove era salito per sostituire delle tegole rotte.

Forse qualcuno si era chiesto cosa ci facesse un signore sui settanta in cima a un tetto, invece di chiamare un tecnico o un'impresa, ma nessuno lo aveva chiesto ad alta voce, e nessuno aveva nemmeno controllato che il tetto necessitasse veramente di lavori. La moglie aveva pianto molto, tenuto il lutto per qualche settimana, e poi intascato la vincita, decisa a passare una vecchiaia serena, anche se solitaria, cioè senza quel coglione accanto che si giocava anche le mutande e li avrebbe sicuramente fatti finire all'ospizio dei poveri.

Era stato uno dei loro primi lavori, ed era andato tutto liscio come l'olio. Solo che un paio di mesi dopo essersi sistemata, la moglie del defunto aveva avuto rimpianti, rimorsi, si era ricordata di avere una coscienza, ed era andata dai carabinieri a confessare tutto. Non potevano risalire a loro, ovvio, non avevano lasciato tracce, né prove, avevano solo due identikit dettati mesi dopo il fatto da una signora di una certa età… ma era una questione di principio.

«Ti ricordi come eravamo incazzati?».

«Sì, ma che c'entra?».

«C'entra. Non ricordi che pensammo di prendere qualcuno per aiutarci a far tacere la signora?».

«Vagamente».

«Ma sì, parlammo di introdurre nel business un terzo socio, ma poi decidemmo che non era il caso, perché un segreto che si tiene in due può essere ancora un segreto, ma in tre diventa più difficile».

Quello con la cravatta tace. È roba di tanto tempo fa… E allora il Biondo va avanti.

«… E ora, solo perché abbiamo un piccolo intoppo, ci mettiamo in casa una sconosciuta che fa lavoretti da due soldi, spacca la testa alla gente con una pala, e magari ci fotterebbe tutti e due per qualche migliaio di euro».

«Uh, come la fai tragica! Ma poi, scusa, non eri tu che volevi allargare la ditta, passare all'alta gamma, un livello superiore, e tutte 'ste cazzate? Becchiamo mezzo milione, dalla Bertamé, per questo lavoro. Se paghiamo settantamila un collaboratore non c'è niente di male».

«Non c'è niente di male se va tutto bene».

«E perché non dovrebbe andare tutto bene?».

«Perché la sicurezza è sempre stata la nostra prima regola, e invece adesso rischia di diventare un problema, un tallone d'Achille».

È ora di pranzo, ma, anche se sono arrivati davanti all'albergo, non entrano per farsi rapinare e pagare duecento euro un'insalata. Cercano una trattoria nella zona.

Quello con la cravatta decide di fare l'uomo ragionevole.

«Va bene, la chiamiamo solo se abbiamo bisogno… del resto, la paghiamo, tanto vale usarla… e stasera ci servirà, perché io da solo non riesco a calare De Carli con la corda e l'imbracatura dalla finestra del bagno fino al garage».

Il Biondo tace.

Mentre mangiano, il telefono li avverte che la Bentley si è messa in moto. Non si allarmano, continuano il loro pranzo con il cellulare sul tavolo, ogni tanto il Biondo dà un'occhiata al pallino blu che attraversa la città.

Ma non è un tragitto lungo, anzi è prevedibile. Il signor Angelo ha guidato fino all'albergo e poi è ripartito, e dopo nemmeno un quarto d'ora la macchina nera riposa nella sua autorimessa. De Carli è tornato in albergo.

«Starà in camera tutto il giorno come ieri?», chiede Quello con la cravatta.

«Se avessi in camera una tizia come quella di ieri, non uscirei nemmeno con un bombardamento», dice il Biondo.

Decidono di riposare anche loro. Il piano prosegue, non c'è nulla da cambiare, solo escogitare un'idea per farsi aprire la Suite Executive al momento giusto, dopo le dieci di sera.

«E se è di nuovo in compagnia?».

«Se non è solo, stavolta non ci fermiamo. Addormentiamo anche la ragazza e la lasciamo lì, la troveranno quelli delle pulizie».

Sì, non è una cosa che gli piace, ma il Biondo annuisce, anche se pensa che hanno ancora il giorno 15, per agire, e anche sabato 16, non è detto che si debba correre. Però non lo dice: sa anche che aspettare l'ultimo momento è rischioso. Un intoppo oggi può essere rimediabile, un imprevisto appena prima che quello torni a Londra no.

Camminano fino all'albergo, entrano nella hall e lo vedono subito.

Andrea De Carli è seduto su un divano del foyer, visibilmente nervoso. Gli passano accanto proprio mentre un impiegato si china su di lui.

«Il suo taxi arriva tra quattro minuti», dice il tizio. De Carli annuisce.

Non hanno bisogno di scambiarsi nemmeno una parola, nemmeno un cenno. Fanno entrambi dietrofront, camminando quando sono ancora nell'atrio, correndo appena fuori. Quello con la cravatta si precipita alla Toyota, parcheggiata a trecento metri da lì, il Biondo scende in garage. Tre minuti dopo sono in postazione, la Toyota in seconda fila a pochi metri dall'ingresso del Casa Cortesi e la Golf azzurra sulla rampa che esce dai sotterranei.

Hanno lasciato in camera gli auricolari e il walkie talkie, idioti. Così si chiamano al telefono e mettono il vivavoce.

«Domanda», dice il Biondo. «Hai una macchina da milionario con l'autista armato, perché cazzo prendi un taxi?».

«Risposta», dice Quello con la cravatta. «Seguiamolo e vediamo».

«Mi sorprendi sempre», dice l'altro. In realtà è contento che ci sia un po' di movimento. Poi parla ancora: «Ce li hai i tuoi strumenti?». Intende le due Glock.

«Certo, mica le lascio in camera».

«Bravo ragazzo».

Poi parlano solo del lavoro che stanno facendo.

Seguire un taxi a Milano non è una cosa facile, perché le corsie preferenziali sono molte, scorrono veloci e lasciano le auto private in mezzo al traffico, ad arrancare come formiche in salita, mentre loro sfrecciano che è un piacere. Certo, le multe non sono un problema, se imboccano una corsia dove non dovrebbero passare, l'amministrazione comunale, tra un mese o due, cercherà invano i signori Costa e Calabene, che non esistono, e quindi non pagano contravvenzioni, ma si rischia di dare nell'occhio, o peggio di farsi fermare da una pattuglia di vigili, e allora addio pedinamento. Quindi si comunicano spostamenti, tragitti e traiettorie, si danno il cambio alle spalle del taxi, fanno l'elastico ai semafori.

Hanno un linguaggio codificato, anni di esperienza, ore di volo.

«Vai tu».

«Vai tu».

Se uno dei due prende un semaforo rosso, l'altro gli comunica la posizione appena scatta il verde. Poi si scambiano di posto.

Andrea De Carli si è fatto portare in piazza San Babila. Paga il tassista, scende, e si avvia verso una fermata della metropolitana.

Poteva anche andarci a piedi, fino lì. I due soci si agitano. Se quello prende la metro loro sono fregati, perché a meno di mollare una macchina in mezzo alla strada… Ma De Carli si ferma proprio all'inizio delle scale, esita, torna indietro, va al parcheggio dei taxi e sale sul primo della fila.

Loro si rimettono dietro.

«Tu l'hai capita, 'sta mossa?».

«No».

Questa volta stare dietro al taxi del De Carli è più difficile, perché la corsa sembra durare parecchio. Fanno via Solari, passano piazza Napoli e sfrecciano verso il Giambellino. La periferia si fa dura, il panorama peggiora, qui non sono tutti bianchi con il reddito sopra la media, e le

domande vengono giù come grandine sui vetri. Che cazzo va a fare il finanziere milionario, che in tre giorni non si è mai mosso dal centro di Milano, in una zona depressa e dimenticata da Dio?

Stanno attenti a non farsi troppo sotto alla macchina bianca che seguono, ma anche a non perderla di vista.

Poi il taxi si ferma, finalmente, a Bisceglie, che è l'ultima fermata della M1 milanese, una specie di hub di autobus, navette, vagoni sotterranei, un posto dove quelli di fuori posteggiano la macchina e prendono i mezzi, un parcheggio di interscambio, per chi conosce la neolingua dell'urbanistica.

Il passeggero paga, scende, e questa volta si infila davvero nella stazione della metropolitana. Il Biondo è riuscito a fermare la macchina in un posto dove non dà troppo fastidio. Rischia la multa, certo, ma non che gliela portino via. Si precipita anche lui per le scale, ora ha le cuffiette nelle orecchie, sempre collegato via telefono con il suo socio, e mantiene il contatto visivo con l'uomo che sta seguendo. Si vede che è spaesato, si guarda in giro, legge le indicazioni come uno che passa da una zona che non conosce. Andrea De Carli in metropolitana, figurarsi, si sentirà come Onassis alla mensa della Caritas.

Poi prende le scale e torna in superficie, da un'altra rampa.

Il Biondo abbaia nel telefono.

«Torna fuori! L'altra uscita!».

Quello con la cravatta sgomma con la Toyota da quella parte, in tempo per vedere De Carli che emerge in superficie, sembra proprio uno che arriva con la metro, non uno che ha preso un taxi.

Il Biondo sbuca dal sottosuolo dietro di lui e sale in macchina. Aspettano, ma nemmeno per un minuto, perché arriva subito una Mercedes nera con due persone a bordo. Uno guida, l'altro scende e apre lo sportello posteriore, fa accomodare il loro uomo, risale davanti e partono.

Ora che sono in auto insieme, non hanno più bisogno del telefono.

«Interessante», dice Quello con la cravatta.

«Cioè?».

«Sapeva il luogo esatto dell'appuntamento, poteva arrivarci con il suo autista, e vabbè. Invece ha preso un taxi, anzi due. Ma di più, ha fatto finta di essere arrivato in metropolitana. Perché?».

«Perché aveva precise istruzioni».

«Esatto».

«E chi può dare precise istruzioni a un uomo ricco e potente? De Carli è uno che gli ordini li dà, non li riceve».

«Verissimo. Cazzo, sei in gamba, dovresti farlo di mestiere».

Stanno dietro alla Mercedes, ma con più circospezione di quanto facevano coi taxi. Non saprebbero esattamente spiegare perché, ma sono convinti che qualcosa non va. Un tassista incazzato è una delle creature più spaventose della Terra, siamo d'accordo, ma i due ceffi con la Mercedes nera che stanno scarrozzando il De Carli sembrano ancora più pericolosi.

Quello con la cravatta sta attentissimo a non farsi notare, non sono più in città, c'è un po' di traffico, ma non la coda, un professionista si accorge se qualcuno lo segue, si lasciano sorpassare da un suv grigio chiaro e tengono una macchina di distanza. La strada è una provinciale abbastanza stretta, ad essere onesti non sanno nemmeno dove sono. Poi la Mercedes gira a destra, un cartello dice «Settimo Milanese», fa ancora due curve ed entra in un cancello che si richiude subito. Loro tirano dritto senza guardare, fanno ancora un chilometro e si fermano in una via laterale, dove ci sono solo villette e piccole palazzine residenziali.

Quello con la cravatta spegne il motore e si volta verso il suo socio, che già lo sta fissando. Pensano tutti e due la stessa cosa, quindi non c'è bisogno di dirla, anche se aleggia nell'abitacolo come un nugolo di moscerini della frutta.

«E adesso?».

Quindici

«Hai una macchina sicura?».

«Posso averla in mezz'ora».

«Va bene, ti dico dove devi venire».

Quello con la cravatta ha parlato ancora per due minuti, ha dato qualche istruzione. Dall'altra parte sono arrivati solo «Sì», «Certo» e «Va bene». Ha riagganciato con l'aria soddisfatta.

«Aspettiamo», ha detto.

Ma il Biondo non è così tranquillo.

«A costo di diventare noioso, vorrei far notare che mettere in mezzo una che nemmeno conosciamo non è un'idea geniale, sembra una che pensa solo ai soldi, è così che poi succedono le disgrazie».

Quello con la cravatta lo ha lasciato parlare, intanto ha guardato il telefono, ha aperto Google Maps e ha cercato di capire dove si trovano, e le strade più veloci per andare via di lì, prima di tutto, ma quel che gli interessa davvero è uno sguardo dall'alto per vedere quanto è grande la villa dove è entrata la macchina con De Carli e i suoi due accompagnatori. Fa finta di niente, sta pensando, non è il momento di intavolare una discussione o, peggio, di cominciare un litigio.

Ma l'altro non si placa.

«Abbiamo un piano, atteniamoci a quello».

Allora l'avvocato Costa capisce che è meglio chiarire una volta per tutte, che da un momento all'altro bisognerà essere operativi, battibeccare come comari non serve, e quindi si decide.

«Senti, cazzo», cerca di parlare con calma, «qui le cose si complicano, lo vedi anche tu. Doveva essere una vacanza del ricco finanziere per dare due colpi alla sua bella, e invece sta diventando un'altra cosa. Qualcuno gli dà ordini. Ti dico di più, lo umilia, gli dice di prendere la metro, che per uno così è come dirgli che è giusto pagare le tasse, una cosa intollerabile. Lui

non ubbidisce, è vero, ma poi fa la manfrina per far vedere che ha eseguito gli ordini. Ha paura».

«E allora?».

«E allora noi stiamo nella stanza accanto alla sua, farci sorprendere mentre lo seguiamo in culo ai lupi non ci conviene, avere un'altra persona ci aiuta, dai, cazzo! Ma non è solo questo».

«E cosa?».

«Ci sono dettagli che non sappiamo e invece dobbiamo saperli. Qualcosa si muove e noi due non bastiamo».

Non ha finito. Alza gli occhi dal telefono e lo guarda.

«Non capisco. È una questione di gelosia? Stai tranquillo, non ti tradirò con la nuova socia».

«Non è una socia».

«Va bene, hai ragione, è la stagista. Allora non ti tradirò con la stagista».

Mentre sta parlando capisce che non la risolveranno lì, e hanno cose più importanti da fare.

«Guarda», gli dice.

Sulla mappa del telefono, a un isolato dalla villa dove è entrato De Carli, c'è un'area brulla, ma le mappe non sono aggiornate e ora – questo lo vedono con gli occhi – in quel posto c'è un cantiere. Sono quasi le quattro, gli operai caricano un camion, forse stanno per andarsene.

Il Biondo è sceso dalla macchina, sbattendo la porta più forte del lecito, e si è avviato a piedi, si è messo sulla testa il cappuccio della felpa che ha sotto il giubbotto, a vederlo da lontano sembra un maranza che passeggia nel nulla, che attraversa il gelo di quelle vie residenziali deserte.

È tornato dopo dieci minuti e ha fatto il suo rapporto.

«Ci sono telecamere ovunque, due sul cancello, due sul muro in alto, e una a ogni angolo del recinto. Sembra un bunker, chiunque abiti lì è uno che tiene alla sicurezza e non vuole seccatori. Di più, in fondo alla via c'è una macchina con due tizi dentro, non fanno niente per nascondersi, montano la guardia».

«Lo vedi che le cose diventano complicate?».

«Infatti dovremmo andarcene e aspettarlo in albergo».

«Se ci torna, in albergo».

L'idea di stare là, nella sua suite elegante a non fare niente mentre lì invece succede qualcosa, gli risulta insopportabile.

Gli operai hanno finito di caricare, sono saliti sul camion, altri su un furgone bianco e hanno lasciato il cantiere. Quello con la cravatta ha contato fino a cento e poi si è mosso.

«Andiamo».

Sta per aprire lo sportello e suona il telefono.

«Dimmi».

«Due minuti. Lo sapete che ci sono delle guardie, vero?».

«Sì, una macchina bianca con due tizi».

«Io ne ho vista una blu, altri due».

«Minchia, è un esercito».

«Sono arrivata. Due posti dietro di voi, la Renault verde».

«Il cantiere, lo vedi?». Una pausa.

«Sì».

«Entriamo lì dentro».

Alle quattro e un quarto sono nel recinto del cantiere, non era chiuso benissimo, appena una catena con un lucchetto del secolo scorso, il Biondo ci ha messo meno di venti secondi. Per ora c'è solo lo scheletro grezzo di una palazzina di quattro piani, niente di più, la solita confusione di attrezzi e macchine, sacchi di cemento, pallets con piastrelle, materiali, cose così, tutto coperto da teli plastificati, nel caso piovesse nella notte.

«Muoviamoci, che fa buio presto».

Il Biondo fa il giro della palazzina, Quello con la cravatta e la stagista assassina prendono le scale, grezze, senza ringhiere, si tengono accanto al muro, non si sa mai.

Dal quarto piano della costruzione si vedono bene le ville intorno, anche quella che interessa a loro: bianca, due piani. Dentro il cancello e il muro perimetrale c'è una specie di giardino, uno spiazzo usato come parcheggio. Ci sono due macchine, tra cui la Mercedes nera che hanno seguito prima, e un furgone scuro, lucido.

Quello con la cravatta si accuccia dietro una rientranza e Francesca Aroldi gli passa un piccolo binocolo, è una donna piena di risorse. Due uomini caricano il furgone, entrano in casa e ne escono con grosse borse nere, due volte, tre, quattro. Quello con la cravatta conta undici borsoni tutti uguali, ma non può dire se ne avessero già messi altri nel furgone. De Carli non si vede. La cosa interessante sono i due tizi che sorvegliano le

operazioni. Uno con le mani in tasca, l'altro ha una mitraglietta a tracolla. Ci sono telecamere anche sulla facciata della villa, probabilmente anche dietro, su ogni lato. Poi gli uomini chiudono il portello posteriore del furgone e rientrano in casa.

Ora sono di nuovo alle macchine, ma salgono tutti e tre sulla Toyota. Fanno un piano che non è un vero piano, bisogna seguirli, ma stare attenti, perché tutto lascia capire che quelli avranno una scorta. Il Biondo scende e si mette all'angolo della strada. Dieci minuti, venti, mezz'ora. Poi corre alla macchina.

«Si muovono», dice.

Francesca Aroldi raggiunge la sua Renault, Quello con la cravatta mette in moto, poi guarda il Biondo.

«Vai con lei, così fate amicizia. Chiamami al telefono e stiamo in contatto». Sì, questo era ovvio.

Forse chi non sa niente non se ne accorgerebbe, ma è uno strano corteo. Una macchina bianca guida il gruppo, quella con le due guardie che ha visto il Biondo, poi c'è il furgone, poi la macchina blu con le altre due guardie e infine la Mercedes nera, non possono sapere chi c'è dentro, ma scommettono tutti che De Carli è seduto sul sedile posteriore.

Quello con la cravatta avvicina la Toyota alla coda, ora che sono sulla provinciale non può dare troppo nell'occhio. In più sta facendo buio, nello specchietto si vedono i fari di quelli dietro, ma non il modello o il colore della macchina, questo li aiuta. Tiene un occhio al navigatore e un orecchio al telefono. Alla prima rotonda si fa sorpassare, ora dietro la Mercedes c'è la Renault, la donna guida e il Biondo tiene le comunicazioni.

«Se si dividono chi seguiamo?».

«Io la Mercedes e voi il furgone», dice Quello con la cravatta. Sta tirando a indovinare, ma gli sembra sensato.

C'è molto traffico, vanno quasi a passo d'uomo. Il Biondo dice che stacca per un attimo la comunicazione. Passa un minuto e il telefono dell'avvocato Costa suona con un trillo nuovo. È una chiamata WhatsApp.

«Eccoci», dice il Biondo. «Ora siamo in tre». Poi canticchia: «Se prima eravamo in due a ballare l'hully gully…».

Chi potrebbe dire che un tizio col sangue freddo di un cobra, uno che può staccarti il lobo di un orecchio da centocinquanta metri con una Sig Sauer calibro nove, può anche essere così spiritoso?

Camminano piano ancora per cinque minuti e poi la Renault rallenta, è quasi ferma, il Biondo scende al volo e la donna prosegue da sola. Quello con la cravatta la supera e si mette dietro alla Mercedes, il corteo è ancora compatto: macchina bianca, furgone, macchina blu, macchinone nero, così come erano partiti.

Poi si sente la voce del Biondo:

«Ho ripreso la Golf, dove siete, amici?».

«Piazza Bande Nere», dice la stagista.

«Andiamo verso il centro», dice Quello con la cravatta.

Un semaforo rosso ha tagliato in due il corteo. La macchina bianca e il furgone sono passati, quella blu e la Mercedes hanno dovuto fermarsi, con dietro la Renault verde e la Toyota. Quando ripartono, vedono che la prima macchina e il furgone si sono accostati alle auto parcheggiate, ad aspettarli con le doppie frecce, e ora ripartono tutti. Il traffico di Milano li protegge: uno che guida deve stare attento a precedenze, motorini allo stato brado, pedoni che attraversano a cazzo e cercano una fine da eroi, morituri in bicicletta, non ha tempo di vedere se ha qualcuno alle calcagna.

«Credo di sapere dove vanno», dice Quello con la cravatta.

«Cento euro sull'ufficio di De Carli», dice il Biondo, che li ha raggiunti con la Golf azzurra.

«Esatto».

Francesca Aroldi non dice niente, ma Quello con la cravatta sta pensando che è brava. Anche lei parla nel telefono, con il vivavoce, ma dà solo indicazioni tecniche sul traffico e i movimenti di quelli davanti.

«Vai tu», e si sposta sulla destra per far passare la Toyota. E dopo due minuti: «Vado io». Tiene d'occhio quelli davanti e la Golf azzurra nello specchietto.

Quello con la cravatta non resiste.

«Dove ha imparato, signora, a seguire la gente in macchina?».

Lei ride ma non risponde.

Il Biondo invece fa il verso al suo socio, con un birignao da cicisbeo:

«Dove ha imparato, signora?».

Lei ride di nuovo. Quello con la cravatta tiene lo sguardo, e tutta la sua attenzione, sui fari posteriori della Mercedes, ma per un istante alza gli occhi al cielo.

«Non farci caso, Francesca, il mio amico è geloso, dice che fuggiremo insieme ad ammazzare la gente in luna di miele e lo lasceremo solo».

Lei sghignazza.

«Francesca, guarda che è sposato», dice il Biondo.

Ora ridono tutti, non male per tre killer che inseguono il loro contratto nel traffico di Milano, insieme a un furgone misterioso e a gente armata fino ai denti. Giusto, però, mai perdere la voglia di farsi due risate. Con un mestiere così, poi, i momenti di buonumore bisogna prenderli al volo, perché puoi passare tutta la vita che ti resta in una cella umida, e allora avrai qualcosa da ricordare.

Ora escono da via Vincenzo Monti, passano davanti al bar Magenta e scivolano a destra in Santa Maria alla Porta. Avevano ragione, da lì possono andare solo alla sede della Infinite Invest.

Quando arrivano, le due macchine di scorta si dispongono sulle righe gialle, quelle destinate ai mezzi delle Poste, che ora sono chiuse, la Mercedes si ferma in doppia fila e il furgone fa manovra, in modo che tra il portellone posteriore e l'ingresso dell'edificio ci siano al massimo tre metri, il marciapiede. Loro tirano dritto, tranne il Biondo che si ferma un po' prima.

Le operazioni di scarico durano appena cinque minuti, Quello con la cravatta conta i borsoni, non sono undici, ma diciassette. Grossi, pesanti.

De Carli è stato il primo a entrare nei suoi uffici. Passano ancora due minuti e sulla piazza si affaccia, a passo d'uomo, la Bentley nera. Il Biondo controlla su un altro telefono. Niente. Poi riprova. Ancora niente. Il puntino blu non c'è, hanno trovato il Gps. Merda.

Merda, merda, merda!

Lo comunica agli altri, che sono ancora collegati.

«Va bene, ci penseremo», dice Quello con la cravatta. E poi al Biondo: «Stai qui e segui la Bentley, dieci a uno che va in albergo. Ci vediamo là».

Fine delle comunicazioni.

Sono solo le sei meno dieci ed è già buio come a mezzanotte, la città brilla come un albero di Natale, con le luci rosse e bianche delle macchine che si incrociano, pochi clacson, molto rumore di ferraglia, i tram che passano sul pavé di piazza Cordusio. L'operosa città di Milano, dove tutto è efficiente e veloce, la vita scorre, gli affari prosperano, il mercato comanda, e loro non riescono ad ammazzare un tizio anche se ci provano da tre giorni.

L'avvocato Costa è entrato al Casa Cortesi con passo veloce e atletico. Dev'essere uno che, quando non studia pratiche e processi con i suoi assistenti, immerso nella lussuosa pace della Business Suite, dice la sua sui campi di paddle. Chiede al banco del concierge se c'è posta per lui – l'impiegato di turno scuote la testa – poi avverte che, come ieri sera, sarà raggiunto dai suoi collaboratori. Ne ha in cambio un inchino rispettoso che significa: «La nostra casa è la sua casa, avvocato».

E ti credo, a quattromila euro a notte, ci mancherebbe che sia casa di qualcun altro.

Passano solo dieci minuti e alla suite bussa Francesca Aroldi. Quello con la cravatta apre e rimane di sasso: la donna aveva dei jeans e un piumino azzurro, quando hanno forzato il cancello del cantiere e sono saliti per le scale di cemento grezzo. Ora invece ha la sua mise da assistente di studio, i vestiti di quando c'è un'udienza importante, la sua borsa nera piena di documenti, il trucco leggero della donna in carriera. Lei si accorge del suo stupore e ride.

«Mi sono cambiata in macchina». Va verso il mobile bar e prende un succo d'arancia. Arriva anche Tullio Calabene, il club è al completo.

Alle otto appena passate, decidono di cenare al ristorante dell'albergo. De Carli è tornato nella sua suite, l'hanno visto dallo spioncino, la Bentley se n'è andata, non si vede in giro, ma il fatto che non sia più rintracciabile rende il Biondo abbastanza nervoso. Ora bisognerà tenerla d'occhio, vigilare, stare attenti, non avranno più avvisi sul telefono. Infatti scelgono un tavolo accanto alla vetrata che dà sull'ingresso principale dell'hotel, se arriva la vedranno da lì.

Ovvio che la conversazione si orienta subito sui fatti del pomeriggio, tranne quando si avvicina un cameriere, e allora dicono frasi senza senso

sulla causa che stanno preparando.

«Diciassette borsoni pieni sono tanti soldi», dice Francesca Aroldi.

«Vedi?», dice il Biondo rivolto al suo socio. «La signora pensa solo al denaro. Non ti renderà felice, credimi».

«Come sai che erano soldi?».

Lei fa la faccia di quella che deve spiegare l'ovvio.

«Ma scusate, con due macchine di scorta, un furgone che scarica in una… cos'è, una finanziaria, giusto? E che viene da un posto dove c'è una specie di struttura militare, che è stato riempito di borsoni mentre uno con una mitraglietta sorvegliava le operazioni… secondo voi, cosa può essere? Plutonio?».

«In effetti… Ma Andrea De Carli è un finanziere famoso, mica uno che fa affari in contanti. Probabilmente è abituato a spostare capitali con una telefonata, non con un furgone».

«La tua fiducia nel capitalismo è commovente», dice la signora, che non è socia, no, è stagista, ma stagista sveglia.

Fruga nella sua borsa nera da azzeccagarbugli e tira fuori una cartellina in pelle, la apre, scartabella tra vari fogli e mette sopra a tutto una stampata scritta in inglese.

«Il "Financial Times" di giovedì scorso, una settimana fa», dice.

Quello con la cravatta si sporge per leggere. Poi prende in mano il foglio per capire meglio. Si vede che è concentrato.

Un cameriere giovane versa il vino, un Sassicaia del 2020.

Il Biondo non chiede, aspetta che il suo socio finisca di leggere, poi si fa passare il ritaglio e legge anche lui.

Dice che la IIUFC, la società finanziaria di De Carli, non è così solida come si pensa. Il Fondo sovrano degli Emirati Arabi l'ha appena scaricata, gli sceicchi puntano su un altro cavallo, e un paio di speculazioni immobiliari non sono andate come si pensava. In più, il grosso ginepraio del Real Estate cinese minaccia altri guai, perché il governo di Pechino è disposto a sganciare soldi per salvare gli squali di casa sua, poi li impiccherà con comodo, ma per le finanziarie di Londra potrebbe provare meno pietà. Il resto sono complicate questioni di analisti con tre lauree e il master alla Salcazzo University, ma quel che si capisce bene sta nelle ultime righe: o la IIUFC immette liquidità nelle sue casse entro la fine di febbraio, o va in default e tanti saluti al famoso finanziere che regala

purosangue ai bambini, mantiene l'amante a Milano e una specie di castello a Chelsea, oltre a tutto il resto.

C'è anche una cifra: cento milioni di sterline, entro il 28 febbraio.

«Al cambio attuale fa 118 milioni di euro», dice Francesca Aroldi. «Scommetto che quando parlavate di entrare nel giro grosso non sapevate che fosse così grosso».

I due soci si guardano. Ora hanno un milione di domande, ma la prima, la meno importante, la fa Quello con la cravatta:

«Da quando lo sai?».

«Da questa mattina. Ho fatto qualche ricerca, non è che ci vuole un genio, ho cercato su Google e ho speso sessantatré euro per l'abbonamento al "Financial Times", tre mesi, lo metterò in nota spese».

«Quindi secondo te, il nostro morto che cammina sta facendo la questua per portare a casa un po' di contanti e tappare i buchi», dice il Biondo. Non è una domanda.

«Forse non centodiciotto milioni, ma in diciassette borsoni come quelli che abbiamo visto, di soldi ce ne stanno un bel po'... e magari non è l'unico versamento».

«È assurdo! Per preparare tutto ci sarà voluto un preavviso...».

«E chi ci dice che non l'abbiano avuto?».

Quindi col cazzo, San Valentino, il figlio e l'amante. De Carli aveva motivi più seri per passare una settimana a Milano.

«Il problema è con chi ha a che fare», dice Quello con la cravatta. «I tizi di oggi non sembravano gente che frequenta i club della City, più gente che fornisce clienti agli obitori. L'ordine di prendere la metro, per esempio, è una stupidaggine, ma è nello stile di quelli lì, finanziere o non finanziere, gli ordini li diamo noi».

«Oppure il Gps nella Bentley l'hanno trovato loro e gli hanno fatto un discorsetto sull'arte di non farsi seguire», dice il Biondo.

«Brutta storia. Se De Carli ha in mano tutti quei soldi vorranno proteggerlo, sorvegliarlo... per noi le cose si complicano». L'avvocato Costa è uno che annusa le rogne come un cane da tartufo.

«In ogni caso il nostro piano prosegue, giusto?», chiede Francesca Aroldi. Poi riflette un attimo e continua: «Certo, in una situazione come quella del povero Andrea De Carli, il gesto estremo non è da escludere. È

sempre una cosa triste, intendiamoci, ma quando uno sa di essere rovinato…».

Il Biondo si è fatto mogio. Gli altri pensano che sia per la faccenda del Gps, e invece no.

«Se i soldi in ballo sono quelli, noi lavoriamo per le briciole».

C'è un minuto di silenzio in cui tre persone meditano su 118 milioni di euro, ma non dura molto, lo spazio di un piccolo sogno.

Il dolce è buonissimo. Tornano nella suite che sono quasi di buonumore, anche perché tra poco tutto sarà finito. De Carli verrà calato nel garage, lo porteranno in un posto sicuro e porranno fine alle sue tribolazioni terrene simulando un suicidio o un incidente.

Ora sono attimi di grande frenesia, di dettagli, di preparativi. Il Biondo si è messo in tasca il suo sfollagente tozzo e cattivo, la stagista abbonata alla stampa economica internazionale si è rimessa quella simil-uniforme della sera prima e l'avvocato Costa ha preparato l'imbracatura in bagno, in modo da fare in fretta, quando il Biondo gli porterà De Carli privo di sensi e poi correrà in garage ad accoglierlo per chiuderlo nel bagagliaio. Decidono che è inutile rifare il numero dello champagne, De Carli aprirà la porta in ogni caso, se guarderà dallo spioncino e vedrà la gentile impiegata dell'albergo.

Devono solo aspettare le dieci, ora sono le nove e venticinque.

Sedici

«Via!».

Alle dieci e dieci l'attesa non è più sopportabile. Hanno deciso che questa volta non si faranno scoraggiare, se De Carli ha qualche ospite, fosse anche la regina di Saba che fa la danza dei sette veli, pazienza, vorrà dire che passerà la notte legata e imbavagliata nella vasca da bagno. La porta della Business Suite è spalancata in attesa della preda, il Biondo è dietro l'angolo del corridoio, in modo da non farsi vedere finché De Carli non parla con l'impiegata dell'albergo.

Lei bussa. Ha pronta una frottola abbastanza credibile: domani è San Valentino, e in virtù del fatto che De Carli è un buon cliente – buonissimo – la direzione gli ha riservato un tavolo per due in una saletta appartata del suo ristorante, che è uno dei migliori della città. Sarà loro ospite, se gradisce. Purtroppo, per un disguido, non sono riusciti a comunicarglielo prima, e il direttore l'ha pregata…

Non un granché come scusa per fargli aprire la porta, ma in fondo basta che lui si affacci al corridoio, e il resto viene da sé.

In effetti la porta si apre.

«Cosa vuoi?».

Il Biondo capisce subito, dal tono, dalla voce, dall'aria sbrigativa, che c'è qualcosa che non va, si appiattisce al muro. Francesca Aroldi si trova davanti un uomo alto, in camicia bianca, con una fondina da ascella e dentro, si vede alla prima occhiata, una pistola lucida come le scarpe di Fred Astaire. Dietro di lui, un altro uomo, più tarchiato. Questo la pistola la tiene in mano, abbassata lungo un fianco.

La donna è sorpresa, prima ancora che spaventata. Anni e anni in servizio nei grandi alberghi del mondo l'hanno preparata a tutto, ma non a vedersi aprire una porta da due ceffi che sembrano usciti da un set di Tarantino. Poi Andrea De Carli arriva, alle spalle di quello che ha aperto la porta.

«Perdoni i miei angeli custodi», dice. «Sono un po' nervosi».

La donna fa il suo discorsetto su San Valentino, ma quello diventa sbrigativo.

«Ringrazi la direzione, ma domani sera ho un altro impegno».

L'uomo con la camicia bianca fa un ghigno e le chiude la porta in faccia.

«Merda!», dice Quello con la cravatta quando sono tutti rientrati nella suite.

Non ci sarebbe bisogno di dire altro, in effetti, e invece lo dicono, a lungo, con devozione, con applicazione metodica. Porca puttana ladra, e questo è quello che qui si può riferire, il resto immaginatelo voi.

«Eravamo preoccupati per il signor Angelo con l'artiglieria sotto la giacca, e adesso questo qui ha un esercito che lo protegge!».

«Che lo protegge?», dice Francesca Aroldi. «Sembra più uno tenuto sotto sequestro».

Fanno i turni allo spioncino del corridoio, nel caso qualcosa si muovesse, intanto cercano di recuperare lucidità.

«Non credo che dormiranno qui», dice il Biondo.

«Vediamo, magari se ne vanno».

«No».

Il Biondo è sicuro. Anche se non ha visto la scena, ma solo sentito le voci, sa che quelli non sono lì in visita di cortesia.

«Vado alla macchina», dice. «Aspetto di sotto».

Quello con la cravatta raccoglie la corda e l'imbracatura dal pavimento del bagno e rimette tutto nel trolley del Biondo. Francesca Aroldi apre la sua borsa da avvocata e ne tira fuori la sua migliore amica, la Beretta M9A1, non proprio una pistola da borsetta, si toglie la giacca, indossa una fondina ascellare e sistema l'arma, poi si rimette la giacca.

«Com'era?», dice, rivolta a nessuno in particolare. «Trentamila per aprire una porta, vero? Invece c'è la guerra mondiale. Ma andate affanculo tutti e due, va'!». Lo ha detto quasi ridendo.

Cinque minuti dopo il Biondo, scende anche la donna, l'avvocato Costa si apposta dietro lo spioncino della porta.

Ora sono tutti in collegamento, una chiamata multipla su WhatsApp, comincia a diventare un classico.

«Sono all'uscita della rampa del garage», dice il Biondo.

«Ti vedo, sto dall'altra parte della strada», dice la stagista armata come un marine. Fa i fari con la macchina.

«Qui non succede niente», dice Quello con la cravatta.

Ma non ha quasi finito la frase, ed ecco che parla di nuovo.

«Escono!».

Li vede di spalle che si avviano verso l'ascensore. Uno alto, uno più basso e il De Carli in mezzo a loro. Aspetta che girino l'angolo, poi esce. Quando sente le porte dell'ascensore chiudersi, si precipita per le scale.

Ora ci sono una Golf azzurra e una Renault verde che stanno dietro a una macchina nera, un suv Lexus che sembra appena uscito dal concessionario, forse ha ancora il cartello con il prezzo. Lo guida un terzo uomo, in giacca scura, mentre De Carli sta dietro con uno dei due scagnozzi, e l'altro sta davanti.

«Il signor Angelo ha la serata libera», dice il Biondo.

«Tre persone per accompagnare un tizio non vi sembrano troppe?», dice Quello con la cravatta.

Non è un pedinamento difficile, il suv nero guida con grande calma e naturalezza, scivola nelle vie senza traffico, esce da corso Venezia, fa un pezzo di viale Majno e poi gira a sinistra. Le due macchine che lo seguono fanno il solito giochetto di alternarsi, stanno a qualche distanza, piccoli strappi solo in prossimità dei semafori, in modo che se scatta il rosso almeno una delle due riesca a passare.

«Vediamo il bicchiere mezzo pieno», dice la donna, collegata in vivavoce, che si sta rivelando un portento quando c'è da seguire qualcuno.

«Io non vedo nemmeno il bicchiere», dice il Biondo.

«Mettiamo che questi tre signori, adesso, presi dal nervosismo o dallo zelo di far felice qualche capataz, gli sparano in testa e lo buttano in un fosso…».

«Magari!», dice Quello con la cravatta.

«No, dico… voi incassate lo stesso, giusto?».

C'è silenzio. Non è una domanda stupida.

«In effetti ci sarebbe una questione etica», dice Quello con la cravatta. «Incassare per un lavoro fatto da altri non è proprio il massimo della correttezza».

«Quelli lì però mi sa che lavorano a forfait… cioè lo stipendio lo prendono lo stesso, non rubate niente a nessuno».

Il Biondo sembra il più pragmatico, oltre che il più incazzato del gruppo.

«Io non ce lo vedo, tutto questo problema etico. Noi abbiamo preso un anticipo, abbiamo cominciato il lavoro questo lunedì, oggi è mercoledì, se giovedì mattina il signor De Carli passa a miglior vita, per noi è missione compiuta. Al cliente non deve interessare il come e il perché, solo il risultato finale».

«Anche questo è vero», deve ammettere l'avvocato Costa, ma non è del tutto convinto.

«Se lo ammazzano questi qui, non credo si prenderanno la briga di farlo sembrare un incidente, è più facile che gli facciano un buco in testa, magari con una .22, così sanguina poco e non gli sporca i sedili. La nostra cliente potrebbe avere qualche problema».

«Ma no! Per uno che fa questi traffici tra soldi e malavita, che sta sull'orlo del baratro e trasporta borsoni di contanti, il movente passionale non lo prenderanno nemmeno in considerazione», dice la stagista con la pistola. È una tipa ottimista.

Il Biondo vuole dire la sua.

«Me la vedo, la signora in gramaglie, avrà il problema di scegliere un vestito per il lutto… Ma secondo me non c'è rischio. Perché dovrebbero ammazzare uno a cui hanno appena dato una vagonata di soldi? Non sta in piedi».

«Vabbè, si fa per chiacchierare», dice Francesca Aroldi.

Sembrano tre amici che vanno in gita, la questione etica si sfarina, invisibile come la foschia di gelo che circonda le macchine.

Il suv si immette sulla circonvallazione, ora fila un po' di più, perché la strada è libera, fa un freddo che ammazzerebbe un pinguino e nessuno se ne va in giro di notte, a meno che non sia costretto da impegni di lavoro. Come loro.

«Io dico che sono altri», riflette la guidatrice della Renault verde, che adesso sta dietro alla macchina coi due soci.

«Ah, non quelli di oggi pomeriggio? Spiega».

La Golf è più avanzata, tecnologicamente, della Renault, quindi la voce della donna esce dall'impianto stereo, mentre lei per ascoltare le

chiacchiere degli altri ha solo il vivavoce del telefono.

«Boh, è una sensazione… Però oggi la consegna mi sembrava una cosa conclusa. E poi De Carli è tornato in albergo con la Bentley, non ce l'hanno accompagnato questi qui. Si vede che sono arrivati dopo».

«Sì, è vero», questo è Quello con la cravatta. «Però, statisticamente, avere a che fare con due bande di criminali diverse nello stesso giorno è un po' strano».

«Statisticamente, anche diciassette borsoni di soldi sono una discreta eccezione, eh».

Ma ora è il momento di farsi guardinghi. Il suv ha fatto mezzo giro di piazzale Corvetto e ha preso una via che va fuori città. Non è vero, perché Milano, da quella parte, si è espansa come Lagos, o Città del Messico, e quel quartiere che una volta era estrema periferia, oggi non confina più coi campi, ma con altri quartieri popolari, i milanesi poveri fanno funzionare la città, in qualche posto dovranno pur dormire.

Comunque, la via che percorrono sembra quella di un paesino. Il suv rallenta, e si ferma in uno spiazzo sterrato, accanto a una costruzione antica, forse una vecchia cascina sopravvissuta, incongrua, perché a poche decine di metri ricomincia la teoria di palazzoni tristi. Loro tirano dritto, parcheggiano qualche centinaio di metri più avanti, chiudono le macchine e si avviano a piedi, Quello con la Cravatta e la donna lungo la strada, il Biondo fa il giro da dietro, nelle viuzze laterali che sono quasi sentieri. Si riuniscono a cinquanta metri dalla costruzione, di cui ora riescono a leggere l'insegna «Trattoria del Tempo Perduto – cucina milanese», nascosti da una curva e dalle macchine parcheggiate.

Si mettono comodi a osservare. Il Biondo consulta il cellulare, legge le recensioni.

«Dice che si mangia bene, quattro stelline, consigliano la cotoletta».

«Ormai per mangiare milanese devi andare in campagna», dice Quello con la cravatta.

«Mercoledì chiuso, però, che peccato».

«È una festa privata, allora».

Quello che vedono nel parcheggio della Trattoria del Tempo Perduto avrebbero potuto scriverlo su un foglio e darlo a un notaio in busta chiusa, e ci avrebbero azzeccato alla grande. Oltre al suv che hanno seguito loro,

ci sono altre due macchine, una Mercedes lunga come un tram e un'Audi dall'aspetto cattivo, di quelle che sembrano station wagon per la famiglia e invece vanno a trecento all'ora. Ogni dieci minuti esce qualcuno a dare un'occhiata, fuma, scruta nella notte deserta e torna dentro. Di solito è quello alto che ha aperto la porta della suite di De Carli. Lo valutano attentamente. Non sembra un picciotto che fa la guardia, sembra più un quadro intermedio della banda, non il capo, che starà dentro a parlare con il finanziere che loro dovrebbero ammazzare, ma una specie di braccio destro. Lo capiscono perché quando esce un altro uomo, lui gli dà degli ordini secchi.

Passa più di un'ora, il freddo entra nelle ossa, non sanno cosa fare. Forse non ha senso stare lì a gelare e battere i denti, ma devono sapere come evolve la situazione, le galere sono piene di gente che non si è informata bene.

Poi succede qualcosa.

Arriva una macchina, la Bentley. Il signor Angelo scende e si guarda intorno. L'uomo alto esce subito dalla trattoria e gli va incontro. Parlottano per un minuto, quindi esce il De Carli, sale in macchina, il signor Angelo fa lo stesso e la Bentley parte.

Il loro uomo se ne va, non lo ammazzeranno questa sera, peccato.

È l'una meno dieci.

Ora il movimento si fa più veloce. Dalla vecchia casa con l'insegna escono due uomini, che aspettano come sentinelle, poi un signore più anziano, corpulento. Non ci vuole molto a capire che è il capo, perché il potere ti dà qualcosa di speciale, e intuire chi è quello che comanda, anche se non dice niente, non fa niente, non è difficile. Parla col tizio alto senza nemmeno fermarsi e sale sulla Mercedes. Uno degli uomini si mette alla guida, l'altro accanto e partono. Altri due salgono sul suv nero e gli si mettono dietro.

Sul piazzale sterrato sono rimasti l'Audi cattiva e l'uomo alto. C'è silenzio e il buio è spezzato dalla luce di un lampione. L'uomo rientra nella trattoria, passa pochissimo e si spengono le luci, dietro le finestre c'è solo buio, evidentemente la festicciola è finita. Infatti il tizio chiude la porta del ristorante con le chiavi, le mette in tasca e si avvia alla sua macchina, basta che lui tocchi la maniglia e le quattro frecce mandano un lampo arancione, lo ha riconosciuto, è contenta di vederlo.

«Senta, si mangia bene qui?».

Il Biondo ha chiesto col tono di un turista curioso che vuole essere sicuro di non prendere fregature. Solo che lì non ci sono turisti, anzi non c'è nessuno, non è più ora di cena da un pezzo, fa un freddo che stacca le orecchie e soprattutto la domanda l'ha fatta premendo la canna della Sig Sauer sul collo dell'uomo. Di gentile c'era solo la voce.

Quello si è voltato per vedere chi gli punta una pistola alla nuca, e ha visto un altro uomo, Quello con la cravatta, che l'ha subito rassicurato.

«La avverto, il mio amico fa schifo con la pistola, ma da due centimetri di solito non sbaglia. Se fossi in lei lo tratterei con una certa cortesia».

«Chi cazzo siete?».

«Siamo gente che le fa, le domande, non che risponde alle tue», dice il Biondo. E poi: «Bella macchina… ma un tremila benzina non sarà un po' troppo? Non hai paura del riscaldamento globale? Così ammazzi gli orsi bianchi, vergognati!».

«Chi cazzo siete?».

Uff, di nuovo, c'è da spazientirsi.

Lo mettono con la faccia sul cofano e lo frugano. Il Biondo gli piazza sempre la pistola a mezzo metro dalla faccia, Quello con la cravatta lo tiene fermo, e la stagista gli rovescia le tasche. Bottino: un portafogli pieno di contanti, che pesa come un cocomero, chiavi della macchina, altre chiavi, due mazzi, una fondina al polpaccio con un coltello lungo una spanna, affilato da tutte e due le parti, che brilla sotto la luce del lampione, un telefono e una semiautomatica.

Finisce tutto sul tetto dell'Audi. Quello con la cravatta prende in mano la pistola.

«Porca miseria», dice. «Ti tratti bene».

Se la rigira tra le mani, è leggera, più delle sue Glock, addirittura.

«È una HS Produkt, vero? Quella in polimero. Bravo, bella scelta. Diciannove colpi più uno, ti piace stare sul sicuro, vero?».

Il Biondo non abbassa la sua, di pistola.

«Se ti servono venti colpi per andare in giro tranquillo vuol dire che non sei un gran tiratore, eh! A quelli bravi ne bastano sette o otto».

«È pulito», dice Francesca Aroldi.

«Che cazzo volete?».

Beh, ha cambiato domanda, è un passo avanti.

Ora devono trovare un posto per parlare, è vero che da lì non passa nessuno, ma le volanti della polizia o le gazzelle dei caramba girano proprio in quei posti, giusto? Non è il caso di dare spettacolo.

La stagista prende i due mazzi di chiavi dal tetto della macchina, si avvicina alla porta del ristorante e le prova tutte. Al terzo tentativo trova quella giusta, apre e fa un cenno.

«Accomodatevi».

Sono in una sala abbastanza grande, con sei tavoli, uno lungo su cui ancora ci sono tazzine, tovaglioli usati, piattini del dolce e bicchierini di liquore, il tavolo dove hanno cenato i signori.

L'uomo alto è seduto, i piedi legati alle gambe della sedia con due tovaglioli annodati stretti e le mani dietro la spalliera, legate anche quelle. Ora che è in un interno illuminato, e non più in un parcheggio buio con la temperatura che c'è su Saturno, possono guardarlo in faccia. Se è spaventato è bravo a nasconderlo, l'aria da duro non gli è passata. Però, e si vede da un lampo che gli saetta negli occhi, ha riconosciuto la signora dell'hotel, quella che diceva le sue stronzate su San Valentino.

Lei distribuisce guanti di lattice. Niente impronte, lo dicono tutti i dottori.

Visto che l'uomo è legato e non hanno fretta, si guardano in giro. La sala è una normale sala di ristorante, non particolarmente elegante. Una porta dà su un'altra sala e un'altra sull'ingresso, dove c'è il bancone del bar con la macchina del caffè e gli scaffali con le bottiglie. Da lì, un'altra porta conduce alla cucina. C'è un bel caldino accogliente, ma forse è solo perché vengono da fuori, o perché lì è appena finita una buona cena.

Il Biondo è uscito dalla stanza e torna con tre bicchierini e una bottiglia di amaro.

«Faranno bene la cotoletta, ma sugli alcolici lasciano molto a desiderare, di bevibile c'è solo questo».

«Quando avete finito il teatrino mi fate un fischio, vero?».

Il Biondo posa i bicchieri e la bottiglia sul tavolo e gli molla un manrovescio che stenderebbe un bisonte. Quello incassa senza fare un verso, ma gli occhi diventano due fessure che dicono: «Io ammazzo te, i tuoi figli, i tuoi nipoti e do fuoco ai cadaveri».

È un tipo cattivo.

Il Biondo e Quello con la cravatta prendono due sedie e gli si mettono di fronte. Francesca Aroldi sta in disparte, guarda nel portafogli del tipo, come se si annoiasse.

«Allora, vediamo di andare con ordine», dice il Biondo.

«Spiegaci bene chi siete e perché invitate a cena un finanziere che, diciamo così, culturalmente, sta a un livello più alto del vostro».

Silenzio.

Lo rompe Francesca Aroldi, legge i documenti che ha trovato nel portafogli.

«Marco Serratore, nato a Monza, 24 febbraio '79…».

«È quasi il tuo compleanno, Marco, scommetto che vuoi passarlo da vivo», fa Quello con la cravatta.

La donna legge ancora dai documenti.

«Ti scade la patente, Marco, ricordati di fare la visita».

Il Biondo ha in mano la pistola del tizio, la soppesa, fa scorrere il carrello. È pulita, ben oliata, gli piace la gente che tiene in ordine gli attrezzi.

«Allora?».

E proprio in quel momento, quando aspettano qualche risposta per cui non servono nemmeno le domande, suona un telefono.

Quello con la cravatta si sposta di qualche metro.

«Marta!».

«Dormivi?».

«No, non ancora, abbiamo finito tardi… ma tu piuttosto, perché non dormi?».

Lo sguardo che si lanciano Tullio Calabene e Francesca Aroldi dice tutto, solo che il Biondo è stizzito come se avesse sbattuto il mignolo del piede contro uno stipite della porta, e lei invece ride. Persino l'uomo legato ha la faccia stupita.

Quello con la cravatta ascolta un po', con espressione paziente, e poi:

«Ora è tardi, Marta, cerca di dormire, domani ne parliamo meglio, eh! Manca poco, domenica torno e affrontiamo la questione, magari si risolve tutto».

Quando chiude la chiamata, si rimette dov'era prima.

«Problemi?», chiede il Biondo.

«La ragazza di Mattia ha un ritardo, lui ha solo diciassette anni, Marta ha paura di diventare nonna, l'ha saputo oggi perché il ragazzo è in paranoia e fuori di sé, e lei non riesce a dormire».

«Quanti anni ha la ragazza?», chiede la stagista killer.

«Boh, credo sedici».

«Eh, a sedici anni un piccolo ritardo… cosa vuoi che sia!».

L'uomo legato alla sedia non crede ai suoi occhi. Chi cazzo sono quei tre deficienti?

Gli risponde il Biondo, anche se lui non ha chiesto niente.

«Lo vedi che abbiamo dei problemi? Dai, da bravo, dicci cosa facevate qui con il dottor De Carli, chi è il tuo boss, e noi ce ne andiamo».

«Sennò ti righiamo la macchina», dice Quello con la cravatta.

Ancora silenzio.

Allora ci pensa la donna. Non si siede, anzi gira intorno.

«Va bene, hai ragione, Marco, non bisogna parlare agli sconosciuti. Ora ti diciamo qualcosa che ci renderà meno sconosciuti, così magari ci aiuti».

I due soci la lasciano fare.

«Dunque questo De Carli ha un sacco di soldi, ma tanti davvero, però non ce li ha veramente, perché la sua ditta sta per andare a gambe all'aria. Diciamo che ha bisogno di liquidità, tanta, ma questo lo sai perché se fate affari con lui vi sarete informati».

L'uomo sta zitto ma si fa attento.

«Quindi lui ha bisogno di soldi freschi per tappare i buchi e voi di soldi freschi ne avete a palate, trovare uno che li investe e li pulisce, a Londra, addirittura, non è male… Certo, volete stare tranquilli, volete che l'investimento sia sicuro…».

Silenzio.

«Se può aiutare ad aprirti e a confidarti, posso dirti che non siete gli unici che riempiono di contanti De Carli, perché proprio oggi ha incassato un bel malloppo da qualcun altro, che potrebbe essere anche un vostro concorrente. Settimo Milanese ti dice qualcosa?».

Ora l'uomo ha davvero gli occhi attenti. Sta pensando alla velocità della luce, sta valutando quello che gli conviene e quello che potrebbe fregarlo.

«I Talarico?», chiede.

Il Biondo e Quello con la cravatta sorridono. È sempre così, uno si chiude in un ostinato silenzio e si avvale della facoltà di non rispondere,

ma poi la curiosità lo frega. Ha fatto solo una domanda, ma con quella domanda ha detto più di quanto voleva. La donna continua:

«Non lo so come si chiamano, ma hanno una bella villetta supersorvegliata a Settimo Milanese, oggi hanno trasferito diciassette borsoni di contanti alla sede della ditta di questo De Carli, e poi siete arrivati voi. Glieli avete già dati o siete in trattativa?».

«Glieli abbiamo già dati, l'incontro di stasera era per i dettagli sui rendimenti, il capo vuole essere sicuro».

«Quanto?».

«Trenta milioni».

«Se l'affare è fatto, perché lo controllate?». Questa deve sembrargli una domanda cretina.

«Perché se dai trenta milioni a uno, vuoi che stia sicuro e in salute. Mi risulta che riparte domenica, fino ad allora abbiamo ordine di stargli dietro».

«Chi è il tuo capo?».

Silenzio.

L'uomo non ha chiesto di essere slegato, non si è agitato sulla sedia, non ha frignato, si vede che è un duro, che sa come funziona. Ora però bisogna decidere cosa fare. Il Biondo va in cucina, prende del pane e fa due grosse palline di mollica. Poi le infila nelle orecchie di Marco Serratore, che ancora, con gli occhi, gli fa capire che piscerebbe volentieri sul suo cadavere.

«Così possiamo parlare tranquilli», dice.

Però, per prudenza, si spostano nella zona del bar.

«Che serata di merda», dice Quello con la cravatta.

«Per lui di sicuro», fa il Biondo.

Francesca Aroldi li riporta coi piedi per terra.

«Se lo lasciamo qui, domattina lo slegano, sapranno che qualcuno si interessa a De Carli e aumenteranno la sorveglianza. Di farlo scomparire fino a domenica non se ne parla, non siamo attrezzati per nasconderlo per quattro giorni».

«In più ci ha visto, non sarebbe più possibile tornare in albergo a vivere gomito a gomito con il nostro contratto».

«Se invece lo trovano morto, forse la sua organizzazione penserà che si sta scatenando una guerra e mollerà la presa su De Carli», dice il Biondo.

«Sì, può darsi».

Ci girano intorno, ma c'è una risposta sola, dopotutto per l'umanità non sarà una gran perdita. Restano da sistemare i dettagli. Quello con la cravatta va in cucina e torna con tre stuzzicadenti. Ne spezza uno, poi li allinea per non mostrare quello più corto. Pescano.

Francesca Aroldi rimane con lo stecchino spezzato in mano, fa una faccia come per dire: «Lo sapevo».

«Trentamila per aprire una porta, eh?».

Il Biondo e Quello con la cravatta si rivestono, prendono le loro cose e fanno per uscire.

«Allora qui chiudi tu, va bene?».

«Andate, ma vi avverto, domani non rompete le palle almeno fino a mezzogiorno, eh! Qualunque cosa succeda».

«Sì, certo, hai ragione».

Sono le tre meno un quarto, è ora di andare a dormire.

Diciassette

«Ancora niente?».

La signora Bertamé ha la voce nervosa e impaziente, forse perché sono solo le undici e lei si è appena svegliata, o qualcuno della servitù l'ha importunata a quell'ora improponibile della mattina.

Quello con la cravatta si munisce di enorme pazienza.

«Non è come andare a pilates, sa? È una cosa più complicata».

«Certo, capisco. Mi dica».

«L'appuntamento di questa sera, il ristorante per la cena di San Valentino, è confermato?».

«Certo, non vedo perché no. Andrea non mi ha detto nulla, quindi… Ci mancherebbe che mi dà buca a San Valentino!».

«Sarebbe gravissimo! Da mandargli dei killer».

Non si è trattenuto, ma la signora non ha colto l'ironia, perché fa come se non avesse sentito.

«Mi può dire il ristorante?».

«Non vorrete mica agire in mia presenza!».

«Ma no, signora, non si preoccupi, ci mancherebbe! Però dobbiamo conoscere i movimenti del nostro contratto e sapere dove va ci aiuterebbe».

Ora che sa il motivo della chiamata si rilassa.

«Certo, sì, ha ragione. Alle nove da Guido Seventini».

«Che sarebbe?».

È come se le avesse chiesto di dire dov'è Parigi, ora c'è una nota di vera indignazione nella voce della signora, forse disprezzo.

«Ma come! Seventini è uno chef famosissimo! Il ristorante si chiama Poudre, è in via della Commenda».

«Bene, grazie».

«Fatemi sapere se ci sono novità».

«Se ci sono novità lo saprà dal giornale, signora».

Il Biondo è arrivato alle undici e mezza, mentre lui è al telefono con Marta.

Gli ha fatto segno di tacere ed è andato nell'altra stanza della suite.

«Madonna, che nottata!».

«Dai, Marta, capisco l'agitazione, ma non è un problema che si risolve stando svegli! Il ragazzo cosa dice?».

«Cosa vuoi che dica! Dice che è stato attento!».

«Stare attenti non basta. Io sono stato attento e ho un figlio coglione che fa il liceo».

«Cretino! Sei tu il padre, sei tu che devi dirgli certe cose!».

«Va bene, gliele dirò, però mi sembra presto per buttarsi dalla finestra, di quanto sarebbe in ritardo, la signorina?».

«Cinque giorni».

«Cazzo, Marta, cinque giorni di ritardo… un'adolescente… dai!».

L'ha calmata piano piano, con la pazienza di Giobbe, dandole ragione nelle curve e poi facendo lunghe tirate tranquillizzanti nei rettilinei, come fanno i mariti con le mogli quando vedono che può scoppiare l'incendio incontrollabile della scenata. Ma siccome ha appena parlato al telefono con quell'altra, la Bertamé, che sembrava un pezzo di ghiaccio, Marta gli sembra una persona normale, ragionevole e intelligente pur nell'emergenza.

Avevano finito persino scherzando.

«Dai, non preoccuparti, nonna!».

«Vaffanculo!».

Ancora tre giorni, poi sarebbe finalmente tornato dalla Repubblica Ceca e sì, a quel cretino un discorsetto doveva farlo. E chi era poi, 'sta ragazzina? Da dove saltava fuori? Era una di quelle che aveva visto in piazza Scala quando si era nascosto dietro una colonna?

Vabbè, ora non è il momento.

Il Biondo sta guardando i giornali sull'iPad, le home page.

Brutta cosa, il delitto della trattoria. Uno che si è fatto saltare le cervella in un ristorante nel giorno di chiusura, dove però qualcuno ha mangiato, perché i tavoli non erano ancora sgomberati. Suicidio, sembrerebbe: un buco nella tempia destra e la pistola lì vicino. Forse il signore ha trovato

eccessivo il conto, oppure gli è rimasto qualcosa sullo stomaco e ha usato il digestivo definitivo.

Ma non è una pistola qualsiasi, dicono i cronisti, e poi anche il morto non era uno qualsiasi, Marco Serratore, quarantasei anni, già conosciuto alle forze dell'ordine, sospettato di avere un ruolo di rilievo nel clan Caldonazza, racket, usura, gioco d'azzardo, prostituzione, droga.

«Che gente che c'è in giro», dice il Biondo.

«Quello lì non è più in giro», dice il suo socio.

I giornali online, comunque, nel loro modo confuso e arruffato, avanzano dei dubbi. Che una specie di boss si ammazzi non è usuale, potrebbe anche essere un regolamento di conti tra clan.

«La stagista sa il fatto suo», dice il Biondo.

Però resta da capire se il suicidio di Marco Serratore ha complicato le cose oppure se in qualche modo gliele facilita.

«Se quelli del clan Caldonazza la prendono come una dichiarazione di guerra, è probabile che stiano più attenti a se stessi. Che figura ci fanno a farsi ammazzare così?».

«Sì, però potrebbero anche collegare il terribile lutto che li ha colpiti al fatto che fanno la guardia a un milionario a cui hanno affidato il malloppo, e allora staranno più attenti anche a lui».

È presto per le valutazioni strategiche, meglio occuparsi della tattica.

L'avvocato Costa si siede sul divano. Fa il nodo alla cravatta, un verde scuro a puntini gialli. Gli parla del ristorante, della cena dei due innamorati, uno che fa affari con le cosche e l'altra che vuole ammazzarlo, del dettaglio non secondario che hanno ancora questa sera e domani, al massimo sabato, per finire il lavoro, quindi, visto che il loro diabolico piano per ora non ha funzionato, ne serve un altro. Devono riflettere, mettere in fila tutti gli elementi e farsi venire in mente qualcosa. Decidono che è meglio pensarci su in movimento, quell'ambiente lussuoso li sta rammollendo.

Ora sono a bordo della Golf azzurra. Il Biondo guida e Quello con la cravatta lo aggiorna sui nuovi dettagli, che legge sul telefono, collegato alle pagine della cronaca nera. Il boss dei Caldonazza si chiama Vincenzo, forse è quello che hanno visto andarsene prima che il suo braccio destro decidesse di ammazzarsi nella trattoria. C'è un pezzo che riassume la

questione degli affari in città, uno di quegli articoli che dicono e non dicono, indiscrezioni, suggestioni, ipotesi. In città c'è la pace, adesso, anche se i clan si guardano in cagnesco, si è raggiunta una specie di tregua ed è da qualche mese che non ci sono morti ammazzati di quel livello. Sia i Caldonazza che i Talarico hanno evidentemente trovato canali sicuri per riciclare i soldi e per farli rendere in modo pulito, quindi non si pestano i piedi. Cosa sarà successo per rompere l'equilibrio? Si prospetta una nuova guerra? Dobbiamo aspettarci altri fattacci di cronaca? Troppe domande, insomma, ma c'è da capirli: non sanno niente e devono riempire le pagine, creare un po' di allarme, concludere con il solito «dove andremo a finire?» che piace così tanto ai lettori.

Prima tappa, l'autorimessa di viale Monza. La Bentley è un punto centrale, se vogliono mettere in piedi un piano, perché De Carli si muove con quella, quando non è ospite di una banda o di quell'altra, e vogliono capire se il posto è accessibile o molto sorvegliato. Questa volta entra l'avvocato Costa, perché il Biondo si era già fatto vedere. Trova un uomo anziano seduto in un ufficetto di due metri quadri accanto a una stufetta elettrica che combatte eroicamente contro il freddo umido di quell'antro semibuio, con la vetrata che dà sul garage. La Bentley non c'è.

«Buongiorno». Quello con la cravatta ha fatto il suo sorriso di servizio.

In tutta risposta, l'uomo ha alzato gli occhi dalla «Gazzetta».

«Senta, volevo chiederle se qui tenete macchine in parcheggio».

«No, teniamo solo quelle Ncc, noleggio con conducente».

«E siete aperti sempre?».

«Sì, giorno e notte, è raro che vengano a prendere la macchina di notte, di solito hanno orari prestabiliti, però capita».

«E se io avessi un paio di macchine con l'autista da sistemare? Con chi devo parlare per fare un contratto?».

L'uomo dice che lui non c'entra, fa solo il guardiano, il lavaggio quando glielo chiedono, gli autisti li conosce più o meno tutti, ma basta che uno abbia le chiavi dell'auto che deve prendere per servizio e non è un problema, quelle macchine lì hanno tutte l'antifurto satellitare e il rischio che le rubino è molto basso. Gli dà un biglietto con un indirizzo e un paio di numeri, il titolare. Se vuole fare un accordo deve chiamare quello lì.

«Sì, capo», l'avvocato Costa si è fatto confidenziale. «Ma se io ci metto due o tre macchine che costano come un appartamento, la sicurezza non è un dettaglio, eh!».

L'uomo ha indicato una telecamera proprio all'ingresso, non l'ultimo modello, anzi, forse l'hanno installata i fratelli Lumière in persona, e poi ha aggiunto: «Per la sicurezza ci siamo noi». Intende lui e quelli che gli danno il cambio. L'avvocato Costa ringrazia e sventola il biglietto da visita che quello gli ha dato. «Va bene, allora provo a chiamare».

Se si aspettava un saluto era ottimista, l'uomo aveva già rimesso gli occhi sulle pagine rosa, non scherziamo, certe priorità non si discutono.

Seconda tappa, via della Commenda. Vogliono vedere il ristorante stellato dove la signora Bertamé e il padre di suo figlio festeggeranno il loro amore. La signora è incazzata perché non ha avuto il matrimonio, ma paga mezzo milione per un divorzio senza ritorno, la vita è strana forte.

La via è lunga e stretta, un senso unico, con le macchine parcheggiate lungo tutti e due i marciapiedi, c'è il traffico dell'ora di pranzo. Il Poudre è chiuso. Ci passano davanti, poi trovano un parcheggio e decidono per l'esplorazione a piedi.

Le vetrine del ristorante sono quattro, poi ci sono un paio di negozi e un incrocio. Le case sono alte e belle, quella Milano dei primi del Novecento, colorata di giallo chiaro, giallo lombardo, rifatta di fresco, perché la zona è di semi-lusso, nel cuore di Porta Romana. Stanno cercando un posto da dove sia possibile osservare le cose, questa sera, senza farsi notare. Fanno due volte il giro dell'isolato, guardano i portoni, i passi carrai, pensano a dove potrà fermarsi la Bentley per scaricare i due piccioncini, ma anche a dove si piazzeranno i clan che controllano De Carli. Poi, un'idea. È un'idea cretina, forse, ma non si dice sempre così, delle idee azzardate? Non era stupido anche cercare di andare alle Indie prendendo la direzione opposta?

«Guarda lì», dice Quello con la cravatta.

Un cartello su un portone, il palazzo quasi di fronte al ristorante Poudre, due stelle Michelin, «Un'esperienza di vita, più che una cena».

Il cartello dice: «Vendesi».

Si fermano e leggono meglio. «Signorilissimo quadrilocale, metri quadri 140, biesposto, finiture di pregio, trattative riservate», poi c'è il nome dell'agenzia e un numero di telefono. Il Biondo ha capito al volo. Una

finestra lì sarebbe l'ideale per capire quanti sono quelli che fanno la guardia a De Carli, dove mettono le macchine, come comunicano tra loro, se una banda sa di quell'altra, il tutto senza essere visti. Non è facile, certo, però…

Quello con la cravatta prende il telefono dalla tasca interna della giacca.

«La metto in contatto con l'impiegato che se ne occupa», dice una signorina. Ha la voce professionale, annoiata, che sa di vita sprecata e smalto tigrato sulle unghie. Basta che dica «Pronto» al telefono e già capisci che è una che pensa di aver perduto i suoi anni migliori. Due minuti dopo, una voce maschile, con la cordialità viscida del venditore.

«L'appartamento di via della Commenda? Un ottimo affare».

L'avvocato Costa sbuffa: sì, certo, ovvio, non si aspettava che quello dicesse «È un cesso, cosa lo comprate a fare?».

«Mi dica qualcosa di più».

«140 metri, biesposto, appena ristrutturato, infissi, impianti, tutto nuovo e senza badare a spese, libero subito… cosa vuole sapere, esattamente? Volendo c'è un box».

«Ci sono dei lavori da fare?».

«No no, le ho detto, è tutto perfetto. Certo, se poi uno vuole cambiare la disposizione… ma la casa è abitabile al rogito».

«E la richiesta?».

«Di questo è meglio parlare di persona… il proprietario…».

Allora Quello con la cravatta decide di tagliare corto.

«Senta, io sto cercando… è per un'azienda, io sono il legale… il capo è stufo di stare in albergo, ma cerchiamo una cosa decente… con un po' di fretta, anche».

Alla parola «azienda», quello dall'altra parte del telefono sembra scattare sull'attenti. Sono quelli, gli affari migliori, finire nel bilancio di una ditta è meglio che pesare sul conto corrente di un privato, e poi i controlli sono più semplici, non bisogna aspettare la banca, l'approvazione del mutuo…

«Posso sapere che azienda?».

Ci vuole altro per fregare l'avvocato Costa:

«Di questo è meglio parlare di persona… si può vedere questo appartamento? Diciamo oggi pomeriggio?». L'altro esita.

«È giovedì, di solito…».

«È che la sede sta in Svizzera, e non vorremmo restare qui tutto il weekend per aspettare una visita, oppure tornare… Se potesse…».

Ecco, «Svizzera» è un'altra parola magica, che sugli agenti immobiliari ha lo stesso potere di «stasera sono libera» presso gli uomini sposati da dieci anni. Infatti l'uomo cede.

«Non posso prima delle diciannove», dice.

«Le diciannove va benissimo».

Si salutano cordialmente. Il Biondo ha sentito tutto quindi non serve, il riassuntino. L'altro invece, il venditore, sta mettendo in fila le parole «azienda», «Svizzera» e «avvocato» e si frega le mani dietro la scrivania.

Terza tappa, via Santa Maria Fulcorina, la sede della Infinite Invest, solo un controllo. La Bentley è lì, parcheggiata sulle righe gialle, anche se il signor Angelo non si vede. Una conferma che De Carli è in ufficio. Se lo immaginano che conta le banconote tirate fuori dai borsoni neri, ma forse no, forse le fa contare ai suoi schiavi.

«Tu che faresti? Tutti quei soldi non si spostano con il teletrasporto», chiede il Biondo.

«Mah, per portarmi avanti col lavoro li farei trasferire a Linate e li caricherei sul Cessna».

«Ci saranno dei controlli».

«Sì, ma ci avrà pensato… non c'è controllo abbastanza potente, se hai tutti quei contanti… diciassette borsoni diventano sedici borsoni e mezzo e i controlli non ci sono più».

Giusto, un minimo di fiducia nell'umanità.

Comunque, lì non hanno più niente da fare, decidono di andare a pranzo, è ora e hanno fame.

«È l'una e un quarto, mezzogiorno è passato da un pezzo, possiamo anche dare una svegliata alla nostra stagista», dice Quello con la cravatta.

Francesca Aroldi entra nel ristorante alle due meno dieci, quando loro stanno finendo gli antipasti.

«Non ti abbiamo aspettato, siamo due cafoni», dice il Biondo.

«Sì, è vero, apprezzo l'autocritica».

Si siede e ordina un'insalata.

«Avete letto del terribile suicidio della trattoria?», chiede.

«Che tragedia», dice Quello con la cravatta.

«Sì, la tragedia è che ho finito alle sei, questa mattina».

«Alle sei? Ce ne siamo andati che non erano ancora le tre… cos'hai fatto fino alle sei?». Il Biondo è davvero stupito. Sa che quelle cose lì, suicidare la gente, bisogna farle in fretta, un colpo, un controllo finale e poi via. Non bisogna indugiare sul posto, nemmeno Picasso se ne stava fermo tre ore a rimirare i suoi capolavori.

La donna ha sorriso. Si vede che è fiera di qualcosa, ma ancora non dice di cosa, quindi la prende alla larga.

«C'è una guerra in corso tra i Caldonazza e i Talarico?», chiede.

«No… cioè…».

«No, infatti, non c'è nessuna guerra, ma a noi forse conviene che ci sia, giusto?».

I due soci riflettono. Poi parla il Biondo:

«Può darsi, come può darsi di no. Se io fossi in loro, sia i Caldonazza che i Talarico, rimanderei le ostilità a domenica, quando il De Carli decolla coi soldi investiti, e poi scatenerei l'inferno. Però non si sa mai, il nervosismo di sapere che qualcuno ti ammazza i soci del club può creare qualche reazione scomposta».

«Ecco», dice la donna. «Ho pensato proprio questo. Se i due clan che fanno la guardia a De Carli pensano di essere sotto tiro uno dell'altro, forse noi abbiamo più spazio di manovra».

«Forse sì e forse no. È vero che avranno voglia di spararsi tra di loro, ma per noi agire in mezzo a due bande che fanno il tiro al bersaglio…».

«E poi», questo è Quello con la cravatta, «i Caldonazza mica lo sanno che sono stati i Talarico di Settimo Milanese, è solo un nome che ha fatto il morto».

«Ora lo sanno», dice la donna.

La faccia di quegli altri, dovreste vederla. Cosa fa, la signora? Gli indovinelli? La Sibilla Cumana? Dai, cazzo!

«Vuoi parlare o no?».

Ma sì, forse è il momento di spiegare. Comincia a parlare tra una forchettata e l'altra, ed ecco quello che dice.

Fatto il lavoro con il Serratore, stava per andarsene, ma ha avuto un'idea. Un po' rischiosa, ma… insomma, le era sembrata una buona idea.

Così aveva preso le chiavi della macchina, la Audi cattiva del morto, e aveva guidato nella notte ghiacciata fino a Settimo Milanese, l'aveva parcheggiata lì, a pochi metri dalla villa che avevano osservato dal cantiere, aveva lasciato le chiavi nell'aletta parasole e se n'era andata. Una bella scarpinata, più di un'ora e mezza, alle cinque del mattino, pensava di morire congelata, fino alla fermata Bisceglie e al primo vagone della metro, che era partito alle sei precise, perché questa è una città che funziona.

Una macchina così, un missile da trecentomila euro, lucida come in vetrina dal concessionario, in quelle vie sfigate, in quella terra di nessuno, doveva dare nell'occhio. I Talarico, che hanno guardie tutt'intorno e telecamere, se ne saranno accorti. E i Caldonazza, se non sono scemi, appena saputo dell'incidente del loro uomo, saranno andati a dare un'occhiata in giro, a pensar male si fa peccato, ma…

«Insomma, non c'è una guerra tra i due clan, ma adesso…», guarda l'orologio, le due e un quarto, «… adesso dovrebbero essere convinti tutti e due che la guerra c'è. La macchina del nemico morto davanti al covo di un clan è una specie di rivendicazione: siamo stati noi».

Il Biondo e Quello con la cravatta sono ammutoliti. Stanno valutando la situazione, le possibili ricadute sul loro contratto. Devono ammettere che la mossa è geniale, ma…

«Perché non ci hai avvertiti, di questa mirabolante idea?».

«Perché c'era un cadavere fresco, perché quella non è una macchina che passa inosservata, se devi guidarla alle cinque del mattino da una parte all'altra della città, e perché probabilmente mi avreste detto che dovevate pensarci, e io ero già in ballo e non avevo tempo da perdere».

Ora tacciono tutti. La donna ha corso un rischio enorme, bastava una pattuglia, un controllo di due agenti annoiati, una richiesta di documenti. Poi, capire che la macchina era intestata a uno con precedenti avrebbe raddoppiato i controlli, e se qualcuno avesse trovato il cadavere di Serratore nel frattempo…

Il Biondo ha un brivido. La sicurezza… girare di notte con la macchina di uno che ha un buco in testa praticato di recente sta al secondo posto nella classifica del pericolo mortale, dopo il bagno nella vasca dell'orca assassina.

Devono essere le stesse cose che pensa Quello con la cravatta.

«Un rischio assurdo. Perché l'hai fatto?».

«Ve l'ho detto. Penso che se i due clan sanno di starsi improvvisamente sul cazzo, la cosa può aiutare la nostra causa. Quello che dite è vero, magari aspettano domenica per fare i conti, ma i Caldonazza non possono lasciare impunito l'omicidio di uno dei loro. Al suicidio non ci crederanno nemmeno per un minuto, ovvio, ma se sanno che al morto hanno pure rubato la macchina, non è solo un ammazzamento, è uno sgarro…».

«Dobbiamo ancora capire se è una mossa che ci risolve i problemi o se ce ne crea degli altri», riflette Quello con la cravatta.

«Sì, è vero, ma intanto smuovere le acque…».

Ora dovrebbero farle il culo, alzare la voce, protestare. È una collaboratrice, non deve prendere simili iniziative, come si permette? Però pensano anche che è da lunedì che cercano di ammazzare De Carli, e oggi è giovedì, e che probabilmente anche per oggi non se ne farà niente, il tempo stringe e far succedere qualcosa magari può essere utile… Sono confusi, insomma. Quindi si rifugiano in un sano pragmatismo.

«E ora?», chiede il Biondo.

«Ora vediamo come reagiscono, questa sera li osserviamo e cerchiamo di capire».

Si dividono appena finito il caffè, con l'accordo di risentirsi più tardi.

Mentre tornano in macchina verso l'albergo, il Biondo non si tiene più.

«La stagista si sta allargando. Doveva darci una mano e invece prende decisioni strategiche e ci mette di fronte al fatto compiuto… Sa dove stiamo, ha i nostri numeri… Ti rendi conto? Bastava un posto di blocco, porca puttana, e adesso eravamo in una gabbia in attesa dell'interrogatorio».

«Però ha rischiato anche lei, e forse ci ha fatto un piacere».

«Ma che piacere! Ora De Carli avrà intorno due sciami di vespe incazzate!».

«Bene, le vespe incazzate sono stupide».

È l'ultima parola. Nell'abitacolo c'è un silenzio quasi ostile, ognuno riflette su come risolvere la situazione, ma Quello con la cravatta pensa che il fatto che ci sia finalmente una situazione su cui riflettere è un bene, anche se…

Si lasciano davanti a Casa Cortesi, l'avvocato Costa si accinge a scendere, e l'altro vuole andare a mettere via la macchina.

«Guarda che alle sette dobbiamo comprare una casa», dice Quello con la cravatta prima di chiudere lo sportello. «Vestiti bene».

«Ma vaffanculo».

Sono le tre e mezza, il cielo è grigio, la temperatura è zero spaccato, un valletto in uniforme fa un piccolo inchino al cliente importante che entra veloce e si avvia verso l'ascensore, poi alla sua suite. Chissà che vitaccia, poveretto, con tutte quelle responsabilità.

Diciotto

«E allora, come si sta in Svizzera, eh?».

Il signor Taverni ha schiacciato il bottone dell'ascensore, destinazione terzo piano. Prima ha mostrato l'atrio del palazzo, con la portineria e il cortile curatissimo, le scale in marmo tirate a lucido con il bel corrimano in ferro battuto. L'ascensore è bello anche lui, antico, tutto in legno. Vuole fare conversazione, mostrarsi affabile e amico a due clienti che sembrano davvero interessati.

«Che vuole che le dica, mucche, cioccolato e orologi, una noia…».

Quello con la cravatta lancia un'occhiata al Biondo. È un'occhiata che dice: non cominciamo a fare gli stronzi, però! Tullio Calabene alza le spalle.

Appena entrati, l'uomo si affanna ad accendere luci e aprire porte, si accinge alla visita guidata.

Per l'occasione si sono leggermente camuffati. L'avvocato Costa ha una barba appena sporcata di peli bianchi, e un paio di occhiali dalla montatura spessa, non è facile guardarlo negli occhi. Il Biondo non è biondo per niente, ha una parrucca che è un cespuglio di capelli neri, con qualche ricciolo ribelle. La regola d'oro della ditta – la sicurezza prima di tutto – gli ha suggerito quegli accorgimenti, anche se forse è un eccesso di prudenza. Sanno bene che il testimone oculare spesso vale meno di zero. Era alto, no, era basso, con la barba, no, calvo, no, zoppicava. I testimoni si confondono e si contraddicono, anche gli inquirenti si fidano poco. Però in quella zona di alti redditi e paura di furti in casa può darsi gli sia sfuggita qualche telecamera, non si sa mai, meglio non rischiare, anche se il mastice che tiene incollata la barba al volto dell'avvocato Costa gli crea qualche fastidio, e il Biondo è offeso nel profondo di non essere biondo per qualche minuto.

In effetti è una bella casa, pensa Quello con la cravatta. Un ingresso, un salone doppio, due camere, una con una cabina armadio che è praticamente un'altra stanza, due bagni entrambi finestrati – a Milano è più raro di un cane con due code – c'è una vasca idromassaggio, una doccia chiusa da cristalli, con decine di sifoni a spruzzo. Poi un corridoio largo, con librerie a muro. Un'altra stanza, più piccola, adiacente alla cucina. «Per la servitù», dice l'uomo, senza ridere. Parquet dappertutto, le finestre e le porte sono d'epoca, oppure rifatte con tutti i crismi, la cucina è perfettamente attrezzata, il banco dei fornelli a induzione in mezzo alla stanza, una grande cappa di alluminio satinato, tutto sa di nuovo, costoso, alta gamma. Chi ha ristrutturato non ha badato a spese, ma l'arredamento finisce lì, c'è solo un tavolo, nel salone, e qualche sedia sparsa, ci penserà l'acquirente a completare l'opera, con qualche pezzo unico, poltrone come si deve, arredi di lusso.

Il signor Taverni – chiamatemi Luca – avrà quarant'anni, è vestito come gli agenti immobiliari delle barzellette o degli spot in tivù, la camicia bianca sotto la giacca blu del completo carta da zucchero, scarpe nere lucidissime e un parka imbottito, che lascia subito cadere su una sedia all'ingresso. Qualcuno deve avergli insegnato che bisogna parlare tanto, rimbambire di chiacchiere i clienti, comporre un flusso a cui quelli non riusciranno a sfuggire.

«A parte le finiture e la posizione, è un appartamento che può essere anche di rappresentanza, organizzato per ricevere. Guardate come è divisa bene la parte giorno dalla parte notte…».

Il Biondo e Quello con la cravatta lo seguono stanza per stanza, lo lasciano parlare.

«Il vostro capo starà a Milano spesso?».

«Da due anni ci viene almeno tre-quattro giorni a settimana, non ne può più degli alberghi».

«Eh, lo capisco… avere una casa… E l'azienda, di cosa si occupa?».

«Intelligenza artificiale», dice il Biondo.

Se ci fate caso, è una specie di parola magica. Nessuno sa veramente cos'è, ma se dite «intelligenza artificiale», i recettori del cervello dicono subito «futuro» e «soldi», senza nemmeno rifletterci un attimo, l'informazione passa ai neuroni che annuiscono e sviluppano l'endorfina

dell'ottimismo: saremo tutti ricchi e nessuno farà più un cazzo. Probabilmente dire «computer» all'inizio degli anni Ottanta aveva lo stesso effetto.

Infatti il signor Taverni sorride compiaciuto: quelli lì fanno intelligenza artificiale, mica vendono viti o bulloni, i soldi ce li avranno di sicuro, e anche dall'aspetto si vede che non è gente che conta i mille euro, sono i clienti che tutti i Luca Taverni del mondo sognano.

«L'importante è che sia silenziosa e in una zona tranquilla», dice il Biondo.

«Uh, per la zona direi che a Milano non c'è di meglio… Silenziosa, poi… la zona notte dà sul cortile interno, quindi silenziosissima…».

Apre una finestra della cucina e poi anche quelle delle camere. Nella camera matrimoniale le finestre sono due, una dà sull'angolo, in una piccola perpendicolare di via della Commenda, e l'altra sulla strada, che è a senso unico, non troppo trafficata. Da lì si vede bene la via, verso il centro, un buon posto d'osservazione.

«E di là?», chiede Quello con la cravatta.

«Di là i tetti di Milano!».

L'ha detto come se ci fosse la vista sul Taj Mahal.

«Peccato che è buio, ma di giorno è uno spettacolo».

Il salone doppio ha anche un grande balcone, l'uomo apre la finestra e loro escono. Il Biondo si affaccia e guarda sotto. Perfetto. Si vede tutta la strada, il ristorante Poudre, la fila di macchine parcheggiate fino all'inizio della via, da una parte, e fino alla fine dall'altra. Quello che cercavano insomma.

I due soci si guardano e si lanciano un cenno d'intesa. Il signor Taverni deve scambiarlo per un apprezzamento.

«E quando vorrebbe trasferirsi, il vostro capo?».

«Prima è, meglio è».

«Oh, i tempi sono veloci, non c'è problema, sapete come funziona, vero? Un'offerta scritta con una caparra, il cliente è molto fidato, si può dire che si serve da noi da sempre… poi naturalmente ci sono le spese del notaio e la percentuale dell'agenzia, che è il cinque per cento… Se volete il mio parere è un affare».

«Stavo giusto per chiederle il suo parere», dice il Biondo.

Quello con la cravatta sbuffa, ci tiene a far capire che è lui che gestisce la trattativa, quell'altro è solo un collega che lo accompagna.

«E la richiesta sarebbe?».

«Oh, non eccessiva, vista la zona, le finiture, la cura dell'immobile… c'è anche la portineria tutto il giorno…».

«Sì, ma c'è anche un numero, o solo parole?».

Si sa che questo è il momento magico, in cui il castello delle fiabe può splendere come una reggia durante il ballo o polverizzarsi all'istante. Così il signor Taverni sputa tutto di fila, come una mitraglietta.

«Un affare vi dico. Due milioni e duecentocinquanta, che con il box, se lo volete, diventa due milioni e trecentocinquanta…».

«Cioè nel box c'è una Lamborghini?», chiede il Biondo.

Quello con la cravatta gli fa segno di tacere, una buona volta, ma l'uomo finge di prenderla per una battuta spiritosa e risponde seriamente:

«Un posto auto in questa zona vale molto di più…».

Ha ragione.

Il Biondo finge di confabulare con il suo amico:

«Gli spariamo subito o aspettiamo le spese condominiali?».

Quello non ha sentito, ovvio, quindi continua come se niente fosse:

«Le spese condominiali fanno ottomila all'anno… quindi diciamo che tra acquisto, box, notaio e agenzia, state comodi dentro i due milioni e mezzo, anzi con quella cifra ci esce pure un arredamento di un certo pregio».

«Pregio» è una parola che andrebbe bandita dal vocabolario.

«Ve l'ho detto, è un affare, e qui i prezzi salgono di mese in mese, in primavera qui si arriva a due e sette, due e otto».

«Sbrighiamoci, allora, sennò tra un anno ci costa come comprare Palazzo Reale!».

I due si sporgono ancora dalle finestre, poi passano al balcone. È proprio il posto che gli serve, perché se hanno capito bene la situazione, sia i Caldonazza che i Talarico metteranno una macchina di guardia al ristorante, anche un paio forse. Poi ci sarà la loro stagista, ovvio, e fa quattro, cinque auto che fanno la posta al gelo mentre la signora Bertamé e il futuro cadavere brindano al loro folle amore. Via della Commenda sarà più affollata del parcheggio dello stadio, stare a guardare dall'alto sembrava già una buona eventualità, ora è veramente un affare da non perdere.

«Beh, mi sembra una buona richiesta», dice l'avvocato Costa. «Anche se ovviamente il capo vorrà tirare un po', sa, non è per cattiveria, è che un uomo d'affari…». Vorrebbe spiegare l'inspiegabile, cioè che dalla compravendita di tappeti nel suk di Teheran fino ai listini del Nasdaq, nessuno compra niente senza trattare. Ma non ce n'è bisogno, il signor Taverni è uomo di mondo…

«Ma sì, una piccola limatura credo sia nell'ordine delle cose…».

Purtroppo, mentre dice questa frase ragionevole, questo veniamoci incontro, questa concessione al dio del mercato, dà le spalle al Biondo, che lo prende con una morsa di ferro e gli piega le braccia dietro la schiena. Nemmeno il tempo di fare il gesto e l'uomo si ritrova con un nastro adesivo che gli incatena i polsi, e poi, passa forse un nanosecondo, con due giri dello stesso nastro intorno alla bocca. Poi tocca ai piedi, ed eccolo in versione salama da sugo, steso sul pavimento. I due lo portano nella camera da letto padronale, che in effetti è grande e accogliente. Lo posano per terra nella cabina armadio.

«È vero, il guardaroba è ampio», dice il Biondo. «Una bella comodità. Ci ha convinto».

Quello con la cravatta si china sull'uomo.

«Mi sente?».

Mister Finiture di Pregio ha gli occhi spiritati, vagamente spruzzati di terrore, si può giurare che sulla Svizzera, d'ora in poi, avrà un parere diverso. Fa sì con la testa.

«Bene».

Gli spiega tutto, staccando le parole, come se uno imbavagliato capisse un po' meno di uno che non lo è, ma forse lo fa solo per non dover ripetere le cose.

«Non le facciamo niente di male. Ci serve la casa per un paio d'ore, poi la lasciamo andare e amici come prima».

«Non la compriamo, però», dice il Biondo. «Non ci sono i rubinetti d'oro».

«Aveva qualche impegno stasera? Doveva portare a cena la sua ragazza o cose così?».

Quello fa no con la testa e intanto un verso che suona «Mmffff», ma forse sbaglio la pronuncia.

«Bene», fa il Biondo. «Essere single a volte è triste, ma alla lunga non è niente male».

Prende il telefono dalla tasca dell'uomo legato, lo spegne e glielo rimette in tasca.

«Così non ti disturba nessuno».

Chiudono la porta del guardaroba e lo lasciano lì a mugolare. Finalmente soli.

Come prima cosa si liberano dei travestimenti. Il Biondo si infila in tasca i suoi capelli neri, con un sospiro di sollievo. L'avvocato Costa sparisce per un attimo in direzione del bagno grande e torna senza barba e senza occhiali, anche lui con un senso di sollievo.

Poi piazzano due sedie sul balcone, spengono le luci in modo da non essere troppo visibili e aspettano.

Alle otto e dieci suona il telefono, la loro stagista.

«Ci ho messo venti minuti a trovare un parcheggio decente, voglio vedere come fanno i picciotti».

«Dove sei?».

«Cinquanta metri dal ristorante, direzione centro, una Volkswagen grigia».

Il Biondo si sporge dal balcone e osserva in basso.

«Ci sono solo Volkswagen grigie, qui sotto. Fai i fari».

Un breve flash illumina la via.

«Sì, ti ho visto».

«Dove cazzo siete?».

«Di fronte al ristorante, terzo piano».

Francesca Aroldi fa una risata piena, di quelle che ti scappano e non riesci a trattenerle.

Bene, lo spettacolo può cominciare.

Alle otto e venticinque arriva un'Alfa Romeo bianca, con dentro tre uomini. Fa un giro, poi due, poi tre, infine si piazza in un posto che si è liberato. Non scende nessuno. Nemmeno dieci minuti e passa una macchina blu, una Subaru, se hanno capito bene. Anche lei fa due o tre perlustrazioni e poi si mette alla fermata dell'autobus, il posto libero per parcheggiare non basta, ma rubando un paio di metri alle righe gialle ci sta.

Il Biondo fa il solito accrocchio coi telefoni ed eccoli tutti in vivavoce. Quello con la cravatta è andato in camera da letto e si sporge dall'altra finestra. Vede la via da una prospettiva diversa e soprattutto la strada che la incrocia, ma pare che lì non ci siano vedette, sentinelle o gente di guardia.

«Solo due macchine», dice. «Credevo meglio».

«La festa è appena cominciata, aspettiamo», dice la stagista.

«C'è un problema», questo è il Biondo. «Come li riconosciamo? Quali sono i Caldonazza e quali i Talarico?».

«Aspettiamo», dice Quello con la cravatta. Intanto è tornato sul balcone con il giubbotto del Biondo, e glielo porge.

«Copriti, che qui ci prendiamo un accidente». Lui si è messo il cappotto.

Alle nove e dieci è arrivata la Bentley. Si è fermata in mezzo alla strada con le doppie frecce, proprio sotto di loro, il signor Angelo è sceso e ha aperto lo sportello alla signora, che è scivolata sul marciapiede senza nemmeno toccarlo, come se aleggiasse in una nuvola cosmetica impalpabile e sublime, ha un vestito da sera color oro, lungo fino ai piedi, scarpe con tacco vertiginoso, una giacchetta di pelliccia e una borsa a bustina in mano. Andrea De Carli le ha dato il braccio, ha un cappotto nero e sotto, da quello che si vede, uno smoking. Nemmeno il tempo di fare due passi e la porta del Poudre si apre, un capocameriere vestito da ammiraglio li saluta con un inchino servile. Il signor Angelo risale in macchina e parte.

«Ancora con la pelliccia, che cafona!», dice la donna sulla Volkswagen.

Non sa che è lei, la loro cliente, forse pensa che sia una signorina a tassametro, ma uno di quei tassametri che girano molto in fretta.

«Vado a fare un giro», dice il Biondo.

Alle dieci meno venti eccolo che torna. Si risistema sulla sua sedia, sul balcone e fa il suo rapporto.

«La Subaru sta cinque macchine davanti a Francesca, sullo stesso lato, che è quello del ristorante. L'Alfa Romeo sta sull'altro lato, quattro macchine dietro a Francesca. Sei circondata, ragazza».

«Che belli, i film d'azione», dice lei.

«Questo però è un po' noioso», fa l'avvocato Costa. «Si prende freddo e non succede niente».

Le macchine stanno ferme, esce solo qualche sbuffo di fumo dai finestrini, ogni tanto, e passa un'altra mezz'ora. Tutti e tre vedono quanto è grottesca la situazione: due macchine, sei uomini, fanno la guardia a uno a cui non deve succedere niente fino a domenica. Poi ci sono altri tre – loro – che dovrebbero proprio fargli succedere qualcosa di brutto e non ci riescono. Stallo messicano.

E si sono fatte le dieci e un quarto.

«Quanto cazzo dura una cena stellata, eh?», chiede il Biondo.

«Non è una cena, è un percorso esperienziale», dice Quello con la cravatta.

Ancora venti minuti. Niente.

Altri quindici.

Alle undici meno dieci riecco la Bentley. Si ferma come prima, con le frecce accese, e nemmeno due secondi dopo la coppia esce dal locale, sale, e il signor Angelo riparte. Vanno a casa della signora, ovvio, o almeno lo sperano tutti. Il Biondo bestemmia ancora pensando al Gps che non c'è più, e che era una gran comodità.

«Bene, è andato tutto liscio», dice Quello con la cravatta.

«Si vede che sono più intelligenti di quel che pensavamo», dice il Biondo. «Se ci sarà una rappresaglia sarà dopo domenica, non ci riguarda più».

«Per i Caldonazza il povero Marco Serratore vale meno di trenta milioni già versati, mi sembra chiaro», dice Francesca Aroldi.

«Poi dice che la gente si suicida! Per forza!».

«Su, andiamo».

Quello con la cravatta ha rimesso dentro le sedie, sta per chiudere le persiane e poi le finestre, il Biondo è andato nell'altra stanza a liberare il povero signor Taverni, che comunque ha preso meno freddo di loro.

Di colpo, li ferma una voce che viene dal cellulare.

«Succede qualcosa!», dice la stagista.

I due soci corrono al balcone e si sporgono appena in tempo per vedere.

Un suv enorme, nero, ha fatto la via a passo d'uomo, guardando nelle macchine ferme. Ha esitato a fianco della Volkswagen, poi ha proseguito, si è affiancato alla Subaru, ed è successo l'inferno.

Due canne lucide sono spuntate dai finestrini e una pioggia di proiettili ha fatto decine di buchi nelle portiere dell'auto, e molto probabilmente

anche in quello che c'era dentro. Dieci secondi, venti secondi, trenta secondi di fuoco continuo, martellante, secco. I colpi hanno fatto tremare i vetri di via della Commenda come se ci fosse atterrato un jet militare. Poi il suv è sgommato via, ha fatto cento metri e ha girato a destra, in una traversa. L'Alfa Romeo si è staccata dal marciapiede e l'ha seguito a ruota. Intanto, le finestre sulla via si illuminavano, qualcuno si sporgeva ai davanzali, usciva sui balconi.

«Mi sposto!», ha gridato Francesca Aroldi nel telefono. «Se sto qui mi fermano tra due minuti».

La Volkswagen si è messa in moto ed è partita, è passata a venti centimetri dalla Subaru crivellata di colpi ed è sparita nella notte.

Ora il Biondo e Quello con la cravatta si guardano per un momento.

«Via!», dice il Biondo.

Sanno che tra pochi minuti chiunque si trovi in zona verrà fermato, tutta la gente nelle case interrogata, i passanti trattenuti. Si tirano dietro la porta e volano per le scale.

Alle undici meno due minuti sono nella via laterale, camminano svelti, proprio mentre sentono le sirene arrivare da dietro, da davanti, da ovunque.

Fanno ancora duecento metri, senza accelerare, ma decisi, ed entrano in un bar. Lì il rumore della sparatoria non è arrivato, solo le sirene. Molte, è vero, ma in questa città ne capitano tante… Si appoggiano al banco, respirano, si guardano intorno. Francesca Aroldi li chiama, è seduta a un tavolino, fresca e rilassata come se fosse appena uscita dall'estetista, pantaloni sportivi, una bella giacca, l'impermeabile e la borsetta appoggiati su una sedia accanto a lei. Alza il bicchiere in segno di saluto.

«Bevete qualcosa?».

«Basta che non si parla di lavoro».

Diciannove

Alle nove e cinque del 15 febbraio, l'impiegata dell'agenzia immobiliare Casa Dream-Soluzioni di pregio, ha aperto l'ufficio, ha sistemato le sue cose, ha sospirato sulla sua vita, che la porta lì con un freddo bastardo, un cielo grigio, una giornata uguale a tutte le altre, e ha iniziato la sua routine. Ha acceso il computer, ha aperto un file con gli appuntamenti del giorno, ha sentito i messaggi nella segreteria telefonica. Capita che qualcuno disdica una visita, o che voglia cambiare l'orario, ed è bene saperlo presto, per organizzare la giornata. Invece c'è un messaggio veloce e anonimo.

«Nella casa in vendita in via della Commenda c'è il vostro collega Taverni, andate a prenderlo, sennò si annoia».

La ragazza non capisce. Riascolta il messaggio. Poi prende il telefono e chiama il collega. Niente, silenzio. Ci pensa un po' e chiama un altro venditore dell'agenzia.

Alle dieci e venti, un agente immobiliare, già in divisa da agente immobiliare, con due agenti di polizia in divisa anche loro, è davanti alla porta dell'appartamento di via della Commenda. Delle tre serrature solo una è chiusa, quella a scatto, qualcuno è uscito tirandosi dietro la porta. Forzano, entrano, chiamano. Niente. Si guardano in giro, percorrono i locali, finalmente arrivano alla cabina armadio. Il signor Taverni è lì, intirizzito, anchilosato, legato e imbavagliato. Si è pisciato addosso, non è un bello spettacolo. A rimettersi in piedi ci mette un quarto d'ora, perché tutti i muscoli sono irrigiditi, le articolazioni non rispondono, è pallido come un'attrice giapponese degli anni Venti.

Tullio Calabene, l'assistente dell'avvocato Costa, legge i giornali online sull'iPad, seduto composto nella hall di Casa Cortesi, l'albergo con più stelle della Via Lattea. I morti di via della Commenda sono tre, Franco Torcoli, 34 anni, Duccio Sensini, 45, e Carmelo Sfinti, 52, quest'ultimo

incensurato, la macchina su cui sono stati crivellati di colpi era intestata a lui. Erano tutti e tre armati, ma non hanno fatto in tempo a reagire: nella Subaru hanno contato 468 buchi, i bossoli per terra erano centinaia, via della Commenda è stata bloccata per tutta la notte, i residenti interrogati, acquisiti i filmati delle telecamere, le solite procedure, ma moltiplicate per mille, perché Milano non è i territori del cartello di Sinaloa, e un'esecuzione del genere non si era mai vista.

Il Biondo salta tutta la parte del «Dove andremo a finire», le analisi fantasiose sulla criminalità organizzata, i pezzi di colore su via della Commenda, il suo ristorante rinomatissimo, la zona ricca, bianca e residenziale di Milano. Cerca di limitarsi alla cronaca, che però non dice molto: gli inquirenti non si sbottonano, la procura ha messo in piedi una task force per coordinare le indagini che saranno lunghe e complicate. Chi erano i morti? Chi ha corso il rischio di un'imboscata a colpi di mitraglietta nel centro di Milano? Il presunto suicidio di Marco Serratore, il morto della trattoria dell'altra sera, c'entra qualcosa? Non sanno niente, insomma, ma materiale su cui indagare ne hanno a tonnellate.

Quello con la cravatta si sta facendo il nodo davanti allo specchio, in quella specie di Spa marmi & ottoni che è il bagno della Business Suite, ha mal di testa, perché ieri sera i festeggiamenti da scampato pericolo sono andati avanti un po' troppo. Francesca Aroldi aveva raccontato bene l'istante preciso in cui il suv si era affiancato alla sua Volkswagen, l'occhiata che si era scambiata con il guidatore, che aveva deciso che il bersaglio non era lei e aveva proseguito per qualche metro. Era una cosa che, a dirla, sembrava semplice, ma il bicchiere di whisky le tremava nelle mani, e infatti ne aveva chiesto un altro, quasi subito.

Alle undici scende nella hall, il completo grigio perfettamente stirato, una camicia azzurra, la cravatta è rossa e gialla, una regimental di ottima seta pettinata.

«Andiamo».

In macchina, solo poche battute.

«Ho pensato un paio di cose», dice il Biondo.

«Anch'io».

«Cose che non mi piacciono per niente».

«Aspetta, ci diciamo tutto insieme».

È questo il bello delle coppie che funzionano: sanno aspettare.

Alle undici e mezza entrano al centro commerciale di City Life, che sarebbe all'ombra delle grandi torri venute su da poco, ma non essendoci il sole non c'è nessuna ombra, tutto è grigio, lugubre, sono a colori soltanto le vetrine. Raggiungono uno dei bar. A un tavolino, con una spremuta davanti, li aspetta la loro stagista, Francesca Aroldi, fresca come una rosa.

Quello con la cravatta prende il comando delle operazioni.

«Secondo voi, Andrea De Carli si rende conto di aver scatenato una guerra mondiale nel centro di Milano?».

«Chi può dirlo?».

«Beh, mettiamola così. Vai a una cena in periferia, e appena torni a casa un tizio muore dove hai mangiato col suo boss. La sera dopo porti a cena la tua bella, e appena lasci il ristorante i morti ammazzati sono tre. O sei Mister Magoo, oppure qualcosa devi immaginartela, no?».

«Li leggerà anche lui i giornali».

«Magari legge solo le quotazioni di Borsa».

«Allora cambio la domanda», dice l'avvocato Costa. «Hai incassato trenta milioni da un clan e diciassette borsoni da un altro clan. Hai fatto il pieno, diciamo. Perché non corri all'aeroporto, salti sul tuo bell'aeroplanino e non ti levi dai coglioni?».

Bella domanda.

«Forse non ha finito il lavoro», dice il Biondo.

«Quindi gli rimane oggi, venerdì, e domani, sabato, per contattare altri delinquenti e farsi dare altri soldi? Può essere, ma si renderà conto anche lui che la situazione è cambiata, i rischi aumentano. Se non se lo chiede lui, cosa cazzo sta succedendo, se lo chiederà qualcun altro. Chi gli affida i suoi risparmi si domanderà se per caso non andrà a cacciarsi in una guerra».

«Bisogna capire dove va, chi vede, chi incontra», dice il Biondo.

«Sì, bisogna star dietro alla Bentley».

«Ecco, a proposito della Bentley…», Francesca Aroldi ha cominciato come se pensasse ad alta voce, ma poi ha raddrizzato la schiena, si è appoggiata meglio alla sedia, e ha preso tutto un altro tono.

«Ieri sera, il suv con le mitragliette è arrivato dopo che se n'è andata… quanto tempo dopo? Un minuto, forse nemmeno… vi si accende qualcosa?».

«Un colpo di culo?», chiede il Biondo.

«Sì, certo, la fortuna esiste, ma pensiamoci un attimo. Sei un capoclan, hai puntato molti milioni su un mago della finanza, che prenderà i tuoi soldi, li porterà a Londra e li ripulirà per bene. Per quello sei lì a fargli da scorta, perché non gli succeda niente. E nel frattempo metti su una scena stile Vietnam proprio fuori dal ristorante dove sta mangiando? Va bene scemi, sì, è possibile, ma così scemi…».

Hanno capito dove vuole andare a parare, ma non la interrompono, e lei continua:

«Non solo hanno trovato il nostro Gps, e va bene, ma ne hanno messo uno loro. Non hanno più bisogno di seguire De Carli, sanno dove va, e ieri sera per entrare in azione hanno aspettato che finisse il dessert, che pagasse il conto, che chiamasse il suo autista. Appena quello è uscito dalla zona di fuoco hanno fatto il colpo».

«Sì, ci sta, anzi è molto probabile».

«Il Gps è un doppio beneficio», dice il Biondo.

«Spiega meglio».

«Esattamente come è successo a noi quando il Gps era nostro. Sapere dove va la Bentley è un grande vantaggio per seguirla in sicurezza, ma c'è un altro aspetto positivo: quando si muove in zona, tra l'ufficio di De Carli, l'albergo e casa della sua principessa, non c'è bisogno di impegnare uomini e mezzi. Ci si allerta solo quando va in posti sconosciuti, giusto?».

I due soci riflettono in silenzio. Sì, certo, ma cosa cambia per loro?

Parla Quello con la cravatta:

«Bisogna star dietro alla Bentley, ma non tanto alla macchina, quanto al signor Angelo… sapere dove va quando non lavora, dove abita, chi frequenta. È una cosa che potrebbe tornare utile, perché ora che la guerra tra i due clan è dichiarata, sarà un problema, per loro, stare appostati in vie buie a fare le sentinelle, quindi il signor Angelo ridiventa centrale».

«Sempre sapendo che dove va lui i Caldonazza lo sanno, quindi seguiremo uno sapendo di essere monitorati, in qualche caso anche seguiti a distanza».

«Se volete lo faccio io», dice la donna. Stare dietro al signor Angelo, intende.

I due annuiscono, ma i problemi non sono finiti.

«C'è un'altra cosa che mi dà da pensare», dice il Biondo. «Sentite qui, non mi interrompete perché è difficile da spiegare».

Gli altri due si fanno attenti.

«Dunque, riassumiamo. De Carli è in crisi, ha bisogno di soldi liquidi. Viene qui e contatta due clan, ovvio che i contatti c'erano già, non sono cose che si improvvisano. Comunque, si fa dare i soldi da uno e poi pure dall'altro, e tutti e due i clan mettono su una rete di protezione perché non gli succeda niente di male. Ci siamo?».

«Sì, vai avanti».

«La domanda è: perché?».

«Ce l'ha detto il Serratore prima di lasciare questo mondo: perché se dai tanti soldi a uno, vuoi che stia contento e in salute».

«Mmm… sì, ma non è un po' debole? Chi vuoi che minacci la tranquillità di un famoso finanziere che si muove in Bentley per la città, va a fare acquisti da Bulgari, scende nell'albergo più fico, va a cena in posti da milionari… È solo un'intuizione, per carità, ma credo che sia stato De Carli a chiedere protezione ai clan… Perché?».

«Forse qualcuno vuole ammazzarlo», dice Francesca Aroldi.

«Presente!», dice Quello con la cravatta.

«No, non noi, qualcun altro».

Ora restano tutti zitti. Il Biondo perché ha sputato la sua teoria, che in effetti è abbastanza estrema, gli altri perché stanno valutando quell'enormità. Dunque il De Carli sarebbe protetto da due bande che vigilano sulla sua sicurezza anche se si fanno la guerra tra loro, e poi ci sono altre due bande che vogliono farlo fuori, loro e qualcun altro. Possibile?

«Altrimenti non si spiegherebbe quella protezione», dice il Biondo.

Ora non parlano, osservano il popolo che sciama tra i negozi, guarda le vetrine, a volte persino entra a comprare qualcosa. Non è nemmeno mezzogiorno, l'aria del centro commerciale non è ancora satura dell'odore di cibo veloce per impiegati frettolosi.

Lo scenario è così folle che forse non vale la pena perderci tempo. Quello con la cravatta, infatti, lo archivia con un'alzata di spalle: le cose che non si possono sapere non si sanno e basta, non facciamola tanto lunga con le ipotesi. Prende la parola:

«Da questo momento anche l'improvvisazione è lecita. Abbiamo due giorni, non c'è da fare piani troppo elaborati, appena De Carli sta scoperto, se lo becchiamo in un momento giusto, possiamo agire».

«Pensavo che dovesse sembrare un incidente», dice la stagista.

«Sì, quella è sempre la prima opzione. Però se in qualche modo trapela, o lo facciamo trapelare noi, che De Carli sta in mezzo al fuoco incrociato di due clan che si sparano tra loro, se anche gli passa una pallottola per la testa i sospetti non cadranno sul nostro cliente».

«Questo è vero», dice la donna.

«Se per sbaglio ti ammazza il cartello di Medellín, muori sparato, sì, ma è pur sempre un incidente».

Il Biondo è uno che ama mettere i puntini sulle i.

In ogni caso, anche se non hanno un piano, si dividono i compiti. Francesca Aroldi seguirà il signor Angelo in cerca di punti deboli, i due soci staranno il più possibile dietro a De Carli. Ciò significa che lo seguiranno in tre quando c'è di mezzo la Bentley, e solo in due quando starà senza angelo custode.

«Forse è meglio che cambi la macchina di ieri sera», suggerisce il Biondo. «Se c'erano molte telecamere la polizia ha tutte le targhe e andranno a cercarla».

«Già fatto», dice lei. «Per chi mi prendi?».

Quello con la cravatta fa il gesto di togliersi il cappello.

Andrea De Carli è nel suo ufficio, alla sede della Infinite Invest Unlimited Financial Company. Lo sanno perché la Bentley è lì, la vedono subito. Ma non passa nemmeno mezz'ora e il signor Angelo riparte. La stagista gli si mette dietro salutando con la mano i due appostati in macchina, dall'altro lato della strada. Ha una piccola Mercedes bianca, di quelle che le signore milanesi posteggiano in doppia fila quando vanno a prendere i figli a scuola.

Loro restano lì, la prospettiva è fare la muffa per tutto il pomeriggio, perché se quello ha mandato via l'autista resterà in ufficio a lungo, sempre che non venga qualche altra gang a scarrozzarlo in giro, ovvio.

Tutto è tranquillo e silenzioso, De Carli non esce nemmeno per pranzo. L'avvocato Costa ha fatto la sua principesca colazione, può digiunare

anche per giorni, il Biondo invece ha nello stomaco solo due caffè, per cui va in missione e torna dopo mezz'ora.

«Niente?».

«Niente».

Una novità c'è, invece, comincia a piovere. Dopo settimane, dopo mesi, l'arida città di Milano si bagna felicemente, le polveri sottili nell'aria calano di botto, all'improvviso sembra di respirare meglio. Questo significa che la qualità della vita nella capitale morale migliora un po', a meno che non abitiate nelle zone di periferia in cui passa il Seveso, o il Lambro, dove tra poche ore ci sarà l'acqua alta come a Venezia e le paludi come in Louisiana. È una città internazionale, sapete?

Negli appostamenti, sempre, c'è un momento delicato che bisogna scollinare con determinazione e tigna. È quando si insinua, subdolo e meschino, il dubbio che quel che si sta facendo sia inutile. Perché perdiamo tempo qui? È chiaro che non succede niente. È tre ore che siamo fermi. Pensieri così, che si accavallano, parlano tutti insieme, alzano la mano per intervenire. Ecco, non bisogna ascoltarli.

Alle quattro meno dieci succede qualcosa, infatti.

Una macchina nera di rappresentanza, una Bmw lunga come *I promessi sposi*, si ferma davanti al palazzo della Infinite Invest, ma non scende nessuno. Un minuto spaccato e arrivano altre due macchine, un suv Toyota e una Peugeot. Si affiancano alla Bmw, tengono il motore acceso, ci sono due uomini su ognuna delle auto. Finalmente dalla macchina grande scende qualcuno, un quasi giovane che apre un ombrello, fa il giro, spalanca lo sportello e aiuta a scendere un'altra persona. Un vecchio con una pancia immensa, che fatica quasi a camminare tanta è la massa che deve spostare. Il quasi giovane lo protegge dalla pioggia e lo accompagna alla porta della palazzina.

«Una scorta», dice il Biondo.

Sì, è abbastanza evidente. Non è che quando andate in banca vi fate accompagnare da due auto di sostegno, giusto? E poi che quelli nelle macchine che aspettano non siano proprio seminaristi o studenti della Bocconi si vede a occhio nudo, sembrano più buttafuori da discoteca.

L'avvocato Costa si è stufato di osservare in silenzio.

«Là dentro c'è un arsenale, dico io».

La pioggia si fa insistente, ora viene giù a secchiate, per vedere fuori non possono nemmeno aprire i finestrini, ogni tanto devono accendere il motore, dare un colpo di aria condizionata e azionare i tergicristalli. L'unica cosa positiva è che le probabilità che passi un vigile a dirgli che lì non possono stare si assottigliano di molto.

Il vecchio è rimasto dentro un'ora e dieci. Capiscono che sta per uscire dal fatto che da una delle due macchine scende un tizio con un ombrello e si avvicina alla porta, e poi infatti esce, l'uomo lo protegge dalla pioggia, mentre il quasi giovane se la prende tutta. Quindi il corteo si rimette in marcia, una macchina davanti, la Bmw presidenziale del boss, e l'altra auto dietro, escono dalla piazzetta a passo d'uomo.

«Se avevamo due macchine potevamo vedere dove vanno», dice il Biondo.

«Sì, ma anche basta stare dietro a tutti, concentriamoci sul nostro uomo».

Il telefono ha fatto il trillo delle chiamate collettive. La stagista si mette in contatto.

«Fammi indovinare», dice Tullio Calabene, «la Bentley si è mossa».

«Non ti si può nascondere niente, eh!».

Dieci minuti dopo, eccola che entra nella piazzetta, maestosa e lucida sotto il diluvio, sembra un sottomarino che sbuca in superficie. La Mercedes piccola della stagista non si vede, ma si sente la voce della donna nel vivavoce. «Non gli sto proprio attaccata, mi fermo prima, adesso è vostro».

Brava ragazza.

Alle cinque e mezza ripartono tutti, la Bentley con De Carli guida il gruppo, la Golf azzurra dietro, e la stagista a distanza di sicurezza. Alle sei meno dieci sbarcano all'albergo.

«Non noti niente di strano?», chiede il Biondo.

«Sì, che lo seguiamo solo noi, gli altri non si fanno vedere, ma vedono i movimenti con il Gps, quindi…».

«Sì, i Caldonazza, ma gli altri?».

«Gli altri si staranno leccando le ferite, o oliando le armi. Hanno tre funerali, tra qualche giorno, magari hanno i loro cazzi anche con la

polizia».

«Quindi, alla fine, la valutazione che una guerra ci faceva comodo può essere vera».

«Mai fidarsi».

Andrea De Carli è salito nella sua suite imperiale, il signor Angelo si è seduto su un divano della hall, non se n'è andato, segno che quell'altro uscirà ancora. Si siedono anche loro, a distanza di sicurezza, e poco dopo arriva Francesca Aroldi. Che bella rimpatriata.

«Allora?», fa il Biondo. Vuole notizie sull'autista di De Carli.

«Il nostro amico è andato a cambiarsi», dice lei. «Ha mollato la macchina all'autorimessa e si è avviato a piedi su viale Monza, sotto il diluvio, ma non ha fatto molta strada. È entrato in un palazzo, via Pasteur 12, ha aperto con le chiavi, quindi penso che abiti lì. È uscito verso le cinque con un giaccone impermeabile e l'ombrello».

«Bene, è qualcosa», dice Quello con la cravatta.

«Dall'officina dove tiene la Bentley a casa saranno nemmeno cinque minuti».

Non sanno come questo li aiuti, ma annuiscono tutti. È un'informazione in più.

Alle sette meno un quarto, quando è più di un'ora che aspettano, il signor Angelo si riscuote dal suo meritato riposo e si avvia all'uscita. Nemmeno due minuti e scende De Carli, attraversa l'atrio, risponde con un cenno regale agli inchini dei cicisbei di servizio ed esce anche lui.

Francesca Aroldi va via quasi di corsa, i due soci se la prendono più calma, ma solo per non dare troppo nell'occhio. Dieci minuti dopo filano, si fa per dire, verso la periferia, la Bentley, poi la macchina bianca della stagista e poi loro.

«Ci stacchiamo un attimo», dice il Biondo. Rallenta, fa passare qualche vettura, si ferma, riprende la marcia dopo un minuto. Vuole vedere se qualcuno sta seguendo la Bentley. Qualcuno oltre la loro socia, ovvio.

Un pezzo di circonvallazione, poi corso XXII Marzo, poi viale Forlanini. Piove come pioveva ai tempi di Noè, speriamo che siano saliti tutti, sull'arca, ti immagini che tristezza se si sono dimenticati i koala?

Le macchine lasciano una scia di spruzzi sporchi, ora sono su una statale a due corsie che fila verso est, da lì possono andare ovunque, perché non

lontano c'è uno snodo delle autostrade.

«La macchina grigia», dice il Biondo, «la jeep».

Quello con la cravatta si fa attento, punta gli occhi sull'obiettivo e non lo molla nemmeno per un secondo. In effetti una jeep grigia segue diligentemente la Bentley e la Mercedes tascabile di Francesca Aroldi. Si sposta di corsia quando si spostano loro, rallenta se loro rallentano, spinge quando loro hanno davanti la strada libera. Può essere uno che fa lo stesso itinerario, ovvio, come altre mille auto, ma le altre mille sembrano avere un andamento più casuale, mentre quella sta a una distanza regolare, come se temesse di avvicinarsi troppo o di farsi distanziare.

«Jeep grigia», dice l'avvocato Costa nel telefono.

«Non la vedo da qui, solo i fari, se è lei».

«La curiamo noi, tranquilla».

All'altezza del bivio per Vignate, il flusso del traffico va verso la A35, e invece la Bentley prosegue dritta per una strada poco battuta. Una freccia dice «Zona industriale», ma zona industriale di dove non saprebbero dirlo. La stagista le sta dietro a una certa distanza, e anche la jeep grigia prende la stessa direzione.

«Chi saranno, i Caldonazza o i Talarico?», chiede il Biondo.

«Chiunque sia, mi sta sul cazzo».

«Sarebbe interessante sapere quale delle due gang ha mollato il colpo».

«Sarebbe più interessante sapere dove va il nostro uomo».

«Sai che ti dico? Il giro grosso è una rottura di palle, meglio gli eredi incazzati o i soci infedeli, si guadagna meno, ma la qualità della vita…».

«Sì, comincio a pensarlo anch'io».

La Bentley è entrata nel cortile di un capannone, ha aspettato che il cancello elettrico si aprisse ed è scomparsa dentro. Francesca Aroldi ha tirato dritto, la jeep grigia anche, forse dopo una piccola esitazione, ma chissà, non si può dire, forse ha solo rallentato per prudenza.

Dieci minuti dopo si ritrovano. Hanno fatto un giro largo e si sono messi a un distributore, prima del capannone dove si è fermato De Carli. Suppongono che la jeep grigia sia andata invece più avanti, non la vedono più, sperano che quando la Bentley ripartirà farà la stessa strada dell'andata, quindi che gli ripassi davanti.

Non devono aspettare molto, però. Altri dieci minuti ed eccola che fila verso Milano.

«Che palle!», dice Quello con la cravatta.

Non lo dice a nessuno di preciso, perché la stagista si è già messa dietro al signor Angelo nel diluvio universale e il Biondo ha avviato la Golf azzurra. Aspettano un minuto, due… ed ecco la jeep grigia. Per un secondo, grazie alla luce malferma di un neon sopra le pompe di benzina, l'abitacolo è rimasto illuminato a giorno, c'è un uomo alla guida, e nessun altro. Si piazzano in coda a quella, che bel trenino, eh!

Il colpo di scena avviene dopo solo cinque chilometri. La Bentley mette la freccia ed entra in un'area di servizio. Il signor Angelo scende, apre un ombrello e lo sportello posteriore, poi accompagna Andrea De Carli all'ingresso dell'Autogrill e lo aspetta lì fuori. La Mercedes piccola si è fermata anche lei, poi anche la jeep grigia, si è parcheggiata più distante, vicino alla zona dei camion, e infine loro. L'area di servizio è quasi deserta, la pioggia la batte come un monsone, si vede pochissimo.

«Anche i milionari devono pisciare, ogni tanto», dice il Biondo.

«Che ingiustizia», dice Quello con la cravatta.

«Scusa», piccola intuizione di Tullio Calabene. «Ma se la jeep deve stargli così sotto, alla Bentley, vuol dire che non sono i Caldonazza, giusto? Sennò, con il Gps starebbero più attenti e rilassati, ti torna?».

«Saranno quegli altri».

«Sì, certo, solo che quello lì è da solo… Non è strano? Voglio dire, se sei sotto attacco e hai appena perso tre uomini, non mandi in giro qualcuno solo soletto, cioè, uno guida e l'altro maneggia il mortaio, direbbe la logica».

L'avvocato Costa ci riflette, ma solo per qualche secondo. Poi prende il telefono e parla con la loro amica.

«Quando De Carli esce stai dietro alla Bentley, noi abbiamo da fare».

Il Biondo, che ha capito tutto – che bella cosa le coppie affiatate –, ha messo in moto e fatto fare un piccolo cerchio alla Golf azzurra.

«Pronto?».

Questione di pochi secondi. La Golf si è messa davanti alla jeep grigia, impedendole ogni mossa, Quello con la cravatta è sceso che ancora si stava muovendo, in un balzo è accanto al finestrino, la mano sulla maniglia della portiera, che si è aperta subito. Ora c'è un tizio seduto al

volante, con gli spruzzi di pioggia che lo bagnano e una Glock G17 puntata a un centimetro dalla guancia sinistra. Un'altra manciata di secondi e il Biondo è seduto dietro e la sua Sig Sauer fa il solletico alla nuca dell'uomo. L'avvocato Costa si mette comodo all'interno della jeep, sul sedile del passeggero. È zuppo, fradicio come se fosse caduto in un fosso.

«Quello che adoro di questa città è il clima», dice.

Il Biondo si rivolge all'uomo al volante. Un cinquantenne secco e agile, da quello che si può vedere, leggermente stempiato.

«Su, da bravo, nome, cognome, numero di matricola. Veloce che ho un crampo al dito indice, basta una contrazione e sporchi tutto il parabrezza col cervello».

«Questa cosa dei crampi devi curarla, però!», dice il socio.

L'uomo è muto, immobile.

«Metti le mani sul volante».

Il Biondo lo tiene sotto tiro e Quello con la cravatta lo fruga. Una fondina ascellare con una pistola, una Walther PPK cromata e un telefono. Nient'altro. Guarda nel cassettino del cruscotto, c'è un'altra pistola, più piccola.

Mette le armi sul tappetino, ai suoi piedi, e scende dalla macchina, apre il bagagliaio, torna nell'abitacolo con una borsa nera da palestra, lunga, abbastanza pesante, se la mette sulle ginocchia e scorre la cerniera.

Ora fa l'inventario: un fucile di precisione, smontato in tre pezzi, guanti di lattice, qualche indumento, un coltello lungo come una scimitarra da sceicco e una garrota artigianale, una corda di chitarra con due manici alle estremità. Ci sono anche altri due telefoni e una scatoletta in plastica, con dentro un piccolo walkie talkie, le cuffie e il microfono. È una dotazione che conoscono abbastanza bene, a parte il fucile, perché anche loro di solito tengono un armamentario simile in macchina, quando vanno in gita.

«Un collega!», dice il Biondo.

«Un altro!», fa Quello con la cravatta. «È una professione che comincia a essere inflazionata».

L'uomo è sempre immobile, le mani sul volante, forse il respiro è un po' affannoso, ma non si può dire, perché il tambureggiare della pioggia sul tetto della macchina fa un rumore del diavolo, chi parla è costretto ad alzare la voce.

Ora lui dovrebbe dire: «Chi siete?», o qualcosa del genere. Invece niente. Allora parla il Biondo.

«Ti dico cosa succede adesso. Tu ci racconti per bene cosa fai qui e perché stai dietro a De Carli, e noi ti lasciamo andare… Il materiale è sequestrato, ovvio».

«Se non ti va puoi fare reclamo», dice Quello con la cravatta.

«Oppure tu non ci dici niente, fai il duro come nei film, punti all'Oscar, e magari lo prendi, ma postumo».

L'uomo sta sempre zitto. Il Biondo gli preme la canna della Sig Sauer sulla nuca.

«Conto fino a tre… due e mezzo…».

«Devo fare il lavoro entro domenica… il De Carli», dice l'uomo. Ha una voce da basso naturale, una specie di cantante lirico, anche se è un po' spezzata, perché avere una calibro nove addosso mette una certa pressione.

«Chi è il cliente?».

Silenzio. La canna spinge ancora.

«Non fargli ripetere le domande, si innervosisce e perde il controllo, lo dice anche il suo psicologo», fa l'avvocato Costa.

Intanto ha messo tutto nel borsone e l'ha richiuso. Ora sfoglia quello che c'è nel portafogli del tipo. Patente, carta d'identità, tessera sanitaria, una carta di credito. Sembra uno dei loro set di sicurezza, ovvio che è tutto falso, quindi che quello si chiama Stefano Calati lo dimentica subito. L'unica cosa autentica in quel portafogli sono cinque banconote da cinquanta euro. Poi finalmente l'uomo ritrova la parola.

«Non lo so chi paga. Io ho parlato con un avvocato di Londra».

«Avvocato di nome e Di Londra di cognome?».

Silenzio.

La Sig Sauer preme più forte sulla nuca dell'uomo.

«Avvocato Lester Barnes».

«Quindi l'incarico viene da fuori?».

«Londra, vi ho detto».

«Cosa sai di tutta la storia?».

«Che doveva essere più semplice. De Carli sposta dei soldi. Tanti. Quello che devo fare io è farlo fuori e che i soldi non arrivino a Londra».

«È un po' poco. Non basta per restare vivi».

«Non so altro, davvero… Anzi sì, che la cosa doveva essere abbastanza semplice, un uomo solo di scorta, quello che guida la Bentley… e invece De Carli ha dietro due bande di delinquenti che si sparano tra loro, e adesso voi…».

Sintesi perfetta. C'è più gente che vuole ammazzare De Carli di quanta volesse assassinare Fidel Castro negli anni Sessanta.

«Come ti capiamo!», dice Quello con la cravatta.

«Da quando ti sei messo al lavoro?».

«Mercoledì».

«Secondo te De Carli lo sa che c'è una taglia su di lui che arriva da Londra?».

«Secondo me sì… cioè… ha due bande che lo proteggono e lo seguono ovunque, quindi qualche sospetto ce l'ha. Questo ha reso tutto più difficile».

Il Biondo riflette. Dunque De Carli fa questo circo milanese, i contatti, gli incontri, i borsoni di soldi, pur sapendo di essere sotto tiro. Dev'essere veramente una questione di vita o di morte, raggiungere Londra con quei soldi. Il socio pensa più o meno le stesse cose.

«Lavori da solo? Non è strano per un incarico così delicato? Dove sono i tuoi complici?».

Un'esitazione. Le dita stringono il volante più forte.

«Nessun complice, lavoro da solo».

«Uh, abbiamo Superman, qui!», dice Quello con la cravatta.

Ma il Biondo non intende distrarsi.

«Avevi un piano o improvvisi?».

«Avevo un piano, col fucile, da lontano, ma quello stronzo non si è mai esposto…».

«Bisogna sempre avere un piano B, non te l'hanno detto alla scuola dei killer?».

«Molto divertente», dice l'uomo. Si sta rilassando. È un errore.

Fuori dai finestrini non si vede a due metri, è probabile che tutta la pioggia del pianeta si sia data appuntamento in quel posto, sull'asfalto della piazzola ci sono cinque centimetri d'acqua, lungo le corsie dell'autostrada, a pochi metri da lì, le macchine procedono pianissimo, con le doppie frecce.

«Quanto ti danno, per il servizio?».

«Trecentomila sterline».

«Un buon prezzo».

«Sì, un buon prezzo se va tutto liscio. Se finisci in una guerra di mafia sono un po' pochi».

«Dillo a noi!».

Ora è Quello con la cravatta che lo tiene sotto tiro. Il Biondo fa per scendere, mette un piede fuori dalla macchina ed è già zuppo come un pescatore di granchi del Mare del Nord, ma la Sig Sauer la tiene ancora in mano.

Poi scende anche l'avvocato Costa, con il borsone, ma sempre con la Glock puntata sul tizio. Sta in piedi accanto alla jeep grigia, sotto la pioggia battente.

Nello stesso istante preciso, il Biondo spalanca lo sportello di guida e fa fuoco. Richiude la portiera. Quello con la cravatta va verso la Golf, mette il borsone nel bagagliaio e sale al posto del passeggero. Il Biondo si mette alla guida. Escono dall'area di servizio a passo d'uomo, con le doppie frecce, la jeep grigia quasi non si vede, nello specchietto, perché la coltre d'acqua nasconde tutto. È seccante che ci sia brutto tempo, ma è una cosa che li aiuta con le telecamere di sorveglianza. Si immettono nel flusso lento e guardingo di quelli che guidano sotto le piogge tropicali.

«Io dovevo andare in bagno, però!», dice l'avvocato Costa.

«Adesso te la tieni», dice il suo assistente, Tullio Calabene.

Sono tutti e due bagnati fino al midollo.

«Che tempo di merda!».

«Sì, meglio così».

Chiamano la socia sulla chat di WhatsApp.

«Tutto a posto, De Carli è in albergo e la Bentley è tornata a nanna. Chi è il tipo?».

«Chi era, vorrai dire».

«Uh, che violenza!».

Silenzio. Poi di nuovo la voce della donna.

«Avete fame? Ho prenotato in un buon posto, se vi piace il pesce».

Gli dà l'indirizzo e chiude la comunicazione. Piove ancora come in India quando piove.

Venti

Hanno preso un branzino al sale lungo come un sottomarino nucleare, le verdure solo perché Francesca Aroldi ha insistito, due bottiglie di Ribolla gialla, dessert e caffè, hanno mangiato tranquilli e rilassati senza parlare del caso. Solo la donna ha fatto il suo rapporto: De Carli si è fatto portare a casa della sua bella, la signora Bertamé che lo ama tanto, la Bentley è tornata nell'autorimessa e il signor Angelo è andato a casa. Una serata tranquilla.

Poi si sono trasferiti nella Business Suite di Casa Cortesi per fare il punto.

Il borsone nero del killer pagato dagli inglesi è sul pavimento, il Biondo ha montato il fucile, è un GOL Sniper Magnum tedesco, bella macchina, mirino telescopico e a infrarossi, caricatore da cinque colpi, portata utile un chilometro e mezzo. I telefoni hanno tutti un codice di blocco, così lasciano perdere, ma estraggono le Sim, tutte straniere, non riescono a capire di dove. I documenti sembrano in regola, ma non c'è dubbio che siano falsi. Il Biondo mette sul tavolino davanti al divano la scatoletta di plastica, quella del walkie talkie.

«Il problema è questo», dice.

«Il problema? Uno solo?», dice l'avvocato Costa.

«Sì, uno dei… ma se ci pensate, la storia non sta in piedi».

Sì, ci hanno già pensato. Sanno bene tutti e tre come interpretare le confessioni di un uomo che ha una pistola puntata alla testa, sanno che in quel momento due forze contrapposte si combattono. Una suggerisce di prendere per vera la promessa che parlando si respirerà ancora per qualche anno. L'altra è una vocina che dice: «È finita, perché aiutare questi figli di puttana?». Quindi sanno che quello che gli ha detto il morto della jeep contiene il vero e il falso. Il vero potrebbe essere la natura

dell'incarico, il cliente, l'avvocato inglese. Il falso potrebbe essere la storiella che il tizio lavorava da solo.

«Se sei un lupo solitario, perché un walkie talkie?», chiede Quello con la cravatta. Ma non è una vera domanda, è una mosca fastidiosa che gira per la stanza e poi non si vede più.

Francesca Aroldi è stata zitta tutto il tempo, pensosa, si direbbe. Ma ora si decide a parlare.

«Lasciamo da parte i colleghi inglesi, per un momento. Senza di loro, la notizia del giorno sarebbe un'altra».

La guardano con l'aria di dire: su, vai avanti.

«Oggi De Carli si è spostato, nonostante il tempo da lupi, con la Bentley e il signor Angelo, e non aveva dietro né i Caldonazza né i Talarico. I primi hanno il Gps, gli altri no. Come mai era solo soletto?».

«Forse sono più preoccupati della guerra che è scoppiata che del milionario da proteggere».

«Forse hanno mollato il colpo. Hanno deciso che non ha più bisogno di protezione, oppure sapevano già dove andava».

«E dove andava? Un capannone nella zona industriale di Melzo, mezz'ora di sosta e poi via di nuovo».

«Un'altra consegna?».

«Può darsi, ma in questo caso le due cosche sapevano, hanno lasciato fare, senza sorveglianza. Oppure la questione non gli interessa più. Perché?».

«Possiamo fare solo ipotesi», dice il Biondo.

E infatti le fanno. Alla tregua tra le due cosche credono poco: se lasci tre cadaveri sul campo e scateni un'indagine di tutta la polizia del Regno, non puoi far finta di niente, né sospendere le ostilità, a meno che non ci sia un potere superiore che te lo ordina. Magari lo stesso potere che ti ha chiesto di proteggere De Carli nella sua trasferta milanese.

«Mettiamola così», dice Francesca Aroldi. «C'è un partito che vuole che gli affari di De Carli si rimettano in sesto, coordina due organizzazioni criminali, le convince a investire su di lui e a proteggerlo mentre fa la sua raccolta fondi a Milano. E poi c'è un altro partito, chiamiamolo il partito dell'avvocato Barnes, che vuole vedere il De Carli andare a gambe all'aria, e paga qualcuno per ammazzarlo».

«Molto fantasioso», dice il Biondo.

«Sì, fantasioso, ma spiegherebbe un sacco di cose e…».

Mentre la stagista abbellisce la sua teoria, Quello con la cravatta ha un sussulto, una scossa, come se avesse avuto un'intuizione che se ne stava lì, sonnecchiava, dormiva come un gatto sul calorifero, e ora si è svegliata all'improvviso, e l'ha graffiato. Va nell'altra stanza, torna subito con il taccuino Moleskine che gli aveva dato la signora Bertamé il giorno dell'incarico, cerca qualcosa, e si vede che l'ha trovata, perché senza dire, senza spiegare, apre il Mac portatile, si collega, digita delle cose. Poi alza gli occhi verso gli altri due.

«Il Cessna», dice. «La sigla è 9H-VZG, registrato a Malta».

«E allora?».

«È decollato ieri da Linate, alle 17 e 22, destinazione l'aeroporto di London Southend… è ripartito questa mattina alle 9 e 36 e atterrato a Linate».

«I soldi sono al sicuro», dice il Biondo.

«Ecco perché le bande non gli stanno più dietro».

«E la consegna di oggi?».

«Forse viaggerà con lui domenica, quando torna a casa. Non doveva essere molta roba, se l'hanno portata via con la Bentley, niente furgoni con la scorta armata, questa volta».

«Quindi ora siamo noi contro di lui», dice il Biondo. È uno che si sforza sempre di vedere il lato positivo delle cose.

«Contro di lui e contro il socio del killer della jeep».

«Che però per ora è immaginario».

«Più che immaginario è invisibile, scommetto un milione che c'è, e che in questo momento sta tentando di mettersi in contatto col suo complice, o lo sta cercando».

«Che casino», dice Quello con la cravatta.

«Il casino può aiutarci», dice la donna. Che ragazza positiva.

E domani è sabato, l'ultimo giorno utile.

Si lasciano così, ognuno con una sua teoria. Non è nemmeno mezzanotte, ma la giornata è stata lunga e sono tutti stanchi. Quello con la cravatta non vede l'ora di buttarsi sotto la doccia e poi dormire. Francesca Aroldi saluta e se ne va.

Il Biondo lascia l'albergo e sale sulla Golf, va a casa, si cambia ed esce dopo un paio d'ore.

Ora prende la sua, di macchina, guida piano sotto la pioggia, che si è leggermente placata, anche se la città è mezza allagata e ci sono pozzanghere da guadare come fiumi. Alle tre meno venti del mattino parcheggia e prende il telefono.

«A volte mi chiedo come fai senza di me!».

«Ah! A volte me lo chiedo anch'io, ma non ti fare viaggi strani, mi passa subito». La ragazza sembra contenta di sentirlo.

«Hai finito?».

«Tra poco».

«Sono qui fuori, se vuoi».

«E se non voglio?».

«Comincerò a drogarmi e mi avrai sulla coscienza».

«No, no, per carità! Un quarto d'ora».

L'albergo non è quello dell'altra volta, non bisogna lasciare che l'abitudine rovini le cose, che le sporchi e le consumi.

La ragazza si spoglia, resta con gli slip, si sdraia sul letto, si stira i muscoli.

«Hai l'aria stanca», dice.

«Sì, giornata lunga», dice il Biondo.

Poi si mette accanto a lei.

«Ho un lavoro per te, se ti va». Lei si volta a guardarlo. «Ben pagato», aggiunge lui.

La ragazza si fa attenta. Non è per niente una ragazza, comunque, è una donna sui trentacinque, decisamente bella, una che ha imparato tanti trucchetti e sa come va il mondo. I giovani non vogliono crederci, ma la vita è più che altro una faccenda di ore di volo, di esperienza, di errori che hai fatto e che non rifarai.

Dieci minuti dopo il Biondo le ha spiegato tutto, due volte, ha risposto alle domande, ha sistemato i dubbi, per quel che poteva. Non ha cercato di minimizzare i rischi, né l'ha fatta più facile di quel che è.

«Se non ci riesco?».

«Tu ci riesci», ha detto lui.

Poi si sono lasciati andare, uno addosso all'altra, con un certo furore, anche, perché la stanza si è riempita di sospiri, di piccoli grugniti, di parole zozze e affettuose. Il Biondo si è sentito la pioggia addosso, il ferro della Sig Sauer che gli vibrava in mano, ha rivisto il vetro della jeep grigia che si colorava di rosso. Tutto insieme, tutto confuso, tutto pesante e sporco.

Ma ora, mentre guarda la ragazza da sotto, e lei si muove su di lui tenendogli le mani sulle spalle, si sente leggero e vivo. Gli viene in mente una poesia:

La notte si ha desiderio di nascondere
Il proprio suono in un morbido
Corpo di donna.

La gente crede che i killer siano persone ignoranti, ma è un luogo comune.

Dopo, quando lei dorme, lui si alza e guarda dalla finestra.

Piove ancora.

Ventuno

«Scendi».

Il tono del Biondo non lascia molta scelta, quando fa così vuol dire che ha qualcosa in testa, e che non gli passerà finché non l'ha spiegata bene. Lo aspetta con l'ombrello aperto davanti alla porta girevole di Casa Cortesi, la reggia che ospita l'avvocato Costa da una settimana. Ha un ombrello anche lui. Attraversano la strada e si avviano nel parco, sembrano due signori che si rilassano un sabato mattina, anche se a vederli da lontano sembrano due spie inglesi in un film fuori moda.

«Questa storia mi ha rotto le palle», comincia il Biondo. «E lo sai perché?».

«Sentiamo».

«Perché non abbiamo un piano dall'inizio, niente strategie, niente lettura della situazione, non siamo nemmeno riusciti a mettere un microfono nella stanza di quello stronzo, se sappiamo che affari ha in ballo è solo per caso, perché ci siamo inciampati».

«Inciampati? Ci sono più morti in questa storia che nella battaglia delle Fiandre!».

«Sì, è vero, ma se ci pensi, noi siamo sempre stati dietro agli eventi, mai davanti, le cose sono successe, ma non le abbiamo fatte succedere noi».

«Bene, ti seguo, ma quindi?».

«Quindi adesso io ti spiego un piano… un piano che fa succedere le cose invece di aspettarle. O si fa oggi, o mai più, e lo sai che a me lasciare il lavoro a metà non piace, quindi la chiudiamo entro stasera, con le cattive o con le cattive».

«Che grinta!».

Quello con la cravatta lo prende in giro, ma capisce perfettamente cosa intende il socio. Sente arrivare uno sfogo, e sa che è giusto, perché una Sig Sauer pesa ottocento grammi, ma il giorno dopo che l'hai usata per un

lavoro, quando ripensi al buco che ha fatto, pesa molto di più, alcuni quintali, anche se non la tieni in mano.

«Il problema è che non lo odiamo, il De Carli, non ci sta abbastanza sul cazzo».

Ecco, finalmente una prospettiva inedita da cui vedere le cose.

«Spiega meglio».

«Sì, spiego meglio. Uno squalo, un pezzo di merda che fa affari, che fa i soldi coi soldi degli altri. E non gliene frega un cazzo da dove arrivano. Sceicchi, emiri, mafiosi, delinquenti, basta che siano soldi e lo aiutino a fare altri soldi».

«Minchia! Una lezione sul capitalismo finanziario!».

«Stai zitto!». Il Biondo è scattato.

Quando è così incazzato bisogna prenderlo sul serio, un sacco di gente che non l'ha fatto festeggia il due novembre in posizione orizzontale.

«Ti dirò di più», continua. Si sta infervorando. «La nostra cliente, la Bertamé, è una bella stronza, una da prendere a sberle da qui fino al Polo Nord, e questo ci ha frenato. In altri tempi, quando facevamo meno i sofisti, quando eravamo più punk e meno raffinati, avremmo bussato alla porta del De Carli e gli avremmo piantato una pallottola in testa senza tante storie. Invece gli anni ci hanno rammollito, ora crediamo di essere artisti, e il risultato è che in cinque giorni non gli abbiamo nemmeno fatto un graffio».

«Secondo me sei troppo severo. Non è colpa nostra se una volta c'era una ragazza, con lui, e la volta dopo due sgherri dei Caldonazza, o se va a dormire dalla nostra cliente».

«È vero, ha avuto un gran culo, finora, ma noi non siamo stati abbastanza cattivi… E non basta».

«Dai, dimmi».

«Abbiamo perso leggerezza, ci preoccupiamo troppo, non siamo diretti… Ti ricordi il caso Serafini?».

Quello con la cravatta ride. Come no, era stato il loro secondo incarico, quando ancora incassare duecentomila euro gli sembrava una manna dal cielo, non una tariffa popolare. Avevano avuto l'incarico da un nipote, e in effetti lo zio era un bel pezzo di merda. Avevano preso l'anticipo a mezzogiorno, erano andati a pranzo senza badare a spese, come un festeggiamento preventivo, stavano piano piano intuendo che quella

faccenda di ammazzare la gente poteva diventare un buon lavoro, che c'era mercato, erano giovani e allegri.

All'ora di cena il vecchio Serafini era già defunto, incidente stradale, investito da un pirata della strada mentre portava fuori il cane. Persino il cliente aveva detto «Di già?», incredulo per l'efficienza. Che bei ricordi.

«Erano altri tempi, c'erano meno telecamere, meno tecnologie, era un mondo migliore, più umano».

«Sì, certo. Ma oggi, invece, coi telefoni non rintracciabili, i walkie talkie e i Gps, dopo cinque giorni De Carli è ancora vivo e vegeto, ricco come prima e noi sembriamo due pugili suonati».

«Cazzo, ci siamo trovati in mezzo a una guerra tra clan!».

«No, non è vero che ci siamo trovati in mezzo, l'abbiamo creata noi. Comunque ora la guerra non ci riguarda, non stanno più dietro al De Carli, forse c'è qualcun altro che vuole ammazzarlo, e per noi il risultato è lo stesso. Se ci riescono loro, ammesso che il tizio di ieri abbia veramente un complice, a me va benissimo, passiamo all'incasso e tanti saluti al cazzo. È il risultato che conta!».

«Lo sai come la penso, non è etico incassare se il lavoro l'ha fatto qualcun altro».

«Non è etico nemmeno raccogliere soldi tra gente che sfrutta puttane, presta soldi a strozzo e vende droga ai ragazzini».

«Uh, il moralismo, che brutta cosa!».

«Vaffanculo!».

Camminano ancora per qualche minuto, in silenzio, evitano le pozzanghere più profonde, ognuno pensa al punto di vista dell'altro, perché loro lavorano così, è una seconda natura, accettano che il punto di vista dell'altro possa essere quello giusto. È così che si fa in una squadra. Intanto piove con quella costanza tranquilla per cui potrebbe piovere per i prossimi duemila anni, lentamente, senza tregua, senza soste, solo acqua implacabile e ordinata, per sempre.

«E allora, questo piano?».

Il Biondo gli spiega. Quello con la cravatta fa delle domande. Il Biondo risponde. Ci sono dei buchi, nel piano. Li riempiono piano piano. Quello con la cravatta aggiunge un dettaglio. Il Biondo ci pensa un attimo e annuisce. Il disegno sta prendendo forma.

«È un piano che punta tutto su un'ipotesi, però!», dice Quello con la cravatta.

«Sì, è vero, ma se mettiamo insieme tutto quello che sappiamo non è un'ipotesi così peregrina».

Tornati in albergo, salgono nella suite. Quello con la cravatta chiama Francesca Aroldi, le spiega cosa deve fare. Si aspetta delle domande e invece no, la donna dice solo sì, certo, va bene, e chiede alcune cose per essere sicura di aver capito tutto. Lei sta dietro alla Bentley e al signor Angelo, che staziona sotto casa della Bertamé in attesa del padrone, forse lo porterà in albergo, forse no. È appostata lì dalle dieci, e lui è arrivato da pochi minuti.

Anche il Biondo fa una telefonata.

Poi devono solo aspettare. Puliscono bene le armi, dalla Sig Sauer manca un colpo, ma non è un problema, l'arma è irrintracciabile, ovvio. Controllano di avere tutto a portata di mano, caricano i telefoni.

«È un rischio», dice Quello con la cravatta.

«L'unico rischio è che non funzioni, a questo punto…».

È vero.

Allora l'avvocato Costa prende il suo telefono con la scheda filippina, lo accende, cerca un numero che aveva salvato il giorno dell'incarico, preso dalla Moleskine della Bertamé, il numero londinese di Andrea De Carli, scrive un messaggio:

«Comunicazioni sul satellitare alle 11.30».

La stagista ha chiamato. La Bentley ha scaricato De Carli in albergo ed è ripartita, la sta seguendo, ma pare ovvio che tornerà all'autorimessa, e il signor Angelo a farsi i cazzi suoi. Bene.

Quasi nello stesso istante sentono che qualcuno passa in corridoio. Il Biondo si precipita allo spioncino e vede Andrea De Carli che entra nella sua suite.

Aspettano.

Alle undici e ventinove Quello con la cravatta prende il telefono. Parlare con qualcuno fingendo di sapere cose che non sai è molto difficile. Se le loro ipotesi sono sbagliate, quello non ci cascherà, peggio, si metterà in allarme più di quanto non sia già, e anche se le ipotesi sono sensate lui dovrà stare sul vago, camminare sulle uova, basta un niente per tradirsi.

Il fatto che si stanno parlando da una stanza all'altra, con un muro in mezzo, aggiunge una sfumatura surreale, ma non è il momento di pensarci.

De Carli risponde dopo uno squillo. Quello con la cravatta non lo fa nemmeno parlare, non è una chiamata di cortesia, sono ordini.

«Le procedure di sicurezza sono un po' cambiate».

Un'esitazione.

«Chi è lei?».

«Quello che l'ha tenuto vivo finora».

Silenzio. Il telefono è poggiato sul tavolino di fronte al divano, con il vivavoce. Il Biondo e Quello con la cravatta lo guardano come se potesse esplodere da un momento all'altro, concentrati come se avessero in mano il match point nella finale di Wimbledon, con un buon coltello si potrebbe tagliare la tensione alla julienne.

«Ripeto, le procedure di sicurezza sono cambiate».

«Alla faccia delle procedure di sicurezza! Quelli che dovevano proteggermi si ammazzano tra di loro!».

Dal suo punto di vista, non si può dargli torto.

«Lo dica ai suoi amici di Londra».

De Carli non capisce. Ora è il momento difficile. Fingere di avere tre assi quando hai una coppia di sette è una cosa che necessita distacco, sangue freddo e faccia come il culo, d'accordo. Ma la cosa più importante è che tre assi non ce li abbia in mano quell'altro. Quindi, nessuna esitazione.

«Avvocato Lester Barnes, le dice qualcosa?».

«No… anzi sì… aspetti… Certo, è uno degli avvocati della banca che ci aveva fatto l'offerta di acquisizione, quella che abbiamo rifiutato a dicembre».

«Ecco, bene. È lui che paga qualcuno per risolvere il problema, ha assunto due professionisti che non sanno bene come funziona in Italia e hanno ammazzato il tizio alla trattoria, scatenando la guerra, ha presente?».

«Oh, cazzo».

«Ecco, appunto. Una parte del problema l'abbiamo risolta, ma c'è ancora qualcosa che non va, quindi le procedure cambiano, bisogna stare più attenti».

Ora la tensione si è leggermente affievolita. Il rischio era che quello dicesse: non so chi sei, non ti conosco, nessuno dà ordini a Andrea De Carli. E invece gli ordini li prende eccome. Ottimo. E così a Quello con la cravatta viene un'idea che nel piano originario non c'era.

«Manca solo una consegna e…».

«Un'altra? Ieri era l'ultima!».

«Le voci girano, c'è gente che vuole aggregarsi. Dovrebbe essere una buona notizia».

Quello con la cravatta capisce che è il momento di forzare, una volta che tieni qualcuno per le palle conviene stringere forte.

«Sarà una cosa veloce, poi può partire anche questa notte, anzi, se vuole può allertare l'equipaggio del Cessna. Chiami la macchina per le diciannove. Seguono istruzioni».

La comunicazione viene interrotta.

Ora si guardano negli occhi. Il Biondo ha l'aria soddisfatta, ma vorrebbe una conferma. L'altro annuisce. È sudato, non è stata una cosa facile.

«Ora bisogna che vada tutto liscio».

«Ti pare poco!».

«La tua amica è davvero in gamba?».

«Con me di sicuro».

L'avvocato Costa chiama di nuovo la loro stagista, le dà qualche istruzione, questa volta niente richieste di chiarimenti.

«Mi serve un caffè», dice.

Ventidue

Il signor Angelo ha parcheggiato la Bentley in garage, in viale Monza, a metà mattinata. Ha pensato di lasciare le chiavi e di farla lavare bene, ma poi si è detto: perché? Piove, pioverà ancora, inutile buttare tempo e soldi. Poi si è ricordato che ci sono due borsoni di Andrea De Carli nel bagagliaio, quelli che sono andati a prendere ieri sotto il diluvio universale, e quindi di lasciare le chiavi non se ne parla.

Il guardiano l'ha salutato con un cenno, senza alzare gli occhi dalla «Gazzetta».

Si è fermato al solito bar per un caffè, ma non è rimasto al banco, si è seduto a un tavolino. Pensa che domani il suo cliente ripartirà per Londra, che la settimana è stata passabile, né bene né male, pensa anche alla mancia che quello gli allungherà, a Linate, quando lo lascerà alla scaletta del suo aereo, di solito è una mancia che pesa come uno stipendio, ci sono lavori peggiori. Poi gli suona il telefono, il pigolio di un messaggio.

Legge: «Hotel h. 19». Bene, significa che ha quasi tutta la giornata libera. Paga il caffè e si avvia verso casa.

Francesca Aroldi esce dallo stesso bar un minuto dopo, lo segue a distanza di sicurezza, si accerta che quello entri nel portone di via Pasteur, allora torna indietro, sale sulla piccola Mercedes bianca e mette in moto. Il traffico del sabato non si è ancora scatenato, la pioggia non accenna a calare, in una giornata così bisognerebbe stare a letto con una bella tisana, il gatto che fa le fusa, una serie in tivù o un buon libro. Lei invece fa cinque volte il giro dell'isolato per trovare un parcheggio decente che le consenta di vedere il portone. Finalmente lo trova, se ne sta andando una signora che a fare manovra ci mette un'era geologica, ma alla fine, dopo la scoperta del fuoco e l'invenzione del motore a scoppio, ci riesce.

Alle dodici e quaranta il signor Angelo esce. La stagista scende dalla macchina e manda un messaggio sulla chat WhatsApp, poi gli si mette dietro, sempre a distanza, mezza nascosta dall'ombrello.

Lui entra in un ristorante. Non una trattoria alla buona, proprio un ristorante, di un certo livello, con i camerieri in giacca bianca, due bicchieri di cristallo, le posate allineate, lucide, il menu di carta, non il quadratino che bisogna fotografare per sapere cosa si mangia. Si fa un regalo, insomma, forse pregusta la mancia di domani, o è il suo modo di godersi un sabato libero.

Francesca Aroldi entra due minuti dopo, si guarda intorno. Il cameriere fa un piccolo inchino.

«Sola?».

«No, aspetto una persona», dice lei. Il signor Angelo sta guardando la carta dei vini.

Passano pochi minuti e la porta si apre di nuovo, entra una donna. Bella, alta, i capelli lunghi ben oltre le spalle. Si guarda in giro e poi sorride, fila verso il tavolo di Francesca Aroldi, che si alza, la saluta con calore, si baciano sulle guance. La donna si siede con le spalle alla porta, in modo che il signor Angelo la possa vedere bene, anzi, ancora quella non ha posato la borsa e già c'è stato un contatto visivo. Lei ha sorriso e distolto gli occhi, è quel tipo di donna che sa di suscitare un certo effetto, quando entra in un locale, e ha imparato a gestire quell'espressione di finta pudicizia e timidezza che a tutti gli uomini nati nel XX secolo sembra una sfida. Cretini.

Il signor Angelo aspetta il suo antipasto, beve un sorso di vino, guarda il tavolo con le due donne, una di spalle e l'altra di fronte, prima di sottecchi, poi più sfacciatamente, quando quella risponde con qualche occhiata. Bisogna saperle leggere, certe cose. Il primo sguardo che lei gli manda in risposta significa: beh? Che c'è? Non infastidito, ma nemmeno incoraggiante. Continua a chiacchierare con l'altra donna, ordinano gli antipasti, solo ogni tanto, in modo casuale, guarda verso il tavolo del signor Angelo, e ogni volta vede che lui la sta fissando. La donna sorride, sa come funziona, in un certo senso si può dire che è il suo lavoro.

Il signor Angelo, ora, è alle prese con un piatto di spaghetti allo scoglio. In febbraio, a Milano, roba da matti. Finge di concentrarsi sul cibo, ma intanto non perde di vista la donna. Avrà sui trentacinque, molto ben fatta, curata. A dispetto dell'acqua che c'è fuori, ha tacchi alti, una gonna che da lì non vede bene, una camicetta aperta fino al secondo bottone e una

giacca grigia dall'aria costosa. Roba di prima qualità, pensa il signor Angelo.

Poi nota dei piccoli dettagli. Le due donne hanno davanti una ciotola da cui pescano svogliatamente fettine di avocado e foglie di insalata, ma c'è qualcosa che non va. Il tono della conversazione si sta alzando. Il signor Angelo non sente le parole, ma è evidente che la discussione si sta facendo animata, parla la donna di spalle, mentre quella che guarda lui alza gli occhi al cielo, cerca di interrompere. Poi parla lei, sibilando, come una che vorrebbe urlare ma non può, e allora si esprime in modo secco, un po' sprezzante. Stanno litigando, è evidente.

Il signor Angelo ha abbandonato ogni prudenza e ora fissa la donna negli occhi. È uno sguardo che vorrebbe dire tante cose, tutte insieme. Coraggio, capita a tutti di avere una giornata storta, ma anche: che pazienza che ci vuole!, ma anche: se serve aiuto basta fare un cenno. La donna intercetta quelle occhiate e anche lei dice tante cose: me la cavo da sola, ma anche: grazie per la comprensione.

Di colpo, la donna più anziana si alza, posa il tovagliolo sul tavolo, si infila il soprabito, prende la borsa e dice un'ultima frase, che non si sente, ma deve somigliare a un congedo offensivo, una specie di vaffanculo. Recupera il suo ombrello vicino alla porta ed esce dal ristorante. La donna che rimane seduta sbuffa, allontana la ciotola e si versa un bicchier d'acqua. Poi alza gli occhi e quelli del signor Angelo sono lì che l'aspettano.

Passa ancora un minuto, forse due, e lui lascia il suo posto, si avvicina al tavolo.

«Posso?».

«L'avviso che non è un buon momento».

«Sì, ho visto». Si è seduto di fronte a lei, dove prima stava l'altra donna.

«Mia sorella», dice la donna. «Pensi che doveva essere un pranzo di riappacificazione».

Lui ha fatto un cenno per chiamare il cameriere, che accorre subito.

«Io un caffè, per piacere, e la signora… lo beve un caffè?».

«Qualcosa di più forte?».

«Allora un caffè e due amari», dice il signor Angelo. Poi si fa confidenziale.

«Capita di litigare coi parenti, non sarà la fine del mondo».

Mentre parla ha raddrizzato le spalle, forse ha tirato un po' in dentro la pancia, si è sforzato di fare una voce suadente, morbida, rassicurante. La donna ha trattenuto una risatina, ha abbassato gli occhi, è una che sa tutto degli uomini, potrebbe scrivere un manuale, e quello lì è proprio il modello standard, pensa che basti non avere la dentiera e una gamba di legno per sembrare irresistibile.

«Ho trentadue anni», dice. «Troppi per rendere conto a mia sorella del mio stile di vita».

«Perché? Che stile di vita ha? Non mi sembra una che rapina le banche».

La donna ha riso, sono arrivati gli amari, l'uomo beve prima il caffè, poi mima un brindisi con il bicchierino di liquido marrone. Lei risponde alzando il bicchiere.

«Angelo», dice lui.

«Eleonora».

«Allora? Non rapina le banche, vero? Non mi deluda».

«Mi diverto, cerco di non fare un dramma di niente, vivo del mio lavoro, sono una donna libera. Quella ha un marito e tre figli, crede che tutte debbano essere Madre Teresa di Calcutta».

«Per certe cose ci vuole la vocazione, però!», dice lui.

«Lei è un tipo interessante, sa?».

I tonni non sono famosi per essere gli animali più furbi del creato. A volte gli basta vedere un pesciolino e non capiscono più un cazzo, non stanno nemmeno a guardare se è attaccato a un filo e a un galleggiante. Gli uomini, uguale, povere bestie.

«E cosa fa di lavoro, per fare arrabbiare così sua sorella?».

«Ballo in un locale».

«Quale?».

«Non glielo dico, sennò viene a vedermi e mi vergogno».

Il signor Angelo ride.

«Piove pure, che giornata del cazzo. Dovevamo andare al cinema, o a fare shopping, e invece…».

«Su, su… ha detto che cerca di non fare un dramma di niente, non comincerà adesso».

Lei chiama il cameriere e chiede il conto. Quando quello arriva con la cartellina, il signor Angelo gli offre svelto una carta di credito.

«Ci aggiunga il mio», dice.

La donna lo guarda stupita.

«È sempre così generoso?».

«Solo con le belle donne», dice lui. Questa era facile, pure troppo.

Il cameriere porta la ricevuta, il signor Angelo ringrazia e lascia venti euro sul tavolo. Sa che arriva la parte difficile.

«Bene, ora ha il pomeriggio libero… anch'io, libero come l'aria fino alle diciannove». L'ha buttata lì come senza parere, ma sa che se quella non è scema ha capito l'invito. Una che balla in un locale, figurarsi, avrà un dottorato, in queste cose.

«Cinema?», dice lei.

«Che noia!», dice lui.

«E quindi?».

Alle due e venti, Francesca Aroldi è seduta al caldo nella piccola Mercedes bianca. Piove ancora, ovvio, piano ma con costanza. Tiene d'occhio il portone di via Pasteur. Alle due e ventisette vede nello specchietto due persone che camminano sul marciapiede stretto, sotto un solo ombrello, il signor Angelo e la donna con cui ha finto di litigare al ristorante. Sorpassano la macchina e fanno ancora qualche passo, poi entrano nel portone di via Pasteur 12.

La stagista manda un messaggio sulla chat.

Ventitré

I minuti passano col contagocce, una tortura. Quello con la cravatta si è sdraiato sul divano, ha chiamato la moglie. Sì, ha finito, domani casa, finalmente, no, non c'è nessuna novità di rilievo. E lì? Sempre lo stesso.

«A che ora pensi di tornare?».

«Boh, il volo dovrebbe atterrare alle quattordici, ma ci sono sempre ritardi».

«Non ti secca se vado da mia sorella? Poi torno e ceniamo insieme».

«Ma figurati, Marta, vai dove vuoi, tanto questi voli sono sempre in ritardo».

«Mattia va a una festa, così…».

«Va a una festa sempre con quella ragazzina o con un'altra? Digli che nonno va bene, ma nonno con due nuore non lo sopporterei».

«Quanto sei scemo! Siete tutti uguali!»

«Eh no, questo no. Io il liceo l'ho finito!».

«Quando torni gli parli, però! Senza fare il cretino!».

«Ma sì, Marta, gli parlo, ma per dirgli cosa? Mica sono un ginecologo!».

«Dai, domani…».

Fa così, quando è seccata, chiude il discorso e lascia qualcosa in sospeso, crede di turbarlo, ma lui ha capito il trucco e non si turba più, e poi ha da fare, lui, mica andare dal parrucchiere o a trovare i parenti. Trottare, produrre reddito, preoccupazioni e responsabilità, che cazzo! Deve ammazzare Andrea De Carli, una cosa che sembrava semplice e invece no, proprio per niente.

Il Biondo ha preparato i bagagli e li ha messi vicino alla porta, il suo trolley con gli attrezzi per rendere più veloce il passaggio terreno a certa gente e il borsone del killer degli inglesi, bell'oggetto, ma un po' ingombrante.

Alle tre e dieci il Biondo riceve un messaggio.

«Fatto, e adesso?».
Risponde subito:
«Aspetta lì».

Decidono di prendere due macchine, il Biondo recupera la Golf azzurra e il socio prende le chiavi della Toyota. Sta per uscire dalla hall di Casa Cortesi, che è sempre come attraversare un salone delle feste, e una signorina lo chiama dal banco della reception.
«Avvocato Costa!».
«Sì?».
Il Biondo gli fa cenno che lui va, così mette i suoi bagagli in macchina, se arriva prima meglio, tanto là non si parcheggia, lo aspetterà di sotto e saliranno insieme.
La signorina al banco fa il sorriso delle grandi occasioni, più brillante per chi occupa le suite.
«C'è posta per lei».
«Ah, sì, grazie».
Pensa che potrebbe anche ritirarla dopo, che ora ha fretta, che non è il momento buono, ma poi si dice che non conosce bene i movimenti della serata…
Esce dall'albergo con un pacco notevole di cartone bianco, con scritto «fragile» e «delicato» in tutte le lingue del mondo, e un altro pacchetto più piccolo. Così, con le braccia occupate, non riesce ad aprire l'ombrello e si bagna un po', per fortuna la Toyota non è lontana. Mette tutto nel bagagliaio e parte. Alle tre e mezza sono in via Pasteur. Il Biondo ha trovato parcheggio e aspetta, la Mercedes bianca di Francesca Aroldi è due macchine avanti, e lui invece deve fare un giro, poi due, poi alla fine trova un buco, fa manovra e li raggiunge.
«Tu aspetta qui», dicono alla donna.
Il Biondo fa una telefonata.
«Ti apro», dice una voce dall'altra parte. «Secondo piano».
Salgono e trovano una porta solo accostata, spingono ed eccoli dentro.
Li accoglie una donna, bella, alta, i capelli lunghi oltre le spalle. Il Biondo la bacia sulle guance, Quello con la cravatta allunga una mano per le presentazioni. Poi mette i guanti, anche il socio.
«Tutto bene?».

«Persino troppo», dice lei. «È di là».

L'appartamento è molto carino, una casa da scapolo ben tenuta, curata, con le luci giuste, un ingresso che fa anche da salotto, con un divano non dozzinale, uno schermo tivù grande, un impianto stereo piuttosto notevole e un tavolo con quattro sedie. Poi c'è una piccola cucina, un corridoio abbastanza ampio, un bagno pulitissimo, e un'altra camera, tutto lindo e pinto, con qualche pezzo di arredamento che non si compra ai grandi magazzini: il signor Angelo guadagna benino, ha un certo gusto e si vede che tiene alla sua tana, forse ci porta spesso delle signore, meno pericolose di questa.

Lo trovano sul letto, con qualcosa in bocca che gli gonfia le guance come a un criceto che ha rubato le noccioline, e le mani stese sopra la testa, un paio di manette che gli stringono i polsi e lo tengono ancorato alla testiera del letto, che ha piccole sbarre di metallo. Ha la camicia aperta e i pantaloni slacciati.

Quando entrano fa un rumore che può suonare come: «Mpfffff», ma non c'è bisogno di capire le parole, perché gli occhi dicono tutto.

Il Biondo gira per la stanza, si guarda intorno, trova una fondina con dentro una pistola e fa un cenno d'assenso, è sempre bene sapere dov'è l'artiglieria, quando si entra in un posto sconosciuto. La estrae e la studia, è una Taurus G3, quella con la sicura al percussore, quindici colpi, roba affidabile, ma si vede che nessuno la pulisce da tempo. Si volta verso il letto, dove il signor Angelo si agita come un leone ferito, un leone grosso come un orso.

«Come cazzo le tieni, le armi, eh! Questa qui non viene oliata da mesi, è così che difendi il dottor De Carli?».

Quello con la cravatta si è seduto sul bordo del letto, come quando si visita un paziente all'ospedale, e ha tirato fuori la sua Glock.

«Vedi?», dice. «Questa sì che è tenuta bene».

Gliela tiene puntata addosso.

«E poi è proprio sensibile, basta una piccola pressione qui…».

L'uomo è pallido come uno che ha messo tutti i suoi averi sul rosso, solo che è uscito il nero, e sta pensando a come dirlo alla moglie.

Il Biondo continua a frugare, cerca nelle tasche della giacca del signor Angelo, che è appesa allo schienale di una sedia.

«Con permesso», dice, ed esce dalla stanza.

La donna è sul divano del salotto, sta guardando il telefono con l'aria annoiata, lui le si avvicina e si china a baciarla piano, sulla bocca.

«Sei stata bravissima, sei la mia preferita».

«Un tale cretino…».

«Ecco», le ha dato una busta che ha preso dalla tasca interna del giubbotto. Lei lo ha guardato con una domanda negli occhi, una domanda che non c'è bisogno di fare a voce.

«Cinquemila», ha detto lui.

«Cazzo, grazie».

«Le manette sono tue?».

«Sì, aspetta…». Ha cercato nella borsetta e gli ha dato le chiavi. Una signora che tiene delle manette nella borsetta, insieme al fondotinta, è per forza un tipo interessante, pensa il Biondo.

È tornato nell'altra stanza, due minuti e rieccolo. Le ha porto le manette e le chiavi della Bentley.

«Queste dalle alla tua amica, quella con cui hai pranzato, sta qui sotto in una Mercedes bianca, va bene?».

«Va bene», ha detto la donna alzandosi. Si è stirata bene la gonna, ha messo il cappotto sopra la giacca grigia e gli ha dato un altro piccolo bacio.

«Noi ci vediamo, vero?».

«E sennò io come faccio?», ha detto il Biondo, con un sorriso che conteneva cose parecchio intime.

Poi lei è uscita e lui è tornato di là. Il signor Angelo ha le mani legate con il nastro adesivo, i piedi anche, alle caviglie, e sempre qualcosa che gli gonfia le guance. La buona notizia è che la Glock è tornata sotto l'ascella di Quello con la cravatta, non serve più, ora.

L'avvocato Costa prende il comando delle operazioni.

«Io ti levo quello che hai in bocca e tu non gridi, siamo d'accordo? Se gridi o alzi la voce è l'ultima cosa che fai nella vita, sarebbe un peccato, vero?».

L'uomo annuisce e dopo due secondi ha la bocca libera, ma non riesce a deglutire, diventa rosso come una bandiera della CGIL, tossisce. Il Biondo esce dalla stanza e torna con un bicchier d'acqua, lo mettono dritto con la schiena e lo fanno bere. In bocca aveva un paio di mutande, forse la prima cosa che la donna ha trovato aprendo un cassetto.

«Che schifo!», dice Quello con la cravatta. «Sono pulite, almeno?».

«Chi cazzo siete?».

Chiedono tutti la stessa cosa, a quel punto, con le stesse parole, con la stessa espressione, quasi sempre col tono scontroso di chi dice: «Ora ve la faccio vedere io!». Il che è strano, perché nove volte su dieci non è gente nella posizione di far vedere niente a nessuno.

«Siamo quelli che fanno un gioco divertente», dice il Biondo.

«Ti spiego le regole: tu parli e noi ascoltiamo, se ci dici le bugie ti spariamo, se ci dici la verità resti vivo, che ne pensi? Giochiamo?».

Francesca Aroldi ha una giacca a vento ampia, di quelle che arrivano a metà coscia, giacca e pantaloni blu, quasi una divisa. Ancora una volta si è cambiata in macchina.

È entrata nell'officina di viale Monza, ha fatto qualche passo sulle piastrelle rosse e ha parlato con il guardiano.

«Prendo la Bentley», ha detto mostrando le chiavi.

«E Angelo?».

«Weekend libero, ma non lo so esattamente, mi ha chiamata il capo».

Si è avviata in fondo all'officina, alla macchina, ha messo in moto, regolato il sedile, gli specchietti, studiato la consolle dei comandi con sguardo professionale. Poi ha spento il motore ed è scesa, è tornata dal guardiano.

«C'è un compressore per le gomme? Una spia dice che una è un po' giù, anteriore destra».

«È là», dice il tizio indicando un tubo con un manometro attaccato. «Ma non faccio io, eh!».

«Ci mancherebbe! È una cosa che viene l'ernia», dice lei, acida.

Il segreto è comportarsi come se veramente fossi quello che vuoi sembrare di essere. Una donna capace di guidare una macchina come quella, di portare in giro un milionario, magari pure di difenderlo se c'è una sparatoria, è un gradino più su, nella scala evolutiva, di un guardiano di garage, e ci tiene a farglielo sapere.

Porta la Bentley vicino al compressore, mette un paio di guanti e si china sulle ruote. Ma non prova la pressione degli pneumatici, passa il palmo sotto i parafanghi. Lo fa quattro volte, per ogni ruota, e non trova niente. Allora si china davanti al muso della macchina e guarda la griglia

del radiatore. Niente. Fa il giro e passa la mano sotto il paraurti posteriore, dove ci sono le telecamere di assistenza al parcheggio.

Eccolo lì. Trovato. Lo stacca.

Un quadratino di metallo di due centimetri per due, magnetico, il Gps dei Caldonazza. Se lo mette in tasca.

Poi toglie i guanti, apre il bagagliaio e ci guarda dentro, due borse nere da palestra, non grandi come quelle che avevano visto scaricare dal furgone, ma belle gonfie anche queste. Ne apre una. È piena di soldi. Richiude la borsa e pure il bagagliaio. Risale in macchina ed esce dall'officina, senza nemmeno un saluto al guardiano. Un simile stronzo…

«Parlaci del dottor De Carli».

«Cosa volete sapere? È il mio capo».

«Sì, questo lo sappiamo, qualcosa di più».

«Lo porto in giro quando passa da Milano… Mi paga la sua azienda, come si chiama, Invest qualcosa… saranno tre anni, hanno fatto una selezione, serviva un autista, ma anche sicurezza, sorveglianza, cose così. Lui mi chiama e io vado, lui mi dice dove andare e io ce lo porto».

«Ti sei fatto ammanettare da una donna, la selezione non era severissima…».

«Quella troia!».

Non l'ha vista partire, ma l'ha sentita arrivare. La sberla del Biondo l'ha beccato in pieno sulla faccia, mano aperta, schiocco notevole.

«Non ti permettere».

«Un giochetto che non hai mai fatto, mi ha detto quella puttana!».

Altra sberla, sull'altra guancia.

Quello con la cravatta fa un gesto con le mani che dice: calma, su, siamo persone civili.

«Beh, aveva ragione, no? Non l'hai mai fatto, un giochetto così. Parlaci di ieri».

«Ieri cosa?».

«Ieri siete andati a Melzo, la zona industriale. A fare cosa?».

«Il dottore doveva ritirare delle cose».

«Quali cose?».

«Non lo so, due borse, sono ancora in macchina, domani riparte, credo che le scaricheremo a Linate, ho i permessi, lo porto alla scaletta

dell'aereo, mai visto controlli sul bagaglio».

«Vuoi dire che da ieri sera tu hai due borse nel bagagliaio e non hai guardato cosa c'è dentro?».

«Non ho guardato».

«Ti ricordi le regole, vero? Se ci dici le bugie…».

«De Carli mi paga bene, i patti sono chiari, io non faccio domande e non so niente, lui paga tutto l'anno anche se viene qui raramente, quando non c'è faccio l'autista per conto mio e uso la macchina, perché dovrei rovinarmi un lavoro simile?».

«Ti parla delle cose che fa, dei posti dove devi portarlo o delle persone che incontra?».

«Ma no! Sta quasi sempre al telefono, parla in inglese».

«Niente di strano, allora, in questi giorni?».

«Mi prendete per il culo?».

«Ma figurati!».

«Sono andato a prenderlo in un posto, al quartiere Corvetto, una trattoria, e il giorno dopo ci hanno trovato un morto. Poi sono andato a prenderlo in un ristorante dove stava con quella fica spaziale dell'amante, e due minuti dopo c'è stata una strage. L'ho fatto pisciare in un Autogrill e il giorno dopo ci hanno trovato un cadavere. Beh…».

«E tu come te lo spieghi?».

«Non me lo spiego, ma a lui non ha dato fastidio nessuno, quindi non sono cazzi miei».

«Bravo, è così che si vive a lungo».

Il Biondo ha fatto un giro per la casa. Deve ammettere che si aspettava altro, un buco per dormire, e invece è un bell'appartamento. Torna a sedersi sul letto, di fronte al socio, con il signor Angelo steso in mezzo.

«Sei messo bene, qui, le cose funzionano».

«Era casa dei miei, l'ho messa a posto».

«Ci viene qualcuno, a parte le tue conquiste femminili?».

«La donna delle pulizie, una vicina».

«Quando viene?».

«Lunedì e giovedì», dice l'uomo. Sta cominciando a capire e si agita.

«Allora avrai una domenica lunghetta, ti troverà lei, approfitta per riposarti», dice Quello con la cravatta.

«No!».

È l’ultima cosa che dice, perché poi gli passano due giri di nastro adesivo sulla faccia e non lo guardano più, come se non esistesse.

Escono tirandosi dietro la porta.

Sono le cinque e dieci. Piove, tanto per cambiare.

Ventiquattro

«Pensaci un attimo, fai mente locale. Dove andresti a suicidarti in santa pace se fossi un milionario disperato?».

Hanno sistemato le macchine e passeggiano ancora per il parco. Sono le sei e dieci e l'unica differenza con la passeggiata della mattina è che non c'è più la luce e devono stare più attenti con le pozzanghere. Per il resto è la stessa scena, due signori con due ombrelli che chiacchierano del più e del meno sotto la pioggia battente. Se guardano verso sinistra, lo splendido edificio di Casa Cortesi brilla come una residenza imperiale.

«Non lo so, è una buona domanda. Forse nella mia suite, con dei barbiturici», risponde il Biondo. «Con questo tempaccio, cosa c'è di meglio di un letto comodo?».

«Fa molto rockstar».

«Più che altro sarebbe un po' fastidioso domani mattina. Già mi vedo la scena, quando lo trovano. Poi il medico legale, la polizia, una seccatura. Di sicuro busserebbero alla stanza vicina per chiedere se l'avvocato Costa ha sentito qualcosa».

«Sì, hai ragione, eviterei l'albergo, forse un colpo in testa sui bei sedili della sua Bentley. Che brutta cosa quando gli affari vanno male».

«Eviterei anche la Bentley, però. Mezzo mondo l'ha visto sempre con l'autista, per prima cosa andrebbero a cercare il signor Angelo, e se lo trovano legato come un salame prima di lunedì mattina qualcosa potrebbe complicarsi».

«Vero anche questo». Quello con la cravatta sta pensando. Vedono la luce in fondo al tunnel, sono sereni e rilassati, il più è fatto, manca la parola fine e hanno un'ora per pensarci.

«Io dico che bisogna riscoprire la campagna. La città con la pioggia è molto deprimente e ammazzarsi è una cosa che richiede una certa privacy, concentrazione, contatto con la natura».

«Un posto isolato», dice Tullio Calabene.

«Dove non passa una volante a ficcare il naso».

«Ci sono sempre i grandi classici del Novecento, però, la caduta dalla finestra e il treno».

«La suite non va bene, per la finestra, è un terzo piano piuttosto basso, ci abbiamo già pensato. E poi lo troverebbero subito… oltre al fatto che le finestre sulla strada non si aprono, hai visto… solo aria condizionata e riscaldamento, non sia mai che agli ospiti paganti entri un po' di smog in casa».

«Il treno, allora».

«Sì, bisogna vedere una mappa».

Ora sono nella Business Suite, si sono asciugati e messi comodi. Quello con la cravatta ha acceso il Mac che porta nei bagagli e aperto Google Maps, ha studiato la situazione. Poi ha mostrato qualcosa al Biondo, che ha annuito.

Alle sette meno dieci Quello con la cravatta ha acceso uno dei telefoni con le schede filippine e ha mandato un messaggio al cellulare di Andrea De Carli

«Via Ferruccio Parri, Treviglio».

Poi ha spento. Ha preso un altro telefono e ha chiamato Francesca Aroldi. Ha detto anche a lei lo stesso l'indirizzo.

Sono scesi nella hall e ognuno ha recuperato la sua auto, il Biondo è andato in garage ed è rispuntato con la Golf azzurra, il suo socio è salito sulla Toyota e ha messo in moto per scaldare l'ambiente e pulire i vetri appannati. Alle 19 spaccate, la Bentley è scivolata come un grosso serpente nero sull'asfalto lucido davanti a Casa Cortesi e si è fermata. Andrea De Carli è uscito dalla grande porta girevole un minuto dopo e si è bloccato, come cristallizzato da un sortilegio, perché ha riconosciuto l'autista. Non è il signor Angelo, che sorpresa, ma la signora dell'albergo, quella che gli aveva portato lo champagne, che gli aveva offerto un tavolo per San Valentino… In faccia gli compare una scritta luminosa: cosa sta succedendo? Dunque gli avevano messo accanto una protezione dall'inizio? È l'unica spiegazione che riesce a darsi.

La donna gli tiene aperta la portiera, ma lui non sale.

«Dov'è Angelo?».

«Serata libera», risponde la donna. «Le procedure di sicurezza sono cambiate».

«E sarebbe lei, le procedure di sicurezza?, dice il futuro cadavere.

Ha una voce sprezzante, più sarcastica che ironica. È una frase che dice quel che lui non ha detto, ma spiega bene cosa ha pensato: «Una donna?».

Per tutta risposta lei ha aperto la giacca, solo qualche centimetro, in modo che lui vedesse la fondina.

«Angelo è un ottimo collega, ma io ho uno standard superiore, mi creda. Comunque abbiamo altre misure in atto, non si preoccupi». Poi ha sorriso come fanno i dipendenti davanti al padrone e ha aggiunto: «A sua disposizione, dottor De Carli».

A quel punto l'uomo è salito e si è messo comodo in quel salotto di pelle e radica, nei sedili di dietro, ancora perplesso.

«Dove andiamo?», ha chiesto la donna.

Lui gliel'ha detto. Lei ha messo in moto, ma non è partita.

«Allora?», ha detto l'uomo. Gli secca che la sua guardia del corpo prenda ordini da qualcun altro, e lei sa che è un problema avere in macchina uno che non si fida. È due ore che pensa a come risolvere la questione, e poi le è venuto in mente che c'è un buon modo di guadagnarsi la sua fiducia.

«Aspettiamo l'autobus», dice.

«Insomma! Mi spiega o no!». Si è spazientito. Benissimo.

Lei, sempre seduta al volante, si è voltata verso i sedili posteriori, ha messo una mano in tasca e ne ha tirato fuori un quadratino nero. Nessun tono, nella voce, nessuna sfumatura, è una professionista che ha il gelo come primo consigliere.

«Lo vede questo? È un Gps a calamita. Stava sotto il paraurti posteriore di questa macchina, Angelo non l'ha trovato, forse non l'ha nemmeno cercato. Comunque…».

Mentre sta finendo di parlare, vede un autobus arancione che arranca sul pavé della via, rallenta, perché c'è una fermata.

«Ecco, faccio subito».

La donna è scesa dall'auto, ha fatto tre passi di corsa, ha toccato appena la fiancata dell'autobus, un gesto fulmineo, come quando si attacca una calamita al frigorifero, ed è tornata in macchina.

«Fatto», ha detto. «Perdoni il contrattempo, ma è importante che il Gps segnali un movimento da questo punto. Chiunque lo abbia piazzato

passerà la serata a guardare un puntino luminoso che si muove, non saprà che è un mezzo pubblico».

L'uomo non ha detto niente, ma la sua faccia tradiva una certa ammirazione.

Lei, senza aspettare altre reazioni, ha dettato l'indirizzo di destinazione ai comandi vocali del navigatore della Bentley ed è partita senza un sussulto, senza una vibrazione, come se si muovesse su un cuscino di aria. Ha sbirciato solo un paio di volte nel retrovisore e ha visto Andrea De Carli meno agitato, probabilmente è riuscita a rassicurarlo.

Nessuno dei due ha più aperto bocca.

«Mi senti?».

«Forte e chiaro».

Il Biondo e Quello con la cravatta guidano rilassati, collegati al telefono sulla linea WhatsApp, in modo che in caso di bisogno la stagista che guida la Bentley li senta negli auricolari e possa inserirsi al volo nella conversazione. Piove né forte né piano. È sabato sera, quindi stanno guidando in senso inverso al flusso del traffico, è la gente di fuori che viene a Milano a divertirsi, non il contrario, non conoscono nessuno che abita in centro a Milano e che va a ballare a Treviglio, sarebbe una cosa strana forte.

Più si allontanano dalla città e più la strada è libera. Passano l'Idroscalo, Milano San Felice, Limito, posti scritti sulle mappe, chissà se esistono davvero, se ci abita della gente, se è felice. Poi le luci di coda della Bentley passano il casello della A35, la Brescia-Bergamo-Milano, un'autostrada che ha tariffe assurde, l'hanno voluta i politici per mettersi in tasca un po' di soldi, ma il pedaggio costa troppo e non la prende quasi nessuno, se dovete andare a Brescia vi conviene il taxi.

La Golf e la Toyota devono fermarsi, al casello, perché le auto a noleggio non hanno il Telepass. Ma non c'è coda, è solo un attimo, prendono il biglietto e spingono per ritrovare la Bentley. È buio e non servono troppe precauzioni, ma si guardano in giro comunque.

«La Ford bianca», dice Quello con la cravatta.

«Vista», dice il Biondo.

È una macchina che va alla loro velocità, dietro la Bentley, ma in autostrada non si può dire. Infatti passa qualche minuto e la Ford si lascia

sorpassare, se la tengono alle spalle e non ci pensano più.

Per essere una macchina che costa come uno yacht e ha più cavalli di Gengis Khan, la Bentley procede lenta come se stesse portando una famigliola alla scampagnata di Pasquetta. È vero che piove, la strada è bagnata e insidiosa, ma sembra che faccia di tutto per agevolarli, ed è proprio così.

«L'Audi», dice il Biondo.

«Vista», risponde il socio.

È una Q3 che sta dietro la Bentley, quindi sotto i limiti, una stranezza per chi guida quel tipo di auto. La sorpassano piano, ma non riescono a vedere chi c'è dentro. Poi perdono anche quella.

È una scena che si ripete tre o quattro volte, finché decidono che nessuno li sta seguendo, si preoccupano per niente, si rilassano, e poi la Bentley mette la freccia e si sposta nella corsia di destra, uscita Treviglio. Loro devono pagare il pedaggio e si fermano al casello. Appena fuori dall'autostrada c'è un semaforo, rosso, per fortuna o forse per l'abilità della stagista, e la Bentley è lì. Si mettono in fila e si aggiunge qualche macchina dietro, poi ripartono subito. La Bentley fa ancora due o tre curve, strade strette, deserte e desolate in una zona industriale, e poi si ferma. Il Biondo spegne i fari all'inizio della via, il suo socio fa altrettanto e si fermano silenziosi a trenta metri dalla macchina nera. Dietro non c'è nessuno.

L'autista della Bentley scende, apre la portiera posteriore e il dottor De Carli mette piede a terra, guardandosi intorno. Ci sono solo capannoni industriali, piccole palazzine, probabilmente gli uffici delle fabbriche, cancelli grandi e piccoli, chiusi. Per il resto è buio, deserto e pioggia. L'uomo non ha nemmeno il tempo di fare la faccia perplessa e sente una voce.

«Bel posto, ma la movida è un po' moscia, vero?». Il Biondo.

«Però è una zona ben servita». Quello con la cravatta. «Lì passa la ferrovia».

Ora sono pronti a scommettere, con quella serena sicumera che hai quando sei sicuro di vincere. E infatti…

«Chi cazzo siete?».

«Sa che ce lo chiedono spesso?».

L'uomo guarda verso la sua autista, quella che ha trovato il Gps, che gli ha mostrato la pistola sotto la giacca, che lo ha rassicurato. Dovrebbe difenderlo, giusto? Ma lei alza le spalle, come a dire: «Il Signore dà, il Signore toglie», e si risiede al posto di guida.

«Aspetto qui», dice. «Fate in fretta».

«Chi cazzo siete?», ripete Andrea De Carli. Questa volta la voce è più tesa.

«Senta…», dice l'avvocato Costa.

L'uomo si volta verso di lui, senza pensare che così dà le spalle a quell'altro. Il Biondo prende il suo piccolo sfollagente nero dalla tasca interna del giubbotto e qualcosa vola nell'aria per un nanosecondo, facendo un sibilo cattivo. Andrea De Carli cade a terra come se qualcuno gli avesse staccato la corrente di colpo, e un po' è così, in effetti.

«Potevi aspettare, cazzo!».

«Aspettare cosa?».

«Farlo avvicinare a piedi! Così ci tocca portarlo in braccio! Ma cazzo!».

«Dai, su, non rompere i coglioni, saranno trenta metri».

Prendono il corpo, uno per i piedi e l'altro per le spalle, e si muovono verso la fine della via. Due uomini adulti che ne trasportano un terzo come se fosse un sacco pesante, sotto la pioggia, al buio delle nove di sera, in una zona dimenticata da Dio e dagli uomini.

«Però, povero Parri, potevano dargli una via migliore», dice il Biondo.

«Un bel posto di merda, sì, secondo me era una giunta di destra».

Poi smettono di parlare, perché non è vero che sono trenta metri. La strada si allunga, cominciano a sentire la fatica. Poi la via finisce e arrivano alla ferrovia. Ma non è a livello del terreno, c'è un terrapieno ripido, pietre, così devono fare la scalata. Piove, non si vede niente, i sassi gli scivolano sotto i piedi.

«Che posto del cazzo, per andare a buttarsi sotto il treno», dice il Biondo

«È colpa di Google Maps», risponde il socio. «Dalla mappa sembrava tutto in piano».

Alla fine ce la fanno.

Ora Andrea De Carli, svenuto, è appoggiato sui binari della ferrovia. La linea R2 delle Ferrovie Nord, rete regionale, che parte dalla ricca città di Milano e si spinge fino a Desenzano sul Garda, località deliziosa, una bella gita, se non piovesse e non facesse un freddo da lupi.

Lo lasciano lì, lo sistemano bene e tornano in via Ferruccio Parri, fradici e sporchi, perché hanno dovuto appoggiare le mani sui sassi.

Raggiungono la Bentley.

Vuota.

Il bagagliaio è aperto. Vuoto anche quello.

«La stronza ha preso le borse coi soldi e se n'è andata», dice il Biondo. «Te l'avevo detto, cazzo!».

«E dove cazzo è andata con due borse pesanti, che qui non c'è niente?».

Poi ci pensano. Le macchine!

Corrono indietro, verso l'inizio della via, ma le vedono subito. La Golf e la Toyota sono dove le avevano lasciate. Chiuse, mute, immobili, battute dalla pioggia.

Si guardano per un secondo, ma è un secondo che dura parecchio, perché in quel piccolo istante si dicono un sacco di cose. Dove cazzo è la stagista? Non può essere andata via da sola, avrebbe usato la macchina. Non può essere lontana, se si è mossa a piedi. Tornano di corsa verso la Bentley, le girano attorno, guardano sui sedili, davanti e dietro. Poi Quello con la cravatta quasi grida.

«Qui!».

Il Biondo lo raggiunge.

A terra, per metà sotto la macchina, quasi invisibile sull'asfalto nero e bagnato, c'è la Beretta di Francesca Aroldi.

Venticinque

Via Umberto Terracini, via Pietro Nenni, via Ugo La Malfa. Qualcuno si è divertito con la toponomastica e i padri della patria, nella zona industriale di Treviglio, ci sarebbe da farci uno studio, ma adesso non hanno tempo. Percorrono quelle vie deserte a fari spenti, quasi a passo d'uomo. Cosa cercano? Non lo sanno. Una luce accesa in qualche palazzina, una macchina sospetta, dei fari, ma non c'è niente, è chiaro che il posto si anima in orario di lavoro e il sabato sera lì nessuno ha niente da fare. Sono collegati al telefono, gli auricolari piantati nelle orecchie, ma non parlano. Non dialogano almeno, perché qualche parola la dicono.

«Merda, merda, merda!», ripete Quello con la cravatta.

Il Biondo invece cerca di ragionare.

«Gli interessa De Carli, non la stagista. Tu cosa faresti?».

«La interrogherei, le chiederei: quanti siete? Dov'è De Carli? In quale cancello è entrato?».

«Ma non andresti lontano, giusto?».

«No, se poi devo tornare qui a cercare».

«Esatto, sono qua intorno, da qualche parte».

Rifanno da capo tutte le vie della zona, non si vedono luci, non si vede niente, solo pioggia e buio. Il Biondo imbocca via Aldo Moro, che è quella più grande, che porta a una rotatoria e al centro del paese. Prima di arrivarci, però, vede una piccola strada con un cartello: «Parcheggio zona industriale», con anche una scritta in inglese, «Truck parking».

Accosta e spegne il motore. Dietro arriva Quello con la cravatta e fa lo stesso. Ora sono a piedi, sussurrano nelle cuffiette.

«Proviamo qui».

«Vai, sono dietro di te».

Un centinaio di metri e poi uno spiazzo grande. Non ci sono camion posteggiati, solo due rimorchi senza motrice. Un lampione altissimo al

centro del parcheggio illumina tutto con una luce gialla e malata, velata dalla pioggia che non smette un secondo.

Il Biondo e Quello con la cravatta pensano la stessa cosa: volendo parlare con qualcuno senza essere disturbati, si sarebbero messi dietro uno di quei rimorchi. Pensano che sarebbe una mossa quasi obbligata, con pregi e difetti. Il pregio è che se qualcuno entra nel parcheggio non ti vede subito, e il difetto è che tu non lo vedi arrivare. Camminano cercando di fare meno rumore possibile, ma veloci, perché sono allo scoperto, anche se la pioggia li aiuta, fa quel frastuono di fondo che finisci per non sentire, ma c'è, e copre gli altri suoni.

Arrivano al primo rimorchio e si fermano, fanno il giro, uno da una parte e uno dall'altra, poi si affacciano sull'altro lato. C'è una macchina. Vuota, spenta. Buia. L'Audi Q3 che avevano visto in autostrada. Oltre la macchina c'è l'altro rimorchio parcheggiato. Si abbassano il più possibile e fanno il giro anche di quello, finché sono acquattati quasi sotto le ruote del cassone, che ha sopra un container rosso, e ora la vedono bene.

La Ford bianca è a una decina di metri, in mezzo al nulla, a metà strada tra il rimorchio e una siepe battuta dalla pioggia. C'è un uomo in piedi accanto allo sportello di guida, aperto, che guarda nella macchina, fuma proteggendo la sigaretta dall'acqua con la mano a coppetta. Poi due persone sui sedili posteriori. Si sente una voce maschile, ma non quello che dice.

«Difficile», sussurra il Biondo nelle cuffiette.

«Da qui lo prendi?».

«Sì, certo, ma l'altro può reagire».

È vero. Se si sente uno sparo e l'uomo fuori dalla macchina cade, la prima cosa che farà quello dentro è sparare a Francesca Aroldi, troppo rischioso.

«Dobbiamo sparare insieme».

«Difficile», dice ancora il Biondo. È un tipo monotono, vero?

Ma appena ha finito di dirlo scompare, torna dietro l'altro rimorchio, poi fa un giro largo di tutto il parcheggio, si infanga fino alle ginocchia in un campo che è una palude, e riemerge dietro la siepe. La Ford bianca è in mezzo a loro, dieci metri di qua – Quello con la cravatta dietro al camion – e dieci metri di là – il Biondo, dietro la siepe.

Ora c'è solo una cosa da fare, e lo sanno tutti e due. Ma è una cosa complicata, di quelle che possono riuscire oppure no, e in quell'oppure sta una differenza enorme, la differenza tra uscirne vivi o morire dissanguati in un parcheggio nella zona industriale di Treviglio, si fatica a immaginare una cosa più triste. Quello con la cravatta ha in mano la sua Glock, quella grande, e il Biondo stringe la sua Sig Sauer, due sagome invisibili, piegate sulle ginocchia, che sudano nonostante siano fradici di pioggia e faccia un freddo cane.

«Al mio tre», dice il Biondo. Comincia a contare.

Uno… l'uomo vicino alla portiera butta la sigaretta.

Due… l'uomo si sporge verso la macchina, dice qualcosa.

Tre.

Invece di sparare dalla distanza, Quello con la cravatta fa un balzo di due metri, poi altri due passi, tipo la rincorsa nel salto triplo, che ti fa coprire dieci metri in un secondo. L'uomo vicino allo sportello di guida della Ford fa in tempo a girarsi, ma solo quello. Qualunque cosa abbia visto è stata l'ultima, perché mezzo secondo dopo la parte superiore della testa non c'è più. Nemmeno il tempo di guardare dov'è finita e il Biondo apre lo sportello posteriore della Ford, dall'altra parte della macchina, e punta la Sig Sauer sulla fronte di un altro uomo, seduto accanto a Francesca Aroldi. La tiene sotto tiro, lei ha le mani legate con un nastro adesivo rosso.

«Butta fuori la pistola», dice il Biondo.

L'uomo non ci pensa nemmeno un momento, anche perché si apre l'altro sportello, e Quello con la cravatta lo incoraggia.

«Fai come dice il mio amico, sennò finisci come il tuo socio. Non sta tanto bene».

Un oggetto nero, metallico, atterra sull'asfalto del parcheggio, ai piedi del Biondo che lo calcia via. L'avvocato Costa prende per un braccio la stagista e la aiuta a scendere dalla macchina. Mette via la Glock ed estrae un coltello dalla tasca interna del cappotto, taglia il nastro adesivo. La donna offre la faccia alla pioggia, guardando verso l'alto, si massaggia i polsi.

«Mi raccomando, fate con calma, eh!», dice.

«Mi spiace, c'era traffico. Stai bene?».

«Mai stata meglio». Mente, perché ha un livido sulla tempia sinistra.

«Hai perso questa», le dice porgendole la Beretta.

«Che distratta, eh!», dice lei. La prende e la rimette nella fondina.

Ora è Quello con la cravatta, che sta in piedi vicino alla Ford, il Biondo è sempre piegato sulle ginocchia, sotto la pioggia, accanto all'uomo sul sedile posteriore della macchina. Gli sta parlando.

«Siete quelli dell'avvocato Barnes, giusto?».

L'uomo sta zitto.

«Dovreste farvi pagare di più, è un lavoro rischioso».

Ancora silenzio.

Quello con la cravatta si è chinato sul morto e gli ha frugato le tasche, ha preso le chiavi dell'Audi ed è sparito dietro il rimorchio, ma è tornato subito.

«Le borse sono nell'altra macchina», ha detto. «Su, sbrighiamoci, non mi piace qui».

«Perché? È un bel posto», dice il Biondo.

Poi si sente un colpo, forte, e di quattro persone ancora vive nel parcheggio dei Tir della zona industriale di Treviglio ne rimangono vive solo tre.

«Andiamo», dice Francesca Aroldi.

Lei e il Biondo si avviano a piedi, attraversano il parcheggio illuminato dal grande fanale giallo a venti metri d'altezza. Quello con la cravatta mette in moto l'Audi e li aspetta alle macchine. Sposta le borse nel bagagliaio della Golf e fa inversione con la Toyota. Due minuti dopo sono di nuovo in via Ferruccio Parri, accanto alla Bentley.

«E questa?», dice Francesca Aroldi.

«La lasciamo qui. Mettiti sulla Toyota e aspetta», dice il Biondo.

«Se arriva qualcuno che non siamo noi due, prima gli spari e poi gli fai le domande, d'accordo?».

Il Biondo e Quello con la cravatta filano verso il terrapieno della ferrovia, la strada che prima avevano percorso ansimando, con Andrea De Carli svenuto che pesava come un rinoceronte abbattuto.

«Esattamente, cosa stiamo facendo?», chiede il Biondo.

«Un controllo».

Risalgono la montagnola di pietre, con meno fatica, questa volta, perché non stanno trasportando pesi, ma forse anche perché l'adrenalina fa il suo lavoro.

Nel posto dove dovrebbe esserci De Carli, o almeno qualche pezzo di De Carli, qualche brandello, un po' di colore rosso slavato dalla pioggia, non c'è niente. Usano le torce dei telefoni per guardare meglio, per fendere il buio pesto. Fanno qualche metro, l'avvocato Costa verso est, il suo assistente Tullio Calabene verso ovest. Niente.

«Dove cazz…».

«Shhhhh!».

Stanno zitti, immobili sulle rotaie. Poi sentono qualcosa. Un rantolo, un colpo di tosse.

«Di qua!».

Andrea De Carli è a quattro zampe a dieci centimetri dal terrapieno. Sta vomitando, ha avuto la forza di levarsi dai binari, ma non quella di andare via.

Il Biondo lo prende per un braccio.

«Riesce a stare in piedi?».

Per tutta risposta l'uomo carponi ha un conato improvviso e gli vomita sulle scarpe.

«Ma porca puttana!».

«Dai, prendiamolo».

Tornano indietro, la stessa strada di prima. Che De Carli sia sveglio non cambia niente, perché devono comunque portarlo di peso. Lo buttano sul sedile di dietro della Toyota.

«Chi non muore si rivede!», dice Francesca Aroldi. Il livido si sta colorando di blu, ora.

«Andiamo via di qui», dice Quello con la cravatta.

«Sì, sì, abbiamo capito, non ti piace il posto».

Partono. Il Biondo sulla Golf con due borsoni di soldi e un arsenale nel bagagliaio, il socio con la stagista e il milionario riverso sui sedili posteriori, fradicio di pioggia, sporco di vomito, che si lamenta. Collegano i telefoni. Parla Francesca Aroldi.

«È colpa mia, mi sono distratta».

«Erano in due, non potevi fare molto».

«Uno almeno lo avrei beccato, è colpa mia, vi dico, stavo guardando il telefono, anzi volevo avvertirvi, ma voi eravate impegnati con quello svenuto».

«Avvertirci di cosa?», chiede il Biondo dall'altra macchina.

«Che c’è sciopero dei treni».

Ventisei

Alle undici meno venti imboccano l'autostrada che torna verso Milano, sempre quell'autostrada carissima dove non passa nessuno. Velocità di crociera, appena sotto i limiti. Sono tutti stanchi, il riscaldamento che soffia dalle bocchette dell'aria sul cruscotto gli sta asciugando i vestiti addosso, il Biondo sente un dolore alla schiena, Francesca Aroldi si guarda nello specchietto di cortesia, controlla il suo ematoma.

«Quello stronzo», dice.

«Beh, a lui è andata peggio», risponde Quello con la cravatta.

«E adesso?», questo è il Biondo, dall'altra macchina.

«Adesso ci pensiamo. Ho un'idea, ma la dico più tardi, fatemela lavorare ancora un po'», dice l'avvocato Costa.

«Genio al lavoro! Non disturbare!», dice la stagista.

C'è uno strano fenomeno che si produce nell'umore di chi ha rischiato la vita da poco. È un misto di stupore per essere ancora vivi, di gioia per lo scampato pericolo, ma non è tutto. Si percepisce una leggerezza tranquilla, come dopo le fatiche del sesso, o dopo il primo appuntamento, da ragazzini, quando si capisce che per essere vivi non basta respirare, ogni organo del tuo corpo te lo dice e te lo ripete: sei vivo, ragazzo, complimenti!

Francesca Aroldi, o come diavolo si chiama veramente, si sente così, ed è una sensazione che supera addirittura lo sconforto di essersi fatta impacchettare come una dilettante. Forse ha ragione il Biondo, erano in due, cosa poteva fare? Ma sente ancora il rumore della Beretta che le cade dalle mani e rimbalza sull'asfalto, quando uno di quei due l'ha colpita in faccia con il calcio della pistola. Alza le spalle. Perché pensarci? È al caldo, in una macchina che fila verso casa, con un uomo armato che ha ammazzato quello che le ha fatto male. Va tutto bene, anzi benissimo. Poi le viene un pensiero. È un pensiero che le era già venuto sul sedile

posteriore della Ford bianca, quando l'uomo accanto a lei le aveva messo la pistola in mezzo agli occhi e aveva detto:

«Ora ci racconti tutto, vero? Dov'è De Carli? Cosa deve ritirare da queste parti?».

Sì, è vero, ci aveva pensato, con la sgradevole sensazione che quello era l'ultimo pensiero. Invece no, ora sa che potrà pensare ancora, e anche ridere, e andarsene in giro, farsi una vacanza, vedere il sole, se mai smetterà di piovere. Una bella sensazione. Ma il pensiero sta ancora lì, e l'unica differenza è che ora può esprimerlo a parole.

«Il De Carli era sistemato, teoricamente, perché non ve ne siete andati? Perché siete venuti a cercarmi?».

Quello con la cravatta, che guida accanto a lei, sta per rispondere, ma il Biondo è più veloce.

«E tu perché non te ne sei andata con le due borse di soldi? Bastava mettere in moto e partire».

«Che c'entra? Abbiamo un patto».

«E per noi non vale, il patto?».

«Avete corso un rischio, però».

Sì, è vero. Ora Quello con la cravatta dice la sua, sempre con gli occhi sulla strada.

«Sì, era un rischio, è vero, però… Per chi ci prendi, eh? Va bene essere un po' stronzi, ma proprio privi di moralità… E poi, cos'avevamo da fare? Era anche un modo per ammazzare il tempo».

«Non solo il tempo», aggiunge il Biondo.

«E poi… chi fa male a una donna…».

La stanno prendendo in giro, e lei finalmente lo capisce. Scoppiano a ridere tutti e tre. Madonna, come sono vivi.

Finalmente escono dall'autostrada, ora fanno una statale che li butta su viale Forlanini, in città, Andrea De Carli rantola e si lamenta sul sedile di dietro, lo lasciano fare.

«Dove stiamo andando?», chiede il Biondo. È strano che lo chieda lui, perché guida il corteo.

«Verso l'albergo, ora vi spiego cos'ho in mente, se mi date del pazzo vi perdono», dice Quello con la cravatta.

«Dai, fuori questo piano!».

Poi, come due cretini, il Biondo e la stagista cominciano a ritmare: «Pia-no, pia-no, pia-no…».

Quello con la cravatta ride, sta per parlare, ma la voce gli si spegne subito. In viale Corsica c'è un posto di blocco. Polizia. Una macchina bianca e azzurra con due ragazzotti, uno con la mitraglietta a tracolla e l'altro con la paletta. Il Biondo passa, poi il poliziotto si sporge verso il centro della carreggiata e agita la paletta. L'avvocato Costa bestemmia piano, mette le doppie frecce e accosta. Abbassa il finestrino.

«Ho fatto qualcosa che non va, agente? Non andavo forte, vero?».

«Semplice controllo», dice il poliziotto, che intanto si china per guardare nell'abitacolo. Subito, vede l'uomo steso sul sedile posteriore.

«Il signore sta male?».

Risponde Francesca Aroldi, prontissima.

«Eh, si può dire di sì, è ubriaco marcio, lo stiamo portando a casa».

L'agente guarda meglio nella macchina. L'uomo e la donna non sembrano sospetti, non sono nervosi, non si agitano, ma quello di dietro…

«Patente e libretto… e i documenti della signora… e anche del vostro amico, possibilmente».

L'avvocato Costa apre un portafogli e tira fuori la patente, la stagista fa lo stesso e offre una carta d'identità. Poi Quello con la cravatta si rivolge al poliziotto:

«Prendo i documenti della macchina». Lo avverte che sta per chinarsi verso il cassetto del cruscotto, sa che non bisogna fare gesti strani. Apre, prende una busta e richiude. Porge la busta all'agente. «Spero ci sia tutto, la macchina è a noleggio».

Intanto, la donna si è sporta sul sedile di dietro, ha messo una mano nella tasca interna della giacca di De Carli, sperando che… sì, meno male. Prende il portafogli e ci guarda dentro, ma non c'è nessuna carta d'identità, solo carte di credito, tessere di club esclusivi e la chiave magnetica che apre la Suite Executive di Casa Cortesi. Allora passa all'altra tasca. Trova qualcosa. Il passaporto.

«Ecco, agente».

Quello fa una faccia strana, non si aspettava un passaporto inglese.

«Aspettate qui», dice, e va verso la volante, sale e comincia a trafficare con il computer che ha a bordo. L'altro poliziotto, quello con la

mitraglietta, fa la guardia, ma non pare nervoso, quelli lì nella macchina ridono, sembrano rilassati, non gente armata che gli sparerà addosso.

«Della tua carta d'identità possiamo fidarci?», sussurra Quello con la cravatta.

«Con quello che l'ho pagata, ci mancherebbe!».

Passano cinque minuti, poi dieci, non sono ancora nervosi, ma non più tranquilli e ridanciani come prima.

Poi il poliziotto scende dalla volante e va verso di loro, rende i documenti, non tutti.

«A posto», dice. «Solo una cosa…».

Loro lo guardano con la faccia curiosa.

«Avete detto che portate a casa il vostro amico, ma lui abita a Londra».

«Sì, certo, sarebbe un po' lontano», dice la donna.

«Il signor De Carli è un mio cliente, agente, io sono il suo avvocato. Abbiamo vinto una causa importante, ieri, parecchi soldi, e lui ha voluto festeggiare, questa sera, anche se poi ha esagerato…».

«Sono abituati con la birra, ma col vino proprio non ci sanno fare», ancora lei.

«E quindi dove lo porta?».

«Pensavo di scaricarlo in albergo, ma in queste condizioni forse è meglio se lo porto a casa mia».

L'agente non è ancora convinto del tutto. Si vede che è combattuto. Riapre il passaporto e guarda la foto, poi guarda di nuovo il corpo che rantola sul sedile di dietro.

La donna capisce e si gira ancora.

«Andrea! Andrea!», lo scuote.

De Carli si volta per un istante, abbastanza perché il poliziotto riesca a guardarlo in faccia e a decidere che è lui, quello sulla foto del passaporto. E proprio in quel momento il milionario che ha perso il treno per colpa dello sciopero ha un sussulto e dà di stomaco, ancora, sul tappetino della Toyota.

«Lo vede che situazione del cazzo?», dice l'avvocato Costa. Gli viene quasi da ridere.

L'agente gli passa il documento di Sua Maestà Britannica e fa un cenno col mento.

«Andate… è ubriaco anche lei che guida?».

«No, io sono astemio, a volte mi dispiace, ma quando vedo certi spettacoli…».

Ora ride anche il poliziotto.

«Su, vada, avvocato, gli faccia un caffè».

«Prima lo butto nella vasca da bagno, però! Buona serata, ragazzi, buon lavoro».

Sempre gentili, con le forze dell'ordine, è gente che si fa il mazzo in cambio di due lire per la nostra sicurezza, ci vuole rispetto.

Mette in moto e parte.

Ora si sente la voce del Biondo nel telefono.

«Allora?».

«Semplice controllo, portiamo a casa l'ubriaco».

«Un bell'applauso al nostro amico dei documenti», dice il Biondo.

Intende il loro pusher di identità false. Sì, è vero, soldi spesi bene.

Ora la leggerezza di prima è anche aumentata. La serata, pur nella fatica dell'acqua presa, dei pericoli scampati, dei contrattempi potenzialmente mortali, si sta rivelando fortunata. E poi non è vero che Quello con la cravatta aveva un piano, ma ora un paio di cose gliel'hanno fatto venire in mente. Vedete come va il mondo? Prima il piano non c'era e ora c'è. Che magia la vita, vero?

«Vi spiego cos'ho in mente per finire una volta per tutte questa storia».

«Sentiamo».

Quello con la cravatta illustra il suo progetto, con annessi e connessi, operazioni da fare, divisione dei compiti. È una cosa da matti.

Ora ridono meno.

Alle undici e mezza sono davanti al parco, di fronte a Casa Cortesi. Però si spostano in una via vicina, più buia, devono fare un piccolo trasbordo. Accostano le auto e Andrea De Carli viene trasferito a braccia dai sedili di dietro della Toyota a quelli della Golf. Siccome si lamenta, il Biondo estrae di nuovo il suo sfollagente e lo aiuta a dormire ancora. Poi apre il bagagliaio della macchina, prende qualcosa dal suo trolley e lo passa alla stagista.

«Porta su questo».

«Agli ordini, capo!».

Quello con la cravatta parcheggia la Toyota, la chiude e si avvia verso l'albergo, insieme alla sua assistente. Sono veramente impresentabili, bagnati, sporchi, la donna ha un segno blu accanto a un occhio, non sarà facile passare inosservati. Ma nella hall non c'è nessuno, la signorina della reception sta parlando con una coppia, turisti in visita nella città della moda, del design e di chissà quante altre cose da ricchi, per cui loro scivolano verso gli ascensori. Un po' di fortuna, ogni tanto, non guasta.

Cinque minuti dopo sono nella suite, si sono liberati dei cappotti, la donna si è tolta anche la giacca, entrano insieme nel grande bagno di marmi e ottoni, aprono la finestra che dà sul cavedio e si affaccia, cinque piani più sotto, sul garage dell'albergo.

Aspettano finché suona il telefono, cosa che succede praticamente subito.

«Adesso», la voce del Biondo.

Quello con la cravatta cala l'imbracatura attaccata alla corda, che hanno preso dal bagagliaio della Golf. Se guardano giù vedono il pavimento rosso del garage e un angolino della macchina azzurra. Passa un minuto che sembra un secolo, poi un altro, un altro secolo.

«Fatto», dice il Biondo.

Allora tirano. Quello con la cravatta vicino alla finestra, Francesca Aroldi un metro indietro, tutti e due con la corda tesa in mano, come se facessero il tiro alla fune alla festa del patrono, o se caricassero a bordo una rete piena di pesci. Il pesce è uno solo, però.

Quando l'imbracatura con Andrea De Carli è all'altezza della finestra, comincia la parte difficile. Un conto è issarlo fino a lì, un altro conto è tirarlo dentro. Quello con la cravatta si sporge più che può, la stagista tiene tesa la corda, con una fatica notevole, si vede dalla faccia.

Alla fine ce la fanno. Andrea De Carli è sul pavimento del bagno. Fradicio, sporco di vomito e di terriccio, gli occhi rivoltati all'indietro, sicuramente ha visto giorni migliori.

Ora ansimano, lei seduta sul bidet e lui sul bordo della vasca a idromassaggio. Sono sudati, ma distinguere il sudore dall'acqua, dallo sporco, dall'umidità che hanno addosso non è facile. Due minuti dopo bussano, Francesca Aroldi va ad aprire: è il Biondo. Entra in bagno anche lui, si siede sul coperchio del water, in legno scuro che richiama il parquet.

Eccoli lì tutti insieme, che bella rimpatriata. Andrea De Carli è per terra in mezzo a loro, non si muove.

«Beh, il più è fatto», dice Quello con la cravatta.

La stagista è la prima che si riprende.

«Su, via, fuori di qui, se non mi faccio una doccia muoio».

Ventisette

Quando la stagista assassina esce dal bagno, avvolta in un accappatoio che potrebbe contenerla tre o quattro volte, con un turbante bianco, ha l'aria di una che ha passato l'ultima settimana in una Spa d'alta montagna.

«Sto un po' meglio», dice. «Se avessi la mia borsa coi trucchi potrei anche sistemarmi questo schifo». Indica la tempia sinistra, di un bel grigio antracite che tende al blu.

I due soci sono seduti in salotto, il Biondo con i piedi sul tavolino, Quello con la cravatta mezzo sdraiato. Sul tavolo c'è una bottiglia di whisky, un single malt dall'aria preziosa, una brocca d'acqua piena di cubetti di ghiaccio e dei bicchieri.

«Ci siamo permessi», dice il Biondo, e versa due dita di liquore per lei.

«Porta male festeggiare prima di finire un lavoro», dice la donna. Però le viene in mente che la serata è stata lunga, che lei ha rischiato la pelle, ma quei due, oltre ad averla rischiata anche loro, hanno fatto il grosso del lavoro, e quindi si meritano qualche minuto di relax. Andrea De Carli è sempre svenuto in bagno, Francesca Aroldi non si è fatta problemi a spogliarsi davanti a lui, anche perché dorme come un orso in letargo. È la stagione, tra l'altro.

Beve un sorso stando in piedi, poi torna in bagno e ne esce dopo cinque minuti, vestita, questa volta, anche se ha dovuto rimettere i panni di prima, umidi e stazzonati.

«Su, adesso basta riposarsi. Finiamo il lavoro e poi a nanna».

I due uomini si alzano dal divano.

«Agli ordini, capo».

Quello con la cravatta toglie l'imbracatura a De Carli e lo trascina vicino alla porta della suite. Francesca Aroldi fruga nella tasca della sua giacca e prende la tessera che aveva trovato nel portafogli dell'uomo, una piccola carta di plastica dorata che è la chiave magnetica della Suite Executive. Guarda dallo spioncino il corridoio deserto ed esce. Non ci sono

telecamere in corridoio, questo lo sanno dal primo giorno. I due la seguono trasportando il corpo, girano l'angolo e si trovano davanti la porta aperta della suite confinante. Si chiudono la porta alle spalle. Eccola, finalmente, la suite imperiale, quella dove non sono riusciti a mettere piede per una settimana. Meglio tardi che mai.

Tengono ancora De Carli, il Biondo per i piedi e il socio per le ascelle, e suona un telefono.

Quello con la cravatta lascia cadere il corpo di colpo, senza pensarci un momento. Si sente un «toc» sul pavimento in parquet noce rosso, roba preziosa, la testa di De Carli questa sera sembra un pallone da basket, anche se rimbalza di meno.

«Che modi!», dice il Biondo.

Quello con la cravatta si mette il dito indice davanti alle labbra e risponde al telefono.

«Oh, Marta, stavo per chiamarti».

«Non è tardi, vero?».

«Ma no, stavo per fare un bagno e poi a dormire».

«Grandi novità!», dice lei.

Il Biondo e la stagista si sono seduti su un divano, identico a quello che c'è nella Business Suite, e osservano l'uomo al telefono. C'è un silenzio totale, quindi sentono anche quello che dice la donna dall'altra parte. Si gustano la scena come al cinema, meglio, come a teatro.

«Che novità?».

«La ragazza di Mattia, la ragazzina!».

«Non dirmi che è già sposata!».

«Cretino! Ha sedici anni!». La donna ride, si sente che è contenta, sollevata.

«Dai, dimmi, Marta!».

«Cessato allarme, la ragazza ha le sue cose».

«Che cose?».

«Le mestruazioni, no? Ma sei scemo?».

Francesca Aroldi fa un gesto di trionfo, dal divano. Solleva le braccia, coi pugni chiusi, come per un gol della sua squadra. Il Biondo alza gli occhi al cielo, ma non c'è, il cielo, c'è solo il soffitto della suite di De Carli. Affrescato, vede ora, forse per questo la camera costa di più.

«Oh, che peccato! Quindi niente nonni? Niente nipotino?».

«Guarda, non ho mai visto Mattia così contento. Poverino, che giorni ha passato… e senza suo padre…».

«E meno male, perché se c'era, suo padre, lo prendeva a calci nel culo fino all'equatore».

«Domani torni, non essere duro con lui…».

«Marta, cazzo, fino a ieri gli dovevo parlare, metterlo ai domiciliari, fargli un culo a capanna, e adesso… non essere duro?».

«Ma sì, dai, alla fine è andato tutto bene».

«Bene, sono contento, domani sera festeggiamo».

«Sì, certo, glielo dico».

«Adesso fammi andare, eh, che sono stanco…».

«Vai».

«Per quanto, un nipotino…».

«Scemo!». Ha riso e ha messo giù.

«Hurrà!», ha gridato Francesca Aroldi.

«Il mondo salvato dalle mestruazioni», ha detto il Biondo.

«Ma la piantate?». Cerca di fare la faccia seccata, ma viene da ridere anche a lui.

«Dai, muoviamoci».

Il Biondo è andato in bagno e ha aperto tutti i rubinetti della vasca, anche qui c'è una Jacuzzi grande come la piscina dei delfini all'acquario di San Diego. Il suo socio ha fatto un giro per la suite, vuole vedere le differenze con la sua. C'è una stanza in più, lì, uno studio con scrivania e un Mac da tavolo, di quelli grandi, i soffitti affrescati, un frigorifero formato famiglia. In bagno la finestra non dà sul cavedio, era una cosa che gli sarebbe servito sapere, una settimana prima, ora non importa più. Si china su Andrea De Carli e comincia a spogliarlo.

«Non guardare, se vuoi», dice a Francesca Aroldi.

«Beh, qualche uomo nudo l'ho visto, ai miei tempi… comunque questo qui non è il mio tipo». Dal bagno non viene più il rumore di acqua che scorre.

Ora il Biondo e Quello con la cravatta sollevano ancora il corpo di De Carli, fanno qualche metro e lo depongono nella vasca.

«Beh, povero, un bel bagno rilassante se lo merita», dice il Biondo. E poi, rivolto alla stagista: «Signorina… sarebbe così cortese da passarmi il

phon?».

«Con enorme piacere», dice la donna.

Però passa un minuto. Poi due. Poi più minuti di quanti dovrebbero servirne per prendere un asciugacapelli da un armadietto che sta a un metro e mezzo di distanza.

«E allora?».

«Non c'è nessun phon».

«Non diciamo cazzate, però! È una stanza che costa cinquemila euro a notte, com'è possibile che non ci sia un phon!».

«C'è questo».

Il Biondo si volta. L'asciugacapelli della Suite Imperiale di Casa Cortesi è un magnifico aggeggio tecnologico, che sibila gentilmente invece di fare un rumore del diavolo, tre velocità, aria fredda, tiepida e bollente, probabilmente l'ultimo modello, una cosa che ogni sciampista del pianeta invidierebbe, compresi i coiffeur più costosi della città.

Ma è attaccato al muro, davanti allo specchio. Alla vasca da bagno non ci arriva.

«Ma porca puttana impestata», dice Quello con la cravatta.

«Che albergo del cazzo, nemmeno il phon».

Ventotto

La situazione è molto chiara. Tre seri professionisti, in una stanza d'albergo che non è la loro, si guardano in faccia. Hanno un tizio nella vasca da bagno che è quasi cadavere, gli manca l'ultimo miglio, è vero, una formalità, e di tutte le cose che gli servono nella vita la più urgente è un asciugacapelli, o qualche aggeggio elettrico alimentato da una presa a 220 volt.

In una situazione normale dovrebbero chiamare la reception, e un valletto in divisa, o una signorina con le gambe lunghe un chilometro, gli porterebbero quel che chiedono in un battibaleno, con tanto di inchino e «Buonasera, signori, felici di esservi d'aiuto». Ma non possono farlo, ovvio.

Stallo.

Il primo che si riscuote è il Biondo. Non dice niente a nessuno ed esce dalla suite. Intanto, Francesca Aroldi fa una vera perquisizione del bagno. Saranno trenta o quaranta metri quadri, due lavandini, uno specchio gigantesco, ripiani colmi di asciugamani e accappatoi morbidi come nuvole, una parete intera di armadietti. Li apre tutti, uno a uno, frugando tra le infinite dotazioni. Ma niente. Non solo non c'è un phon, ma nemmeno nient'altro che possa servire.

«Almeno una piastra per capelli!», dice. «Cos'è, un albergo per soli uomini? E se uno si porta una ragazza che vuole lisciarsi i riccioli?».

«Hanno una Spa, qua dentro, estetista, parrucchiere. Chi prende una suite come questa non se li tocca nemmeno, i capelli». Quello con la cravatta fa l'uomo di mondo, crede di capire come funzionano le cose nell'empireo inarrivabile degli alti redditi.

«Ma porca puttana!». Francesca Aroldi sta per perdere il suo aplomb e il suo approccio ironico alla vita.

Tullio Calabene, l'efficientissimo segretario tuttofare dell'avvocato Costa, non ha preso l'ascensore, scende le scale facendo i gradini a tre a tre. Arriva al piano ammezzato che c'è tra il garage e la hall, dove aveva rubato le uniformi da cameriere. Fila nella stanza che aveva già visitato e si guarda in giro. Niente. Poi sente dei passi, vengono lì. Non ci sono posti dove nasconder… sì, invece. Apre un armadio e ci entra dentro. È pieno di biancheria, asciugamani, tappetini del bagno, scatole di saponi e creme, tutte le cose che i clienti fregano dagli alberghi.

Due voci, un uomo e una donna.

«Devo cercare una misura che va bene», dice la ragazza. «Ieri ho tenuto per tutto il giorno una gonna di due misure più grande, avevo paura che mi cascasse».

«Fino a quando fai la notte?». L'uomo.

«Finisco domani, poi un giorno libero e da martedì il turno sette-quindici».

«Beata te, io la notte fino a fine mese».

«Beh, non è male, a me non dispiace».

«La moglie si lamenta», dice lui. La ragazza ride. Escono.

Il Biondo aspetta ancora due minuti e poi riemerge dall'armadio, si guarda di nuovo in giro. Niente. Però gli viene un'idea.

Torna nel corridoio con la moquette, prende a sinistra, poi ancora verso le scale, finché vede una targa: «Casa Cortesi, Wellness, Spa, Beauty Farm. Il tuo benessere, la nostra gioia».

Ecco, quello che cercava.

C'è una porta a vetri, per entrare, con una sfumatura azzurra, come a dire che oltre quella soglia c'è una specie di paradiso ovattato di profumi e vapori. È chiusa a chiave, ma è una serratura quasi di bellezza, giusto per dire ai clienti che è chiuso, non per motivi di sicurezza. La apre in un secondo.

Dentro, un labirinto di corridoi stretti. Sulla sinistra, la parte liquida, infatti c'è una targa con scritto: «Talassoterapia-Sauna-Bagno turco-Docce emozionali». Allora prende verso destra e vede un'altra targa: «Beauty Farm-Massaggi-Coiffeur-Nail design». Ecco.

Varca un piccolo arco, tutto è pulitissimo, lucido, brilla come se fosse stato costruito mezz'ora prima. Qui i cartelli sono più confidenziali: «Corpo», «Capelli», «Unghie». Entra senza esitare nel salone da

parrucchiere. È un salone enorme, unisex, si direbbe, perché da un lato ci sono due sedie da barbiere, sistemate davanti a un grosso specchio, e un ripiano con ogni accessorio immaginabile per barba e capelli, creme, rasoi, forbici, pettini. Niente phon. Allora si sposta nella parte «donna». Lì le sedie – poltroncine, in realtà – sono quattro, sistemate davanti a un'altra parete a specchio. Anche lì c'è un ripiano pieno di aggeggi, strumenti e prodotti per rendere presentabili le carampane che possono pagare lo stipendio di una persona normale per farsi sistemare i colpi di sole.

E finalmente, eccoli. Davanti ad ogni postazione c'è un enorme asciugacapelli, quelli a forma di pistola, cromati, sembrano pesanti e potenti. Benissimo. Ne prende uno e fa per andarsene ma… Non ha un filo che finisce in una presa di corrente. Il filo c'è, ovvio, ma entra direttamente nel muro, chi ha fatto l'impianto ha deciso che lasciare dei buchi per attaccarci qualche aggeggio elettrico era antiestetico.

Il Biondo bestemmia. Non sottovoce.

Si ferma a pensare. Gli specchi davanti a lui gli rimandano la figura di uno che avrebbe bisogno di una bella ripulita. La camicia è sporca su una manica, piena di aloni di acqua asciugata male, chiazze di sudore, la barba di due giorni che gli dà fastidio, i capelli arruffati come se avesse lottato con un pitbull. Però si riscuote. Gli è venuta un'altra idea.

Torna in corridoio, esce dalla Spa, raggiunge le scale e sale un piano. Ora è all'altezza della hall, i rischi aumentano. Si guarda intorno con circospezione, ma le scale non sbucano proprio nel salone che dà sulla reception, sul foyer e sulla porta girevole che porta in strada, è un corridoio laterale, di servizio, quindi senza telecamere, almeno spera. Segue ancora le indicazioni, c'è un cartello che dice «Breakfast». Ecco, spera che almeno lì…

Non c'è nessuno, per fortuna. I tavoli sono già apparecchiati per la mattina, un trionfo di porcellane, posate, tazze, piattini, portafrutta, cestelli per il ghiaccio, vassoi d'argento. Manca solo il cibo, qualcuno verrà verso l'alba a riversare su quei tavoli da buffet tutto il bendidio disponibile per le classi abbienti che dormono lì, e alla mattina hanno bisogno di zuccheri e calorie.

Si guarda ancora intorno, poi… ecco, sì, in mancanza d'altro…

Riprende le scale con il suo bottino, un minuto dopo bussa alla Suite Executive.

Una voce allarmata:

«Chi è?».

«Apri, cazzo!».

Francesca Aroldi apre la porta, il Biondo si precipita dentro. Quello con la cravatta è semisdraiato sul divano.

«Alla buonora!», dice.

Il Biondo consegna il suo bottino, con l'aria soddisfatta di chi ha compiuto una missione difficile, ma la stagista lo guarda con la faccia stupita. Sembra una che ha visto una zebra sulla metropolitana.

«Un tostapane?».

È mezzanotte e trentacinque.

È un tostapane molto bello, di design, bombato e cromato, dall'aria vintage che ammicca agli anni Cinquanta, a quattro scomparti, probabilmente quelli che fanno rimbalzare la fetta dorata, quando è pronta, come un garrulo augurio di buona giornata.

Andrea De Carli è sempre immerso fino al mento nella grande vasca a idromassaggio, ma senza bollicine. Respira, ma ancora per poco.

Quello con la cravatta posiziona il tostapane sull'orlo della vasca, infila la spina in una presa accanto ai lavandini, controlla che il filo sia lungo abbastanza. Lo accende e lo mette alla massima potenza, si vede che le fette gli piacciono scure e croccanti. Poi si allontana dalla vasca e guarda il Biondo.

«A te l'onore».

Tullio Calabene non ci pensa nemmeno un secondo, si avvicina al tostapane e con un piccolo gesto delicato lo fa cadere nella vasca da bagno. La storia di Andrea De Carli finisce lì. In un lampo, è proprio il caso di dire.

Poi, buio, di colpo. Il fulmine che ha ucciso il famoso finanziere di Londra deve aver fatto saltare l'impianto in tutto l'albergo. Ma passano solo pochi secondi e la luce torna, si vede che hanno un gruppo elettrogeno molto efficiente.

«Via!», dice il Biondo.

Lui e Francesca Aroldi scendono le scale di corsa, si precipitano in garage, salgono sulla Golf azzurra ed escono dalla rampa. Hanno finito

un'altra serata di lavoro con quel gran rompicoglioni dell'avvocato Costa, se ne vanno a casa, finalmente, o forse a bere qualcosa, da bravi colleghi, un po' di relax, qualche chiacchiera, parlar male del principale…

Quello con la cravatta entra nella sua suite. Vorrebbe farsi un bel bagno, finalmente, ma quello che ha visto nella vasca della suite adiacente non gli è piaciuto, quindi decide per la doccia. Prima si rade, nudo, in piedi, davanti allo specchio. Poi entra nella gabbia di vetro tirata a lucido e apre tutti i rubinetti che trova. Acqua da sopra, da sotto, sui fianchi, spruzzi sottili che lo accarezzano. «Devo metterne una così anche a casa», pensa.

Mezz'ora dopo è a letto, spegne le luci, nemmeno il tempo di dire «Finalmente» e già dorme come un cherubino.

«Dove ti porto?», chiede il Biondo.

«Lasciami a un taxi», dice la donna.

Lui ride.

«La prudenza non è mai troppa, eh!».

Ride anche lei. Poi si fa pensosa.

«Non hai niente da dirmi?».

«Sì, certo, lunedì incassiamo, martedì pranziamo insieme, così avrai i tuoi quarantamila, e… molto contento di aver fatto la tua conoscenza».

«Non fare lo stronzo, Tullio», è la prima volta che lo chiama col suo nome falso. «I quarantamila mi sembrano il minimo. Ci sono due borse piene di soldi in questa macchina. Quelli si dividono, eh! Non facciamo scherzi del cazzo».

I soldi! Se n'era dimenticato. Dovrebbe avere un'espressione imbarazzata, ora, come di uno che ci ha provato, a truffare un'amica, ma è stato beccato sul fatto. Invece ride. Ride di gusto. Si batte una mano su una coscia.

«Me n'ero scordato!», dice.

«Sì, col cazzo».

Allora il Biondo prende una decisione. Una di quelle che mai avrebbe pensato di prendere, mai, mai nella vita, e sa anche che prendendola viola un patto d'acciaio con il suo socio. Ma… perché no? La donna poteva sparire con tutto il malloppo e non l'ha fatto, poteva fotterli alla grande, in un paio di occasioni, e non l'ha fatto. Aveva una Beretta in tasca, mentre

loro portavano il fagotto De Carli verso la ferrovia. Bastavano due colpi in rapida successione e… Non l'ha fatto. Qualcosa vorrà dire.

«Hai fretta di andare a casa?».

«Sono stanca, sì, ma dipende da cosa proponi».

«Resisti un'oretta».

All'una e dieci sono nel salotto della Snap Srl. Portare lì un estraneo, chiunque non sia uno dei due soci, è contrario a tutte le regole che si sono dati, ma il Biondo si sente abbastanza sicuro. Sa che dovrà dirlo a Quello con la cravatta, che forse ne avrà in cambio insulti e scenate, ma ora non ci pensa. Posano tutto nell'ingresso, il trolley del Biondo, quello con tutti gli accessori per ammazzare la gente, e i due borsoni neri che stavano nel baule della Bentley, poi in quello dell'Audi, poi lì, un bel giro.

«Metto via un po' di cose, se vuoi comincia a contare».

Quando il Biondo torna nel salotto, ha fatto tutto quel che doveva. Ha messo via i suoi attrezzi, ha appoggiato la sua Sig Sauer su una scrivania, ci ha aggiunto la piccola Colt, ha levato le fondine, sia dall'ascella sinistra che dalla caviglia destra, ha frugato nella tasca del giubbotto e riposto in un cassetto il coltello da marine. Si è fatto una doccia ed è tornato lavato e stirato, con vestiti puliti e i capelli bagnati.

Francesca Aroldi ha alzato gli occhi e l'ha guardato.

«Sì, molto meglio», ha detto.

Poi ha indicato una piramide di mazzette sul tavolino in cristallo.

«Quattro milioni e ottocentomila», ha detto.

Il Biondo ha fatto la faccia pensosa.

«Non ti sforzare, fa un milione e sei a testa. Forse avete ragione voi, il giro grosso è meglio».

«È solo un caso che ci sia del bottino».

«Per curiosità, qual era la tariffa per l'affare De Carli?».

«Mezzo milione, due e cinquanta prima e il saldo a lavoro finito».

«Niente male».

«No, niente male, con il bonus, poi, meglio ancora».

Mentre parla, il Biondo fa tre mucchietti di banconote, e uno lo mette davanti alla donna. Poi prende qualche mazzetta dal suo mucchietto e qualche mazzetta da quello del socio.

«Ecco, i tuoi quarantamila. Porti via adesso? Aspetta, ti do una borsa».

Lei ci pensa un attimo.

«No», dice.

Lui la guarda, molto sorpreso, se si può usare un eufemismo.

«Non mi va di andare in giro di notte con tutti questi soldi. La città si è fatta pericolosa, ci sono un sacco di delinquenti, se mi scippano…».

Il Biondo ride. Se lo vede proprio, lo scippatore, la faccia che farebbe di fronte a una che gli punta la Beretta sul naso.

«… E poi vorrei salutare il tuo amico».

Che strana ragazza, pensa il Biondo, con tutto che non è per niente una ragazza.

«Va bene, ora vado», dice lei.

«Ti accompagno».

«Non serve, faccio due passi».

Ventinove

Quando l'avvocato Sergio Costa si presenta alla reception di Casa Cortesi nota una certa agitazione.

«Il check out, per favore», dice. «La Business Suite».

L'impiegato di turno ha i lineamenti tirati.

«Spero che il suo soggiorno sia stato piacevole, avvocato».

«Molto, sì, e grazie per aver dato ospitalità ai miei collaboratori, un ottimo posto per lavorare».

Mette sul banco un foglietto con i dati per la fattura, si guarda intorno. Ci sono persone che vanno e vengono, sono in borghese, ma si vede lontano un chilometro che sono della polizia, o qualcosa del genere.

«Ma… è successo qualcosa?».

L'impiegato si piega in avanti, come se rivelasse un segreto che non si deve dire, ma per un cliente così…

«Una disgrazia, questa notte… un terribile incidente a un nostro ospite… Non so se ha notato un piccolo black out, verso mezzanotte…».

«No, i miei collaboratori sono andati via poco prima, forse già dormivo».

L'uomo non aggiunge altro, si allontana dal banco, si avvicina a una stampante e torna con un foglio.

«La sua fattura, avvocato».

Quello con la cravatta legge la cifra, non fa una piega e offre la carta di credito, una gold, uno di quei rettangolini di plastica con cui puoi entrare in un posto a piedi e uscirne a bordo di una fuoriserie. Oppure prendere una stanza lì.

Firma, saluta, rifiuta un aiuto per i bagagli – «Ho solo questi, non si preoccupi» – ed esce dall'albergo.

La carta di credito di Sergio Costa pagherà quel saldo e poi il conto verrà chiuso per sempre.

Raggiunge la Toyota e mette in moto, venti minuti dopo è alla sede della Snap Srl. Entra e vede i tre mazzetti di banconote sul tavolino.

Fa un numero di telefono.

«Hai diviso tu il malloppo, ieri sera?».

«Io e la nostra stagista».

«L'hai portata qui? Sei impazzito?».

«Senti, poteva farci secchi in via Ferruccio Parri, a Treviglio, e scappare con quattro milioni e otto, invece non l'ha fatto e se ne prende solo uno e sei, più i suoi quarantamila. Mi sembrava giusto darle un po' di fiducia».

«Fiducia per fiducia, potevi darle anche l'indirizzo di casa».

«Dai, su, non dire cazzate. Riporti la macchina?».

«Sì».

«Ci vediamo là».

Non piove più, ora, è tornato il freddo polare. Quello con la cravatta aspetta sul marciapiede davanti all'agenzia di noleggio, ha il suo trolley, la ventiquattrore di pelle, più uno scatolone bianco e un altro pacchetto più piccolo. Il Biondo lo raggiunge dopo aver restituito la Golf, firmato due carte e pagato il conto.

«Cos'hai lì?».

«Niente, regali per la famiglia».

«A che ora atterri?».

«Tra un'ora».

«Va bene, beviamo qualcosa».

Il Biondo sa che deve affrontare l'argomento, ma non ha intenzione di giocare in difesa.

«Hai ragione, era una regola ferrea, ma… insomma, la donna si è comportata bene, non dico che è diventata una socia, ma amica sì».

«Amica perché non ci ha sparato un colpo in testa?».

«Beh… sì».

Poi parlano d'altro. Il Biondo ha letto le home page dei giornali sul telefono, mentre l'impiegato dell'autonoleggio sbrigava le sue pratiche. Il milionario morto nel grande albergo ha titoli abbastanza grandi, è la terza notizia sul «Corriere», la seconda su «Repubblica». Un tragico incidente o

un suicidio? Nessuno parla del tostapane, non ancora, si vede che l'albergo e la polizia stanno abbottonati.

La Bertamé ha mandato un messaggio con il Nokia del Mesozoico: «Domani, stesso posto, 14.30».

«Bene, si incassa, e dimentichiamoci il caso De Carli».

«Allora organizzo per martedì con la nostra amica, le diamo il suo malloppo e tanti saluti».

«Tanti saluti un cazzo, sa dove stiamo, ora».

«Hai rischiato di crepare per salvarle il culo e adesso hai paura di lei?».

Sì, è un argomento abbastanza inattaccabile.

Il Biondo si è alzato, ha salutato ed è sparito tra la folla dell'aeroporto. È appena ora di pranzo, ma lì è ora di punta sempre.

Quello con la cravatta è entrato in casa alle quindici e venti. Non c'è nessuno. Marta è dalla sorella, come gli aveva detto, e il giovane Mattia a una festa. Mette lo scatolone bianco per terra, nell'ingresso, e l'altro pacco lo lancia sul letto del ragazzo. Poi si sdraia sul divano e si addormenta come un sasso.

«Che figata!».

Lo ha svegliato la voce del figlio. Ha in mano il suo regalo portato dalla Repubblica Ceca, una maglia dello Sparta Praga, il numero 10, per la sua collezione.

«E questo?», chiede Marta, indicando lo scatolone.

«Sei tornata adesso?».

«Da mezz'oretta, ma non volevo svegliarti».

«Aprilo».

Nella scatola con scritto fragile in tutte le lingue ci sono dodici bicchieri finissimi.

«Cristallo di Boemia», dice lui. «Non è che ci sia molto altro da comprare, là».

Poi si rivolge al figlio:

«Senti un po', testa di cazzo, tua madre dice che ti devo parlare».

«Come fatto, grazie dei consigli, papà».

Quello con la cravatta ride. Quanto si può essere coglioni a diciassette anni ce lo si dimentica già a diciannove, figurarsi quando se ne hanno

quasi cinquanta. Ride anche Marta.

«Mi do una ripulita e poi andiamo a cena, niente scuse. Marta, scegli il ristorante, no cinese, no indiano, per il resto carta bianca».

Finiscono in un thailandese di lusso, buono, ma bisogna stare seduti quasi nella posizione del loto, e dopo gli antipasti Quello con la cravatta ha già il mal di schiena. In più sa tutto di cocco, ma nei momenti di sconforto pensa che poteva essere freddo come il marmo in un parcheggio di autoarticolati, e quindi cerca di prenderla bene.

«Allora, 'sta ragazzina?».

«Si chiama Alessandra».

«E le è passato, l'incintamento, giusto?».

«Tu scherzi, ma i suoi hanno fatto una tragedia».

«E hanno ragione!», è sbottata Marta.

Poi hanno cambiato argomento.

«Domani sera non ci sono a cena», ha detto il padre di famiglia, come comunicazione di servizio. «Chiudo l'affare della ditta ceca e poi io e mamma ci prendiamo una vacanza».

«E io?».

«E tu vai a scuola».

Marta è perplessa.

«Ma… e lo lasciamo a Milano da solo?».

«Se può mettere incinte le ragazze può anche cucinarsi due spaghetti senza incendiare la casa… cioè, speriamo».

Il giovane Mattia intravvede il lato positivo della faccenda, chissà che baccanali si prospetta, in quei giorni con la casa tutta per lui.

«E dove mi porti?», chiede la donna.

«È tanto che non andiamo a Parigi».

È vero, c'erano andati dopo sposati, poi mai più. Marta non dice niente, ma si vede che è contenta. Quello con la cravatta pensa che in fondo essere vivi, con un milione e ottocentomila euro in più di una settimana prima, è una bella sensazione, che rinsalda i legami famigliari.

«L'avranno ritrovato, poi, il signor Angelo?».

«Credo di sì, sui giornali non c'era niente».

La donna è stesa sul letto, nuda, sdraiata sulla pancia, il che permette al Biondo un colpo d'occhio notevole. Lui è steso sulla schiena, invece.

«Grazie dei cinquemila, mi aspettavo meno».

«Sei stata proprio brava».

«Non vuoi sapere se…».

«No, non voglio saperlo».

«Uh, nemmeno un po' geloso!».

Il Biondo ride, la stringe, affonda la faccia nei capelli sulle spalle di lei.

«Puoi prenderti qualche giorno? Ce lo regaliamo un viaggetto? Al caldo, però!».

«Posso prendermi tutti i giorni che voglio».

«Ok, pensiamoci».

La signora Serena Bertamé è seduta allo stesso posto dell'altra volta, alla stessa ora, quasi nella stessa posizione, con davanti lo stesso ben di Dio di pasticceria stellata. Ha un vestito nero, forse per il lutto. Il Biondo e Quello con la cravatta si siedono. Strette di mano, ordinazioni.

«Non ha sofferto», dice il Biondo.

«Peccato», dice lei.

Escono dalla pasticceria Sant'Ambreus con una borsa di cartone arancione con la scritta Louis Vuitton – il saldo – sembrano due tizi che hanno fatto acquisti importanti. C'è una luce fredda e un vento gelato che mette i brividi.

Il ristorante l'ha scelto Francesca Aroldi, che probabilmente non si chiama più così. I documenti dell'avvocato Sergio Costa e del suo assistente Tullio Calabene sono finiti tagliati a striscioline con le forbici e poi nei bidoni del condominio che ospita la Snap Srl. Le schede filippine e i telefoni che hanno usato per l'operazione De Carli hanno fatto più o meno la stessa fine, tutti tranne quello a cui lei ha mandato il messaggio. Poi è finito smontato anche lui, e i pezzi disseminati in vari cestini dei rifiuti, la scheda telefonica, spezzata in due, in un tombino, anche se lo sappiamo tutti che la plastica inquina.

«Per una che lavora sottocosto hai fatto un bel colpo», scherza il Biondo.

«Sì, ho anche imparato un sacco di cose. Forse una parte di quei soldi li userò per aprirmi un ufficetto».

Quello con la cravatta prende la palla al balzo.

«Ecco, a proposito di ufficetto… la nostra sede…».

«Quale sede?», chiede lei.

Ridono, ma lei si fa seria.

«Sentite, io sono tutto tranne che una sentimentale, lo avrete capito. Però…», cerca le parole giuste, «però ci stavo io sulla Ford bianca, non credo che mi dimenticherò cos'è successo, sia per non farmi beccare ancora come un pollo, sia per una specie di gratitudine. Potevo essere in un fosso con un buco in testa e… insomma, grazie. Non ho idea di dove sia il vostro ufficio, era buio, questo stronzo guida come un delinquente e non mi sono segnata l'indirizzo, va bene?».

È una bugia, ovvio, perché se n'è andata a piedi, ma i due la prendono per buona.

«Anzi», continua la donna, «per dimostrarvi che mi fido di voi vi do il numero. Non una scheda della Sierra Leone, il mio numero vero. Non siete obbligati a contraccambiare».

Dice un numero. Il Biondo lo digita sul telefono.

«Te lo ricordi il mio nome come assistente dell'avvocato Costa?», dice il Biondo.

«Sì, Tullio Calabene».

«Ottimo. Se serve qualcosa metti un annuncio funebre usando quel nome, dal funerale alla messa in suffragio va bene tutto».

«Sono cose che allungano la vita», ride lei.

Si lasciano dopo il caffè e un giro di amari.

La fu Francesca Aroldi esce dal ristorante per prima, con una borsa di cartone arancione griffata Louis Vuitton che contiene un milione e seicentoquarantamila euro.

Dalla finestra della camera dell'Hôtel Plaza Athénée si vede la Tour Eiffel, e se esci dall'albergo l'avenue Montaigne ti accoglie come una regina. Marta è rimasta stupefatta, all'arrivo.

«Questo è previsto dalla gratifica?», ha chiesto.

«Te l'ho detto, Marta, l'affare in Repubblica Ceca era più di un incarico normale, abbiamo preso un cliente d'oro, e questo, modestamente, perché tuo marito è il migliore nel ramo».

Ha voluto andare al Louvre, ovvio, l'ha trascinato per tre giorni tra mostre e musei, e lui invece si è occupato dei ristoranti. Ora sono nel

salotto della loro suite, e Marta sta costruendo il programma di domani, perché non un'escursione a Versailles? C'è ancora posto nelle visite guidate, e domani è solo giovedì, loro ripartono domenica, quindi…

Quello con la cravatta annuisce. Perché no?

Poi riceve un messaggio per telefono. Il testo dice:

«Oggi sul "Corriere"» e c'è una foto allegata, un ritaglio di giornale.

Avviso funebre. La famiglia Gasparetti, commossa per i messaggi di affetto e vicinanza, comunica che le esequie del caro zio Franco si terranno venerdì 8 marzo, ore 11, presso Chiesa Parrocchiale di San Protaso, via Osoppo 2, Milano.

Quello con la cravatta si lascia sfuggire un grugnito.

«Cosa succede?», chiede Marta, alzando gli occhi dall'iPad che sta consultando.

«Venerdì devo fare un salto a Milano».

«Cioè, mi porti a Parigi e poi torni a casa?». Sta preparando la rincorsa per la scenata.

«Non torno a casa, Marta, devo andare a una riunione in sede, a Milano. Questione di un paio d'ore, prendo il primo volo alla mattina e torno in giornata. Tu farai un po' di shopping, visiterai un museo, e io sarò qui per cena, non te ne accorgerai nemmeno. Dai, dimmi di Versailles, basta che non mi fai alzare all'alba, eh!».

«Dice che la prima visita è alle undici… partire di qui alle nove va bene?».

«Ma sì, le nove è un orario decente, ora preparati che andiamo a cena».

«Mi preparo».

«Guarda che a mezzanotte la cucina chiude, eh!».

«Cretino!».

Sono usciti nel momento del tramonto, con il cielo rosa azzurro che si faceva blu a vista d'occhio.

Indice

Il tallone da killer

Epigrafe

Uno
Due
Tre
Quattro
Cinque
Sei
Sette
Otto
Nove
Dieci
Undici
Dodici
Tredici
Quattordici
Quindici
Sedici
Diciassette
Diciotto
Diciannove
Venti
Ventuno
Ventidue
Ventitré
Ventiquattro
Venticinque
Ventisei

Ventisette
Ventotto
Ventinove

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library